

MICROSTORIE ANGELESI

Massimo D'Arpizio



inale
or "N. Castagna"
•71
AR
. Angelo

MICROSTORIE ANGELESI

testi Massimo D'Arpizio
Illustrazioni Mario Moscadello
copertina Graziano Gabriele
digital print Fotolito C.F.

edizione a cura dell'Amministrazione Comunale di Città Sant' Angelo



Massimo D'Arpizio

MICROSTORIE ANGELESI

Racconti di Teste Coronate e Signori di questo luogo, capitani di giustizia,
vescovi e canonici,

dispensatori di pubblici privilegi, munifici donatori,
la "Società del Gesù",

rettori dell'Università, giureconsulti, notai e legulei,
un povero calzolaio che da tenente si fa brigante
ed un pittore che suona il mandolino e alleva polli,
ed in più... un porto, una scafa, mulini e gualchiere,
un trono episcopale, la "gold traube", le vigne, il vino...
e i suoi esilaranti effetti.

Con la partecipazione per nulla straordinaria del popolo
di Civita Sant'Angelo che picchia il vescovo

Fra' Nicola, va alla caccia di una sedia vescovile,
fabbrica panni e macina farine,

quando può mangia pane e porco abbrustolito e contesta i Gesuiti,
fischia Michetti e si fa strigliare da Scarfoglio,
impara a fare il vino... ma poi la fillossera
gli rovina il brindisi!



MICROSTORIE ANGELESI

Consideriamo che essi stessi fossero rimasti
in questo ritegno di non osare di aggiungere
nulla alle conoscenze che avevano ricevute,
e se i loro contemporanei
avessero opposto la medesima difficoltà
ad accogliere le novità che essi offrivano loro,
si sarebbero privati, essi stessi ed i posteri,
del frutto delle loro invenzioni.

Blaise Pascal

(*Prefacè sur le traitè du vuide [1647]
in *Oeuvres de Blaise Pascal per Leon
Brunschví et Pierre Bourroux*,
Paris, 1908, vol. II, pp. 136-145).

Copertina e progetto grafico:
GRAZIANO GABRIELE

Illustrazioni:
MARIO MOSCADELLO

INTRODUZIONE

Accade spesso di cogliere una diffusa lamentela riguardante il passato di Città Sant'Angelo, secondo cui una sua storia completa e definitiva “*dove ancora essere scritta*”. Conseguentemente, tutto quanto ci sarebbe da conoscere sui trascorsi memorabili della nostra città, rimarrebbe esclusiva pertinenza di pochi ricercatori, mentre resterebbe negato a gran parte dei suoi stessi abitanti. Suggerita dalla comprensibile attesa di chi - magari per affetto filiale - si aspetta esaltanti rivelazioni sulla sua patria, una siffatta affermazione esprime correntemente il disappunto perché gran parte di quanto rimarrebbe ancora da scoprire o da apprendere intorno alla narrazione ordinata dei fatti - che dalle più antiche origini hanno riguardato questa terra, i suoi abitanti, le sue istituzioni, gli eventi pubblici o privati che in essa si registrarono - resterebbe relegata (per una qualche inspiegabile fatalità, o a causa della colpevole noncuranza degli storici) nello splendido empireo della reminiscenza fiabesca.

In poche parole la ricostruzione sistematica del passato si conserverebbe ancora celata nel mistero, avvolta nella suggestione delle cose che s'intuiscono, o meglio si *sospettano*: per la qual cosa, gli eventi sarebbero colti soltanto attraverso le allusioni di memoria che l'immaginario collettivo annota in abbondanza. Una simile lagnanza è certo condivisibile se riferita alle conseguenze ingenerate da certe teorie storiografiche che hanno trascurato di registrare i cosiddetti *accaduti minori* per lungo tempo, a torto, ritenuti *in influenti* e privi d'interesse. Di contro, i *cronachisti* si sono affannati nella compilazione d'*annali* sovraccarichi d'episodi enfatizzati, d'esposizioni infarcite di figure eccelse ed accaduti epici.

Questo è accaduto poiché in passato solo alcuni eventi erano ritenuti adatti all'esaltazione delle civiche virtù, che della *Storia* dovevano rappresentare l'imprescindibile fondamento ispiratore, e la scelta di *cosa narrare* doveva uniformarsi, di conseguenza, al prevalente e dichiarato fine di ammaestrare le future generazioni.

In quest'ottica particolare, capitava non di rado che il biografo di campanile, messo alle strette dalla necessità di scovare collegamenti tra la storia della piccola patria e gli episodi memorabili consacrati nella *storia nazionale*, si vedeva - per così dire - “*costretto*” a ricorrere a forzature, allusioni e citazioni spurie, quando non addirittura a valersi di esagerazioni ed enfatizzazioni, col fine di esaltare la presunta adesione della propria *contrada* ai grandi movimenti culturali, sociali e politici della nazione.

L'importante era poter dare per certo (magari ignorando bellamente documenti e fonti narrative che a simile esigenza non si mostravano conformi), ciò che, in effetti, mai era accaduto e meno che mai era stato generato dalle *nobilissime* ragioni che si volevano ad ogni costo attribuire a qualsivoglia singolo episodio.

Nasceva così una sorta di racconto ibrido, di *narrazione adattata*, che nulla aveva a che fare con la ricerca storiografica; e che - sempre per affermare l'impegno prioritario di trasmettere ai posteri elevati ideali - sconfinava, di frequente, nei nebulosi domini della leggenda e del mito.

A legittimare una simile manipolazione della realtà intervenivano: la palese volontà di magnificare soprattutto i *titoli nobiliari* e gli *antichi* meriti della città; l'amorevole proposito di vederla crescere d'importanza... in misura direttamente proporzionale alle altisonanti affermazioni che riguardano la vetustà della sua stirpe e la rinomanza dei personaggi, anche se solo marginalmente coinvolti nei suoi trascorsi; l'urgenza contingente, infine, di legittimare rivendicazioni, reclamare riconoscimenti o pretendere benefici.

Fiorivano, in tal modo, svariate, insostenibili "vanterie" - d'altronde comuni a tutte le ricostruzioni di fasti e frequenti nelle *memorie storiche* che si propongono la pubblica esaltazione di un luogo - che, quantunque prive di fondamento e destituite di qualsivoglia attendibilità, furono perpetuate e condivise per lungo tempo, facendo nascere equivoci e creando falsi convincimenti: gli uni e gli altri non certo favorevoli all'esatta conoscenza dei fatti ed alla serena formulazione di giudizi fondati sull'obiettività.

Andava smarrita, in più, la reale misura dei ruoli che nella concretezza la *comunità locale* - unica ed autentica protagonista dei casi indagati - aveva assunto nel corso del tempo. Parimenti, si trascurava di scoprire e comprendere gli stati d'animo, le situazioni economiche, le istanze sociali, gli influssi culturali, le implicazioni di carattere ambientale, le incidenze politiche e spirituali che avevano pur costituito gli elementi decisivi del divenire storico della città.

Non ci si rese conto, ancora, che mai narrazione sarebbe stata degna di essere riferita, se solo si fosse interessata a parlare degli *eroi*; trascurando, al contrario, di registrare le pulsioni, la forza prepotente e tenace, le incertezze e gli errori perfino, così come le furie improvvise ed il pianto disperato, della gente vera: dell'umile popolo, senza volto né nome, che aveva trasmesso, nella traccia indelebile della sua secolare esistenza, una preziosa eredità di memoria e di cultura.

In questo modo, tra mito e realtà storica, finì per dipanarsi un racconto sostanzialmente encomiastico - malgrado ciò non del tutto privo d'interesse e di preziose testimonianze - che noi, da sempre, abbiamo considerato con lo stesso affetto dei *ricordi di famiglia*. Tali scorie della trasfigurazione del passato, si radicarono, col procedere del tempo, nella tradizione orale e si ancorarono pervicacemente al nostro modo *privato* di interpretare ogni evento, secondo come l'orgoglio d'appartenenza ci suggeriva.

Nel presente, a dar credito all'enfasi di certe "ricostruzioni storiche" operate dai cronachisti locali, e se questi *trascorsi leggendari* non si valutano

criticamente, si rischia anche di rimanere interdetti e addolorati. C'è da chiedersi tra stizza e meraviglia come mai la nostra vicenda secolare - se tanto insigne, ispirata da siffatti magnanimi convincimenti e sempre pervasa da *nobili rivendicazioni* - di solito non trovi riscontro fuor che in spodiche citazioni annotate per inciso dagli storici più autorevoli e documentati.

Ci si può anche convincere che una congiura, ingiustificata ed ingiustificabile, abbia deliberatamente voluto ignorare la nostra città, tanto carica d'illustri episodi, togliendoci meriti e sottraendoci onori.

S'intende, allora, l'opportunità di sottoporre la *nostra storia* ad un serio e meticoloso lavoro di revisione critica che separi la certezza dell'evento dalla transitorietà delle interpretazioni campanilistiche.

A questo punto occorre, altresì, accettare se risponda a verità l'affermazione che nulla conosciamo sul nostro passato e se veramente tutto quanto è stato già indagato, annotato e tramandato fino a noi è inesatto o inutile. In effetti, *una storia* di Città Sant'Angelo risulta già scritta e per conoscerla è più che sufficiente consultare le monografie di Ludovico Antinori, Pasquale e Nicola Castagna, Vincenzo Bindi, Daniele Giampietro e dei fratelli Pace: opere, quelle dei citati autori, che annotano - con dovizia di particolari ed adeguati riferimenti alle fonti documentarie - i principali accaduti del passato della città. Quel che manca, se mai, è una approfondita e seria verifica di tali studi: un'investigazione attenta e puntuale che si applichi a controllare - attraverso rigorosi confronti incrociati - la veridicità delle affermazioni e la plausibilità delle ipotesi, in passato senza eccezione giudicate credibili ed assunte in maniera acritica... per un ossequiente sottomettersi alla mai discussa *autorevolezza* degli autori canonici.

Accingendosi alla lettura di queste piacevolissime e pregevoli *cronache* locali è ancora necessario assumere la consapevolezza che, sul piano generale, qualsivoglia accaduto si annota o si commenta - ancorché si voglia dare per scontato che ogni *trattazione storica* si dice sempre ispirata da una generica e lodevolissima ricerca della verità - inevitabilmente è rivisitato e vagliato dalla soggettiva analisi ed interpretazione di *chi racconta*. Questo va detto chiaramente per sgombrare il campo da falsi presupposti e da devianti preconcetti circa una sterile *oggettività* che lo storico sarebbe obbligato sempre e in ogni caso a perseguire. Occorre, perciò, raggiungere la consapevolezza che la visione individuale ed il personale criterio di valutazione intervengono sempre, in ogni tempo e per qualsiasi investigazione. Per questa ragione il manifestarsi delle *categorie interpretanti*, che gioco forza entrano a far parte di un testo storico, non può e non deve mai considerarsi un errore od un *limite*, ma rappresenta invece la caratura sempre presente in ogni trattazione, il punzone ideale che ci permette di risalire alla fabbrica che produsse il manufatto ed all'artista che lo creò. Una cronaca, un racconto storico, e finanche un documento impersonale, non potranno mai affrancarsi dalle opinioni, dal patrimonio di conoscenze, dalle esperienze spirituali, e perfino dagli umori estemporanei di chi indaga, racconta o redige. Paradossalmente si potrebbe affermare che tutte le volte che la *Storia* si piega a falsificare ed enfatizzare l'*e v e n t o*, consente, a chi succe-

sivamente è chiamato ad indagare, di separare agevolmente il *fatto* dalla *interpretazione*, offrendo al ricercatore o al comune lettore una più affidabile griglia di valutazione da impiegare nel tentativo di distinguere l' dall'*aggiunto*, il *reale* dal *fantastico*.

Tuttavia, anche in questo caso, non bisogna dimenticare che le complesse *ragioni personali* che sempre e comunque cifrano la formulazione dei giudizi critici - persino nella fase di scrematura che allo storico si chiede per mantenere distinta l'*oggettività* dell'accaduto dalla *soggettività* del narrato - non rimarranno mai estranee e distaccate dalla valutazione che si va operando. Lo storico, dunque, o chi per i più vari e disparati motivi ed a qualsiasi titolo indaga e studia il passato, non è mai stato né mai potrà essere - ieri come oggi o in futuro - un'imparziale ed asettica macchina di registrazione. E questo accadrebbe anche se, confortato dalle avanzate tecnologie - che pure hanno consentito notevoli progressi negli studi storici come negli altri campi delle scienze umane - si ponesse l'obbligo di applicare la più ferma determinazione nel limitarsi alla scarna redazione di una "*impersonale*" ed essenziale descrizione dei fatti: una pura e succinta relazione informativa che evitasse commenti, interpretazioni e opinioni.

A rendere in qualche modo *parziale* e *soggettiva* la ricostruzione interverrebbero sicuramente: il taglio, la valutazione di ciò che si è ritenuto utile e indispensabile riferire o eliminare, lo stile, la metodologia della ricerca, i particolari evidenziati così come quelli scartati o sottaciuti, fino al linguaggio formale adottato. Bisogna convincersi, allora, che la verità storica è semplicemente ciò che appare come tale in *quel momento* e in *quel luogo* dove si produce la ricerca, ed a *chi* la sta effettuando. In sostanza si deve abbandonare, una volta per tutte, il preconcetto che esista una qualche *verità* cristallizzata nei documenti e che il ricercatore non abbia altra funzione fuor che soffiare sulla polvere secolare che la nasconde, per farla tornare alla luce nella sua intrinseca *claritas*.

In altre parole, se ci convinciamo che due volte, almeno, le cosiddette *categorie interpretanti* entrano sicuramente in gioco nel corso di un'investigazione storica - la prima quando il cronachista annota fatti ed avvenimenti; la seconda appena il *ricercatore* prende diretta conoscenza del documento - risulta, allora, improponibile la presa, o solo la speranza, che la *verità* (in quanto valore assoluto e metafisico) possa essere l'obiettivo di una narrazione o di una ricerca storica. Nondimeno, la consapevolezza che ogni informazione comunicata è soggetta al dominio dell'interpretazione personale non può in alcun modo affrancare chi si occupa di storia dall'esercizio della più rigorosa onestà intellettuale; perché altro è avere contezza delle *interferenze* e dei *limiti* individuali - alterazioni forzate che di sicuro contaminano perfino la più scrupolosa esplorazione storica - ed altro farsi scudo della parzialità presente in qualsivoglia giudizio storico, per alterare deliberatamente fatti, ignorare artatamente circostanze e formulare impunemente ipotesi incongruenti. Questo libro, ed è meglio ed onesto stabilirlo sin da principio, non rappresenta che un tentativo, giudicherà il lettore quanto riuscito, per far conoscere il risultato di una modesta e parziale indagine su alcune *microstorie*, che pur nella loro frammentaria ed

episodica accezione sono meritevoli d'approfondimento e di studio; ed al tempo stesso si propone - attraverso una rigorosa indicazione dei documenti, delle fonti, e dei percorsi di ricerca - d'essere stimolo sufficiente per il lettore che intenda approfondire la conoscenza critica in argomento e non voglia astenersi dall'autonoma formulazione di giudizi attendibili sul passato di Città Sant'Angelo. E questo senza che l'autore, da parte sua, abbia rinunciato al privilegio di esprimere le proprie opinioni e proporre le sue personali interpretazioni.

La scelta di trattare accaduti *minori* è sembrata la più giusta poiché l'immagine di un popolo escluso dalle *storie ufficiali* riesce ad emergere con sufficiente vigore solo quando si percorrono simili percorsi *secondari*, che per essere stati considerati tali (e quindi trascurati) sono rimasti pressoché infrequentati o quanto meno non risultano pesantemente inquinati da precedenti, devastanti incursioni, ed ancora offrono la possibilità di riserbare apprezzabili emozioni ed inattese scoperte a chi vorrà percorrerli con un minimo di cautela e una buona dose d'umiltà.

Al lettore non rimane che armarsi di spirito critico e porsi - mai rinunciando al diritto di esercitare la sua personale valutazione - nel vivo di un rapporto dialettico che vede da una parte il *ricercatore/narratore* che presenta la sua *personale visione* del problema, dall'altra il destinatario di una comunicazione, attivato criticamente e disposto, senza preconcetti, a discutere e verificare l'attendibilità delle affermazioni e delle ipotesi enunciate.

Un libro di storia non può e non deve, per definizione e per sostanza, ritenersi mai completo e determinante: la precarietà e l'incertezza sono, al contrario, caratteristiche imprescindibili di un'indagine sul passato; ed in ogni trattazione le pagine da lasciare simbolicamente in bianco dovrebbero essere certamente più numerose di quelle occupate dalle congetture avanzate, nella consapevole certezza che altri - magari stimolati dalla parzialità e dai limiti della trattazione - riusciranno a colmare le inevitabili lacune, ed a rettificare e correggere quanto risulterà indagato e narrato in modo inadeguato o erroneo.

Città Sant'Angelo, 9 maggio 1999
Massimo D'Arpizio





CAPITOLO I



FRA' NICOLA SCOMUNICA GLI ANGELESI



FRA' NICOLA SCOMUNICA GLI ANGELESI

La morte di un “forte scomunicato” mette in subbuglio la città.

Negli annali angelesi non di rado si affacciano episodi, accenni di storie, frammenti di cronaca che richiamano l’attenzione per la singolare originalità dell’evento; è probabile, perciò, incappare in una particolare traccia di vicenda che motiva la considerazione e l’interesse del ricercatore o anche, più semplicemente, suscita la curiosità del comune lettore. Quel che purtroppo capita quando l’accaduto invita ad ulteriori approfondimenti è ben noto a chi osa saperne di più: dalle cortine sollevate, che lasciavano supporre di poter acquisire chissà quali certezze con relativa facilità, si piomba immancabilmente nelle nebbie delle interpretazioni arbitrarie e delle versioni di parte che non spiegano né chiariscono, finendo anzi per confondere e sconcertare il malcapitato indagatore.

Più di una volta, giunti a questo punto, si è tentati di chiudere i libri e di abbandonare le ricerche per liberarsi da quel rovello che ormai sembra annidato nella mente e che, ingenerando dubbi a catena, aumenta la curiosità iniziale e pretende esplicite risposte.

Ma la cronaca tanto povera d’indizi, così esigua d’elementi di giudizio, non può aiutarci e ci lascia rammaricati e stizziti per quelle notizie che il cronista omise di riferire, giudicandole forse incongrue o superflue.

D’uno di questi casi tenteremo di occuparci, ripromettendoci di fornire al lettore ogni prova documentaria recuperata, con l’intento di mostrare - più che le certezze raggiunte - i percorsi effettuati o quelli appena intrapresi, perché sul fatto, oggetto della narrazione, sia possibile indagare più approfonditamente in futuro, magari seguendo le pur deboli tracce segnate nella nostra ricostruzione.

Era il 18 aprile dell’anno 1341 - c’informano concordemente gli storici locali - **mercoledì in Albis**; nel tempio dedicato all’Arcangelo Michele si respirava ancora l’atmosfera delle appena trascorse solenni ceremonie liturgiche della Pasqua, “solenni” certamente per la presenza del Vescovo, il quale si trovava in quei giorni a dimorare nel suo palazzo, “*o casa che fosse*”, della nostra città - continuano di conserva i cronachisti angelesi - come stabiliva un antico privilegio riservato alla chiesa angelese.

Sulle pareti dell’austera navata - non ancora ricoperte dagli orpelli e dalle dorature barocche - fin lassù sotto le possenti travi tirate a pulitura, splendevano gli affreschi che il pittore lombardo aveva realizzato per mostrare al buon popolo di Dio le sacre storie culminanti nella suggestiva Natività, della quale rimane ancor oggi visibile traccia sulla sommità della parete, oltre il soffitto a cassettoni.

Eppure, uscendo dal tempio, fuori del sagrato diversa insolita animazione si poteva notare, come lasciano supporre le colorite annotazioni degli storici di campanile, nelle strade e nelle case d’altro non si parlava che del fatto del giorno: era morto Gizio, tal **Nicola Di Giacomo**, fratello di uno dei **Rettori dell’Università**.

Per non incorrere in equivoci è opportuno precisare, anche se può

apparire ovvio a chi ha una certa dimestichezza con la terminologia del tempo, che con la parola *università* s'intendeva allora indicare l'insieme delle anime che costituivano la comunità di un paese; in altre parole l'universale totalità degli abitanti di un luogo socialmente organizzato.

C'è da aggiungere che non è possibile stabilire con esattezza se la *Civita Sancti Angeli* di quel tempo avesse carattere essenzialmente laico, come sostiene Camillo Pace, o se invece accogliesse, come reggitori della cosa pubblica, anche rappresentanti del clero.

La precisazione non è per nulla trascurabile poiché a poter dirimere questo dubbio si riuscirebbe anche a comprendere il ruolo che spettava alla città dopo la distruzione federiciana del 1239. Mancano, malauguratamente, in proposito le preziose testimonianze degli Statuti comunali che pur dovevano esserci per dare regole alla vita degli Angelesi; tuttavia alcune puntualizzazioni, più avanti fornite, permetteranno al lettore di poter formulare attendibili ipotesi al riguardo.

Tornando alla nostra storia affermeremo che la famiglia Di Giacomo era tra le più rispettate (o temute); lo dimostra non solo la nomina a rettore di un suo appartenente, quanto e più l'immediata risposta popolare seguita alla morte di Gizio. Una reazione che turbò e sconvolse la città ben oltre il comprensibile, consueto rammarico che la triste circostanza pur richiedeva: l'evento, infatti, finì per segnare profondamente il destino dell'intera comunità.

Quel popolo - che Federico II non aveva esitato a definire pervaso da *malitia* - si stava agitando perché la vita della *civitas* era stata turbata da un evento grave e straordinario, strettamente correlato allo stato di chierico che si può attribuire a Gizio, poiché al defunto veniva appiccicata la vergognosa qualifica di *pubblico peccatore* e correva voce che l'arciprete, uomo non avvezzo a farsi intimorire neanche da chi deteneva il governo della città, avrebbe sicuramente rifiutato i funerali religiosi al fratello del *Rettore*.

A far trapelare il proposito dell'incorruttibile prelato, facendo montare lo scontento popolare, erano stati - manco a dirlo! - proprio i Canonici, i quali - almeno a giudicare dal loro comportamento - non dovevano nutrire sentimenti di filiale devozione verso il loro diretto superiore. E tanto meno si dimostravano devoti del Vescovo, che aveva approvato la decisione dell'arciprete senza tentennamenti e s'era subito schierato, accrescendo comprensibilmente la rabbia dei Di Giacomo, contro quel potentato pubblicamente disonorato da una simile infamante condanna. Quale onta per il Rettore nel vedere negata la cristiana sepoltura al fratello chierico!

Occorre ancora una volta tralasciare la narrazione per fornire alcune informazioni che aiuteranno a comprendere le non semplici implicazioni sollevate dalla vicenda.

Sul trono del regno di Napoli sedeva in quel tempo il *saggio re Roberto*... e tra le tante preoccupazioni che gli procurava il governare, il monarca doveva considerare non ultima la necessità di comporre le aspre controversie che si accendevano di frequente tra laici e religiosi.

Per procedere contro gli arbitri di un clero bizzoso, sempre propenso ad accendersi quando in ballo c'erano conflitti d'interesse con i laici, e

per muoversi con la cautela suggerita dal non volere provocare eccessivi malumori (o peggio, suscitare le ire del Pontefice), il d'Angiò si avvaleva del prezioso consiglio del dotto giureconsulto Bartolomeo da Capua, e questi conseguentemente *drizzava* ai Giustizieri del Regno (rappresentanti periferici della corona ai quali in definitiva era demandato l'incarico di far rispettare le leggi) lettere su lettere, che oggi sono a noi pervenute sotto il titolo di *Servata Forma Capitolorum Regni* (Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli*, Tomo V).

In sostanza il diplomatico capuano aveva suggerito ai Giustizieri di usare le raccomandazioni contenute nelle *literae regiae curiae, quae debet dirigi officiali a Rege in pendentibus* piuttosto che attenersi alle indicazioni d'ordine generale espresse nel *Capitolo*, poiché quest'ultimo mal si prestava a duttili interpretazioni e comminava ammende e punizioni pesantissime, senza permettere gli opportuni *aggiustamenti* che alla Corona premevano, allorquando si trattava l'intricata materia dei rapporti tra clero e laici.

In tal modo, per sottile consiglio del suo giureconsulto, il Re si riservava il privilegio di decidere, volta per volta, con quale e quanto rigore fosse necessario intervenire per sanare le questioni insorte tra i suoi sudditi. Gli argomenti delle missive lumeggiano con evidente chiarezza lo stato delle cose: “*De spoliatis pro laico contra clericum*”, “*Conservatorium pro laico contra clericum*”, “*Omnis predatio*” e più ancora quella espressamente indirizzata ai Giustizieri “*d'Abruzzo Ultra et Citra flumen Piscariae*” (Giannone, *op. cit.*).

È facile immaginare che per i Giustizieri non correva tempi sereni, soprattutto quando erano chiamati ad intervenire nelle questioni più delicate, quelle per intendersi che avrebbero dovuto conciliare, secondo le direttive della Corona, l'imprescindibile rispetto delle norme generali contenute nel Capitolo, con l'esigenza di non scontentare la parte in causa che più spesso si trovava nel torto... ma aveva pur sempre il pontefice dietro le spalle! Per la qual ragione, i malcapitati Giustizieri finivano di solito per fallire sul piano dell'effettiva pacificazione dei contendenti, e fatalmente con le loro decisioni arzigogolate, infarcite di cavilli e artifici, scontentavano sia i laici sia gli ecclesiastici, in questo si riuscendo ad avere unanimità di malumori e contestazioni.

Appunto per questo, seguendo la saggezza previdente del tenere il piede in doppia staffa, le famiglie più cospicue ed in carriera, con la prospettiva del doppio tornaconto, miravano ad assicurarsi posti di rilievo tanto in campo laico quanto in quello religioso.

Annota con sottile ironia il Sorricchio che “*in ogni casa, per arricchire, per ottenere pensioni e benefici, si sarebbero tonsurati anche i gatti, se si fosse potuto*” (L. Sorricchio, *Hatria-Atri, De Arcangelis*, Pescara, 1929).

A questo punto, ben si comprenderà perché la Corona non riuscisse più a tenere a freno i *diletti sudditi* con le *literae regiae*; e come, d'altronnde, non maggiori consensi fossero destinate a riscuotere le bolle che da Avignone papa Giovanni XXII inviava al suo turbolento gregge di vescovi, arcipreti, chierici e canonici.

Una scelta non felice: Nicola Tommasi consacrato vescovo di Penne-Atri.

Il Pontefice si era data cura di scegliere personalmente il Vescovo Nicola Tommasi (Avignone, 25 marzo 1326), ciò nondimeno si può tranquillamente affermare che questa sua decisione non si rivelò particolarmente azzeccata sul piano della pacificazione generale. Al contrario comportò diversi nefasti strascichi che finirono per ripercuotersi, con effetto a catena, in tutti i luoghi della già agitata ed irrequieta diocesi di Penne-Atri.

La prima conseguenza negativa, e non certo la meno rilevante, derivò dal fatto che Fra' Nicola, già dell'ordine dei cistercensi, non fu mai accettato dal clero della diocesi, e questo generò uno stato di conflitto sempre aperto tra i Capitoli delle diverse Chiese; l'altra, non meno grave, fu che l'avere scelto un uomo tanto caparbio e litigioso (Sorricchio, *op. cit.*), perennemente preda delle decisioni umorali e di frequente portato ad assumere posizioni a dir poco contraddittorie, procurò continui contraccolpi alla storia ecclesiastica ed alla vita sociale delle città di Penne, Atri e Città Sant'Angelo.

Che il Vescovo Tommasi (trentaquattresimo in ordine cronologico della diocesi Penne-Atri) non avesse alcuna propensione per l'arte diplomatica, lo dimostrerà appena eletto: *"quando per uno sfogo mal concepito di odio e di rancore"* - come si deduce da una lettera dei *supplici della vallata del Vomano* inviata a Giovanni XXII - negò i sacramenti ad un'intera comunità che si era lamentata sulla questione dei pascoli ingiustamente usurpati dai chierici atriani (Sorricchio, *op. cit.*).

Pur tuttavia, nella scomunica di Gizio ogni circostanza lascia supporre che Arciprete e Vescovo si ponessero dalla parte del giusto, se dobbiamo credere - e c'è sufficiente ragione per farlo - alla grave motivazione che mosse la scomunica riguardante un *pubblico peccatore* vissuto nello scandalo; una colpa doppiamente grave se si considerano la sua condizione d'uomo di Chiesa e la preminente posizione sociale che la famiglia *Di Giacomo* deteneva nella *Civitas S. Angeli*.

Quale la colpa commessa dal *depravato* Chierico, quale il peccato che gli fa meritare l'epiteto di forte scomunicato dall'indignato Pasquale Castagna (P. Castagna, in *Il Regno delle due Sicilie - descritto ed illustrato*, Napoli 1859) a noi non è concesso appurare.

Nel manoscritto inedito di Saverio Confetti, uno dei primi annotatori di storia locale, con tutta probabilità anche gli enigmi relativi all'ingiuria del Vescovo ed alla colpa di Gizio trovavano risposte. A farcelo supporre, oltre la meticolosità che distingue i rarissimi scritti a stampa pervenutici dal sunnonominato *operoso uomo del proprio comune amantissimo*, interviene la considerazione che il Confetti fu uno dei pochi a potersi avvalere del privilegio di attingere direttamente a numerose fonti documentarie per le sue specifiche mansioni notarili ed amministrative. Occorre inoltre aggiungere che Saverio Confetti ebbe, in più, la possibilità di accogliere la testimonianza diretta di Alfonso Dominicucci: uomo detto di somma erudizione, che aveva avuto, a sua volta, l'opportunità di consultare le più antiche per-

gamene conservate negli archivi del Decurionato; e questo prima che “*la semplicità dei nostri padri*” consigliasse lo sciagurato occultamento di carte e pergamene, seppellite dietro l’altare della locale Chiesa di San Francesco, durante l’occupazione francese.

Tutto un patrimonio di storia, irrimediabilmente danneggiato per l’ingenua supposizione che l’attività predatoria delle soldataglie francesi si riversasse sull’improbabile saccheggio d’antichi codici e scartoffie... piuttosto che sul bottino degli argenti, degli ori e dei tesori d’arte lasciati in bella mostra nelle nostre chiese!

Al momento del tardivo recupero (1815) il voluminoso pacco di documenti fu trovato corrotto e infradiciato (N. Castagna, *Di una tradizione angolana*, RASLA, Teramo 1886). Il poco che si salvò dal guasto dell’umidità, venne in seguito disperso per l’ignoranza degli uomini.

Tornando al nostro più antico cronachista che si conosca, si può ragionevolmente supporre che il Confetti aveva avuto l’occasione di rivolgere la sua diligente indagine storica sull’episodio rimarchevole che stiamo narrando. Malauguratamente anche questa cronaca ci viene negata: Pasquale Pace, nelle *Notizie Storiche di Città S. Angelo* pubblicate a puntate sull’*Angelo delle Famiglie* - 1937/1941- e successivamente nella *Storia di Città S. Angelo* - 1943- asserisce che il manoscritto era custodito (sic) presso la Biblioteca Comunale, e più tardi dice che l’opera era andata “*perduta*” ... ma continua a citarla con l’indicazione delle pagine! Così, oltre alla certezza dei documenti, s’è smarrita perfino l’*interpretazione* di chi aveva avuto l’opportunità di attingere a fonti e testimonianze oggi irreperibili.

Un *vezzo* squisitamente angelese - quello di distruggere, trafugare, smarrire, celare o alterare notizie e documenti - che ha finito per infirmare pesantemente la possibilità di ricostruire la storia del nostro paese; complicando, e per molti versi rendendo impossibile, la fatica dei ricercatori contemporanei; negando, sovente, finanche la possibilità di ristabilire un minimo di certezza ed un barlume d’attendibilità su diversi accaduti.

Sul *ferale peccato* sembrerebbe dunque inutile indagare oltre; né si può accogliere semplicemente l’ipotesi - affascinante, però destituita di prove - così come viene sollevata dalla *voce popolare* che, senza esitazione, ripiega sull’abusato e sempre efficace *“cherchez la femme”*: dunque a Gizio non poteva essere capitato altro che vivere in concubinato con una disinibita, quanto esuberante, cognata!

Per tentare di risolvere l’enigma, tuttavia, potrebbe essere utile approfondire la ricerca partendo proprio dallo strano nomignolo *Gipsy* (come si legge nella pergamena assolutoria), che diventa *Gizio* nella *disinvoltà* traduzione degli storici locali: e se quel nomignolo (*Gipsy* = l’Egiziano o [l’E]Gizio) alludesse in qualche modo a presunte capacità divinatorie e negromantiche del Di Giacomo? Allora sì che ci sarebbe stato più di un motivo per scomunicare il *Chierico Eretico*, addirittura dedito a pratiche magiche o seguace d’occulte credenze!

Come il lettore noterà è facile farsi prendere la mano dalla tentazione di inserire un tocco personale - e gratuito, aggiungiamo, chiedendo venia per non avere resistito - ad una storia già tanto ingarbugliata ed oscu-

ra!

In verità anche Pasquale Castagna, che più di tutti gli altri appare documentato, sorvola su questo scabroso punto e preferisce dedicarsi a scoprire una santità al protervo Fra' Nicola... che i fatti, riguardanti la vita del monaco cistercense, smentiscono a più riprese. E restando ai fatti, ed a sentire quanto asserisce il Sorricchio (*op. cit.*), il Tommasi tutto fu, meno che santo!

Nel corso del suo turbolento episcopato, a più riprese, ebbe modo di rivelarsi non solo caparbio e litigioso, ma soprattutto incostante e capriccioso: ad Atri gli capitò di appioppare la qualifica di *insufficiente* a tal Guglielmo Gualtieri, che gli era stato proposto dai *Tribuni* atriani per la nomina a chierico (1327).

Quell'assegnazione avrebbe mantenuto ai Gualtieri il cospicuo beneficio di San Vittorino: poi che un focoso Raimondo, membro della stessa casata, aveva preferito alla castità imposta dal collare ecclesiastico le grazie di una seducente gentildonna di Atri.

L'*inflessibile e tetragono* Fra' Nicola sembra a tutta prima non volere ascoltare ragioni e, ignorando la segnalazione dei *Tribuni*, censura con adamantina fermezza il Gualtieri subentrante: il giovanotto non è idoneo a vestire l'abito talare!

Il suo diniego mandò a carte quarantotto la pastetta organizzata dall'apparato clericale e dal potentato atriano; ma, al tempo stesso, rischiò di far saltare l'intero quadro politico della città, che si basava sulla concordata e stabile ripartizione di benefici ed incarichi tra le diverse famiglie dominanti.

C'è chi può nutrire, a questo punto, un minimo dubbio sull'adamantina onestà del Tommasi, che osa mettersi contro tutta la nobiltà di una città così illustre, pur di affermare il buon diritto della Chiesa?

Tuttavia non erano trascorsi due mesi e mezzo dall'eroica decisione di gratificare l'aspirante chierico di inadeguatezza, ed ecco che Fra' Nicola ci ripensa (sicuramente convinto dalle spade dei Gualtieri, che non avevano esitato a minacciare l'incauto Vescovo pur di mantenere inalterato il loro predominio)... e questa volta non tentenna nel reputare di *sufficiente scienza e coscienza* chi aveva bollato, non molto tempo prima, come inetto e incapace. Grazie a questo ripensamento, il Gualtieri farà carriera fino a conseguire l'ambito titolo di Canonico della chiesa atriana; dimostrando che, anche a quei tempi, ad un ricco e potente bastavano solo due mesi e poco più per acquistare la scienza necessaria a salire in alto.

Contro il Vescovo Nicola si moltiplicano le violenze a Penne e Città Sant'Angelo.

Ritornando alla nostra vicenda (come viene annotata da Pasquale Castagna, Camillo Pace e Luigi Sorricchio) la severissima, e questa volta ben giustificata, esecrazione del Vescovo Tommasi fece adunare i cittadini angelesi e, detto fatto, fu deciso dall'improvvisato assembramento di popolo, radunato al suono delle campane ed alla voce del banditore (C. Pace,

op. cit.), che né l'Università né la famiglia Di Giacomo meritavano un simile affronto: *Sua Coccia Eminenza* avrebbe dovuto ricredersi e accertarsi di che panni vestiva la fierissima gente paesana; la stessa che aveva osato sfidare l'ira di Federico II.

E ci par di vederla questa folla bizzosa e invenenita, montata a dovere dai soliti caporioni che la famiglia del rettore doveva avere sguinzagliato affinché il danno di un singolo generasse lo spirito di vendetta di un'intera comunità; ed il pensiero non può che correre all'invetterata abitudine della gente angelese a prendere fuoco quando per un torto vero o presunto si "scende in piazza" per difendere il buon nome del paese!

Si riscaldarono allora gli animi, ed andarono gli infuocati cittadini a prelevare il malcapitato Vescovo presso la sua residenza ubicata fuori di Porta Sant'Angelo, nel sito dove nel 1884 sorgerà l'edificio dell'Istituto Magistrale su disegno dell'Ing. Bongioannini.

Andarono... ma Sua Prudentissima Eminenza se l'era svignata per tempo, fuggendo da una finestra.

Ed il particolare modo di uscir da casa del Nostro non desti meraviglia, poiché non era insolito che il Tommasi si tirasse fuori dei guai facendo appello alle sue indubbiie capacità atletiche, ed in più di un'occasione ebbe a dover rimboccare la tonaca e non servirsi dell'uscio per scampare alla furia delle folle adirate, calandosi dalle finestre o, addirittura, arrampicandosi sulle pareti di un pozzo.

Gli capitò anche quando incorse nelle ire violentissime dei canonici pennesi; ed è opportuno narrare brevemente l'accaduto per le implicazioni che esso assume con il fatto che stiamo indagando.

Se ad Atri e a Città Sant'Angelo Fra' Nicola non poteva certo darsi amato e stimato, a Penne fece crescere l'odio contro la sua persona al punto da rischiare la vita. E' invero difficile, con gli elementi in nostro possesso poter decidere se la colpa di queste sciagurate persecuzioni fu tutta e sempre del nostro Vescovo: troppe e diverse dovettero essere le "ragioni" che lo spinsero ad agire in un modo che oggi definiremmo avventato; ed ancor più ignoriamo quelle che costrinsero, di volta in volta, il clero diocesano e *il buon popolo* delle tre città ad insorgere contro di lui.

Una cosa è innegabile: il Tommasi non indietreggiò mai di fronte ai pericoli, anzi li affrontò con coraggio, perfino quando le conseguenze si rivelarono drammatiche per la sua stessa incolumità e disastrose per il mantenimento della pace e della concordia. Per tali motivi, evitando di entrare nel merito di giudizi e di valutazioni che attengono la specifica sfera spirituale, ci limiteremo a porre l'accento sull'immediata, genuina simpatia che il personaggio evoca con le sue impuntature, le sue imprevedibili decisioni e le sue indescrivibili traversie.

Una vera e propria avventura fu quella, ad esempio, che lo vide protagonista a Penne.

Avenne che i canonici pennesi, approfittando di una temporanea assenza del Tommasi ed essendo adirati per certe risoluzioni, adottate dalla Curia in dispregio all'antico diritto del clero vestino di poter liberamente disporre delle rendite d'alcune chiese, prendessero la decisione di met-

tere fine alle angherie del loro Vescovo e dei suoi non meno odiati *vicari*.

A capeggiare la rivolta c'era il canonico Roberto Collemadio, appartenente ad una delle più ricche e potenti casate pennesi; al ribelle si unirono molti altri canonici con i loro accoliti ed il gruppo s'ingrandì, accogliendo simpatizzanti e parenti dei numerosi congiurati. Non stettero molto a tergiversare e riflettere per decidere il da farsi e - cogliendo a volo l'occasione divenuta propizia per la lontananza dell'odiato Fra' Nicola - per prima assaltarono la residenza episcopale e ne scacciarono i vicari; poi, appena il Tommasi tornò in città, con maggiore irruenza rinnovarono il loro attacco costringendo il poveraccio a fuggire sotto un diluvio di dardi e sassate che, dalla torre campanaria della cattedrale, gli inferociti sicari rovesciarono sui tetti e le finestre della dimora vescovile.

Nicola Tommasi riparò frettolosamente in casa d'amici, e mentre lui meditava sul modo per nulla cordiale con cui si deploravano alcuni suoi peccatucci di prepotenza... i canonici rivoltosi gli saccheggiavano la casa, dedicando particolare attenzione alle vescovili dispense ed alle fornitissime cantine: "Vina et alia bona ipsius Episcopi nequiter asportarunt".

Solo quando tutto quel ben di Dio fu diligentemente depredato, riacciuffarono Fra' Nicola e lo ridussero prigioniero, non prima di avergli inflitto inaudite e vergognose mortificazioni: "Et capitum cum capite versus terram".

Svanita la rabbia, il Collemadio e i suoi complici dovettero ben pensare d'averla fatta grossa, al punto in cui erano arrivati non potevano tornare indietro; e non era, ovviamente, sperabile che si potesse rimediare al mal-fatto con un semplice: "Scusate se ci siamo lasciati andare, e perdonateci del fastidio che vi abbiamo arrecato"... magari confidando sull'improbabile clemenza del lavoroso Vescovo. Non c'era poi da stare allegri con le eventuali conseguenze che la sacrilega sopraffazione di un alto rappresentante del pontefice poteva comportare, a cominciare dalla perdita dei benefici derivanti dal titolo di canonico, per finire alla confisca delle proprietà, se non addirittura alla condanna a morte.

Che il Tommasi non sarebbe rimasto a sopportare cristianamente senza reagire fu subito chiaro!

Già un messo era stato inviato segretamente ad Avignone per tentare di informare Benedetto XII con accuse circostanziate sullo scandaloso comportamento dei canonici pennesi: purtroppo lo sfortunato tentativo del chierico Pietro Cresci, rimasto fedele a Fra' Nicola era fallito miseramente.

Scoperto dal terribile Collemadio gli fu sottratta la lettera accusatoria che doveva recapitare al Papa e con inaudita crudeltà lo stesso canonico lo mutilò orrendamente strappandogli la lingua: "*Ejusque linguam propria manu de ore ejus extrahens*".

C'era di che spaventare e far recedere da qualsiasi proposito d'impavida fermezza anche un uomo temprato dalle più aspre battaglie; ma non era ancora sufficiente a fiaccare l'indomito Fra' Nicola. Benché tenuto prigioniero da simili spietati aguzzini, il Nostro non cedette nemmeno quando la sua vita sembrò legata ad un filo sottilissimo: lo risparmiano, infatti, sol perché non aveva ancora voluto rivelare dove teneva na-

scosto il suo cospicuo "tesoro", ammesso che esistesse davvero come gli ingordi canonici presupponevano.

E forse fu proprio questo suo coraggio (o testardaggine!) che gli consentì di sopravvivere: mentre il Collemadio e i suoi complici attendevano che si decidesse a parlare, uno dei familiari d'un canonico implicato nella vicenda, spaventato per la brutta piega che gli avvenimenti stavano prendendo, decise di mutare partito ed aiutò il Vescovo a fuggire. Appena in tempo! Perché la sua uccisione era stata già decisa, a cose fatte ed occultato il cadavere, sarebbe stata sparsa la voce che *Sua Eccellenza*, riconoscendo la propria scelleratezza, era fuggita dalla città: "*Et ipsum tantum occidere ed occulte seppellire, et dicere quod idem Episcopus aufugisset*".

Sottrattosi alle grinfie dei suoi persecutori il Nostro riparò, celandosi sotto abiti secolari, presso il convento dei Domenicani e da questo provvidenziale asilo la fortuna volle che padre Oddone, confratello cistercense che occasionalmente si trovava in quei luoghi con proprie milizie in qualità d'inquisitore ecclesiastico incaricato di perseguitare l'eretica pravità, lo prelevasse, e sotto scorta lo facesse uscire dalla città,

L'imprevisto aiuto lo affrancò definitivamente dalla vendetta di Collemadio, che non si sarebbe fatto scrupolo di continuare la sua persecuzione fin dentro le mura del convento, poiché solo la morte di Fra' Nicola poteva, al punto in cui era arrivato, dargli qualche speranza di evitare la condanna per la riprovevole condotta manifestata in questa vicenda.

La faccenda s'ingarbuglia: i cronachisti sbagliano le date e citano testi a casaccio!

In verità l'intera faccenda - come giustamente fa notare il Sorricchio (L. Sorricchio, *op. cit.*) - ha più il sapore cruento della saga brigantesca che la serafica dignità che ci attenderemmo da una cronaca ecclesiastica. I fatti narrati, nella loro cruda essenzialità, sono desumibili dalla lettera che Benedetto XII inviò al *dilecto figlio Guidone*, Vescovo di Cassino, affinché prima indagasse ed inviasse, poi, i canonici ribelli ad Avignone, perché fossero puniti con la severità che meritavano.

Il nostro sconcerto, che poco sarebbe definirlo stupore, interviene allorquando leggiamo la data che chiude la circostanziata missiva del Papa: "*Dat. Avenioni, id. januarii anno 7.*" Correttamente l'Ughelli ("*Italia Sacra*", tomo I, pp. 147/148/149) e Nicola Sorricchio ("*Ann. Eccl.*" pp.138/142) riferiscono il documento *ad anno 1341*.

Dalla stessa lettera è possibile accettare con estrema precisione la durata della carcerazione del Tommasi che, comprendendo l'intero periodo pasquale si protrasse per oltre un mese: "*Et ibidem* (nella cattedrale di Penne) *per 34 dies eum detinuerunt*".

Ora, aggiungendo a questo primo periodo di costrizione gli altri giorni di ancor più feroce persecuzione, quando il Collemadio lo farà rinchiudere in un luogo addirittura sprovvisto di porte e di finestre (un pozzo?): "*Eum per 15 dies detinuerunt ibidem*", è evidente che il Tommasi non possa aver ricevuto - nello stesso anno e negli identici giorni - ingiurie, umiliazioni

ni e soperchierie contemporaneamente a Penne ed a Città Sant'Angelo!

Delle due l'una: o l'Ughelli ed il Sorricchio sbagliano, oppure a cedere in errore sono i nostri storici. Ed a tutta prima sembra proprio che ad imbrogliarsi in questo pasticcio di date siano i cronachisti di casa nostra.

Camillo e Pasquale Pace - concordemente, come sempre - imboccano senza tentennamenti la strada già tracciata da Pasquale Castagna, e nel relazionare sui fatti di Gizio citano l'autore di "Italia Sacra", giungendo a scrivere che il medesimo aveva riportato l'episodio... invece l'Ughelli, mentre dedica ragguardevole attenzione al fattaccio di Penne, non si sogna neppure di interessarsi delle tristi sventure subite dal Tommasi a Città Sant'Angelo!

Cosa pensare, a questo punto? Se la chiamata in causa dell'Ughelli è sicuramente incauta ed inesatta - dimostrando che i nostri autori con molta probabilità non s'erano preoccupati di consultare l'opera che citavano - era mai possibile che il narrato - con la morte del Di Giacomo, la scomunica, i funerali religiosi negati, le sassate, la fuga del Vescovo... tutto insomma - fosse puro e semplice parto della fantasia degli storiografi locali?

Gli interrogativi sollevati lascerebbero un'immeritata patente di mistificatore a chi aveva annotato le patrie memorie, se si accettasse in modo acritico quanto asserito dall'Ughelli nel rapportare l'accaduto tra il Collemadio e Fra' Nicola: "*Hic an.1341. In Pennensi Ecclesia a quibusdam Canonicis comprehensus carceri mancipatus, alia injuriis afflictus Dei misericordia eum evasisset*".

E se la misericordia divina aveva aiutato l'indomito Tommasi a sottrarsi alle grinfie dei Pennesi... non sembra assistere il pio Ughelli che cade - anche lui! - nel marchiano errore di attribuire la stessa data della lettera pontificia al "già accaduto": l'increscioso avvenimento che papa Benedetto, scrivendo a Guidone, fu in grado censurare, solo dopo che venne a conoscenza delle brutalità perpetrate dai canonici vestini!

Ed è appena il caso di annotare che la notizia del misfatto registrato a Penne, grazie alle "cautele" adottate dal Collemadio (si ricordi il tremendo castigo inflitto al messaggero di Fra' Nicola), impiegò diversi giorni prima di arrivare nella lontana Avignone.

Altro che accusa per i nostri storici, (semmai solamente responsabili di una colpa veniale per avere menzionato, a sproposito, un autore a volte inattendibile e che sovente si confonde con le date) è l'Ughelli a sbagliarsi, poiché se Benedetto XII scrive a Gennaio del 1341 e cita, come riferimento temporale del misfatto, la trascorsa Pasqua... può ovviamente riferirsi solo a quella dell'anno precedente: 1340. L'Antinori nella sua *Corografia* ben distingue la data della bolla da quella degli avvenimenti e riferisce per questi ultimi l'esatta cronologia: per le ingiurie 1340, per la lettera 1341.

Perciò, nel pietoso *cahier de doléances* che il Vescovo Nicola avrà ben dovuto usare per annotare le ricorrenti tribolazioni, il fatidico 1341 rimane completamente libero e "disponibile" ... a beneficio degli irascibili rettori e della scatenata popolazione di *Civita Sancti Angeli*. Permaneva, ciò nondimeno, un dubbio non trascurabile da risolvere: da quali fonti documentarie avevano tratto le loro certezze il Castagna, i fratelli Pace e ancor prima

lo stesso Saverio Confetti?

L'unica indicazione era quella relativa ad un processo, presumibilmente svolto a Città Sant'Angelo, aperto dalla *Regia Corte* per punire *quelli* che avevano offeso e maltrattato duramente il Vescovo. Si trattava, in ogni caso, di una traccia forte, perché un fatto giudiziario (che in più implicava non solo il coinvolgimento dell'apparato laico, ma anche della Chiesa) aveva dovuto pur lasciare dietro di sé documenti, atti processuali, sentenze di condanna o d'assoluzione; eppure al tempo stesso si rivelava, per una somma di ragioni squisitamente "ambientali", una pista incredibilmente labile ed evanescente. C'è da rimarcare, a proposito, lo stato di gran confusione nel quale versava l'archivio comunale: una fonte che poteva essere preziosa per chi stava occupandosi di ricerche storiche. Purtroppo, dopo tanti "traslochi" e manomissioni, l'archivio era diventato inconsultabile e ridotto ad un caotico mucchio di carte polverose; ben misera testimonianza di quanto rimaneva dopo le indebite spoliazioni subite, presumibilmente, ad opera di chi ha dimostrato di confondere l'indagine storica con l'appropriazione indebita.

Di consultare l'archivio, dunque, manco a parlarne!

Grazie ad un provvidenziale intervento si può riprendere il bandolo della questione.

C'era di che scoraggiare ogni tentativo d'ulteriori ricerche, tuttavia la provvidenziale sensibilità del sig. Liberato Aliprandi ebbe modo di manifestarsi durante uno di questi citati traslochi e quella che, in un primo momento, era stata scambiata per "*inutile cartaccia*" fu fortunosamente salvata dal macero per essere affidata alle cure del bibliotecario comunale Sig. Giuseppe Petrei.

Il documento, miracolosamente recuperato, era l'attestazione certa ed autorevole dello spicchio di storia angelese che stavamo tentando di ricostruire; una conferma che oggi ci permette con assoluta veridicità di ricomporre nelle sue linee essenziali la vicenda di Gizio.

La testimonianza "inedita" - perché tale si può considerarla dal momento che è stata solo frettolosamente citata dai nostri storici ed in modo, occorre ripeterlo, sostanzialmente errato - è una delle rarissime pergamene originali che si salvarono dopo il deleterio seppellimento dell'archivio decurionale. Inutile aggiungere che è una prova documentaria d'incalcolabile valore poiché, fino ad oggi, pur non abbandonando la speranza che altre possano in futuro saltare fuori, deve essere considerata la *fonte* più antica della storia del nostro paese.

Si tratta di una pergamena italiana, rasata ed imbiancata nella parte scritta; la sua facciata esterna risulta più gialla e meno curata. Con molta probabilità fu fabbricata da *pergamenari* locali. Segnata a secco con l'uso del *sulcare*, ha due righe di riferimento verticale per la marginatura dello scritto e 102 linee orizzontali con funzione di guida per la scrittura. La distanza tra le linee varia (da sei a sette millimetri) e fa presupporre l'utilizzo da parte dell'amanuense del *postis ad regulandum* (un righello a sezione

quadrata). Frequentissime le abbreviazioni per contrazione e numerose quelle per segni speciali. Il testo occupa 90 righe. Sono ancora ben visibili i segni del sigillo che risulta mancante. Misura mediamente cm.47x72.

Ecco allora arrivato il momento, con il conforto di una fonte autentica e non alterata da dubbie interpretazioni di comodo, di conoscere, nella loro cruda essenzialità, le sventure di Fra' Nicola!

Quella che ci veniva offerta dal ritrovamento della succitata pergamena, rappresentava una possibilità più unica che rara per far luce su un accaduto della storia del nostro paese; e vorremmo che il lettore condividesse, almeno in parte, l'emozione provata da chi scrive quando si trovò sotto gli occhi la "sentenza assolutoria" che liberava la gente di *Civita Sancti Angeli* dalla scomunica per avere sacrilegamente infierito sul Vescovo Tommasi.

La prima considerazione ce la suggerisce - ancora una volta! - la data della pergamena: "*In Dei Nom. Dom. Die Octavo decimo mensis aprilis, none ind.*".

Si può, in tal modo, verificare che l'errore di confondere la cronologia del fatto con quella della sua narrazione (che non può ovviamente precedere, se è cronaca e non divinazione!) è inspiegabilmente reiterato da Pasquale Castagna e dagli altri che in seguito parleranno dell'episodio: per tutti quanti il caparbio Fra' Nicola fu bastonato in quel fatidico **18 aprile dell'anno 1341!**

Allo stesso modo che l'Ughelli a proposito delle violenze subite a Penne, i nostri autori assumono, come riferimento unico ed accertato (sic), la prima data che incontrano ... quasi che il processo, del quale il documento è l'atto conclusivo ed ufficiale, si potesse celebrare contemporaneamente agli accaduti da giudicare.

Diremo allora che la morte del *Gizio* ed i successivi maltrattamenti sopportati dal Tommasi, plausibilmente devono collocarsi entro i primi mesi del 1341; rilevando, a proposito, come la giustizia *regia* si dimostrasse ben sollecita e rapida a differenza di quella *ecclesiastica*, tardivamente attivata per punire il Collemadio.

La causa che impedì a Benedetto XII di intervenire con maggiore celerità, si può ricercare nella lontananza della sede pontificia (Avignone) dalla capitale vestina e, più ancora, negli oggettivi e già menzionati ostacoli che la notizia del "fattaccio" incontrò prima di poter arrivare alle orecchie del Pontefice.

Pertanto, prima che si avviassero le indagini sui fatti di Penne, si attese più di un anno; mentre per i rettori ed il popolo dell'Università angelese la giustizia intervenne quando ancora le pietre scagliate al Vescovo continuavano a rotolare! Di tale tempestività ci rendiamo maggiormente consapevoli considerando che *Roberto della Rocca*, istruttore del processo, aveva diretta e specifica giurisdizione su Città Sant'Angelo e, con ogni probabilità, vi dimorava: "*Capitaneus Civita Sancti Angli eiusque districtus*".

Immediato fu dunque l'intervento del rappresentante del Re e con sollecitudine fu convocato il Collegio Giudicante: furono chiamati a farne parte il "*Sapiente viro judice Paulo de Bugnaia*" ed il notaio *Andrea Valentino*.

Esaurite le consuete ritualità di legge, nella pergamena si riportano i fatti e l'atto d'accusa: alla morte di tale *Nicola Di Giacomo*, detto *Gipsy*, gli uomini dell'Università angelese, istigati da *spirito diabolico* (sic) al suono di campane ed alla voce del banditore, avevano radunato il popolo nella piazza di San Francesco. Concordemente stabilirono quel che andava fatto per indurre l'arciprete e il Vescovo Tommasi a desistere dal proposito di negare i funerali religiosi al chierico scomunicato.

Se poi i testardi religiosi avessero insistito nella loro risoluzione che offendeva l'intera città... avrebbero adoperato ben più drastici e persuasivi sistemi: "*Episcopum ipsum, nisi a suo proposito resiliret, fore iniurandum per violentiam trahendum et etiam obcidendum*". La rappresaglia doveva coinvolgere anche i familiari e gli accoliti del Vescovo e prevedeva, oltre alle ingiurie, più aspre malversazioni... fino a ricorrere alla soppressione di chi aveva ardito diffamare il buon nome dei Di Giacomo! Ad eseguire il deliberato furono inviati oltre cento uomini, armati di tutto punto con spade a doppio taglio, giavellotti, mazzeranghe ed altri strumenti di "*convincimento*", ben adatti ad ammorbidente il coriaceo Fra' Nicola.

Partirono i *prodi*, puntando decisamente verso la casa che il Tommasi si stava costruendo; ed in questi luoghi giunti, scoperta la fuga previdente del Presule, si diressero subito alla volta del monastero di S. Agostino, dove Fra' Nicola si era rintanato, sicuro della doppia protezione offerta dal luogo consacrato e dal titolo regio che la Chiesa aveva conservato anche dopo la cessione agli Agostiniani: "...*Ubi dom. Ep.s et sua familia morabant sub apostolica et regia protectione securis*".

Come s'ingannava Sua Eccellenza! Prima ancora che le trattative iniziassero quegli originalissimi parlamentari diedero di piglio alle mazzeranghe ed ai palanchi, in un battibaleno disgangherarono le porte del monastero e penetrarono nelle stanze del Vescovo.

A quel punto per sottolineare la loro supplica, e siccome si trovavano per le mani un discreto corredo d'efficaci argomenti di convinzione, non trovarono di meglio che provarli su un povero chierico pennese, che assieme al Tommasi familiarmente viveva: "...*percuxerunt in diversis partibus corporis sui cum vulneris et sanguinis effusione*". Dopo avere strapazzato il miserello - il quale, da parte sua, restando a fianco dell'ostinato Fra' Nicola, doveva pur sapere quali rischi stava correndo - la moltitudine inferocita rivolse le sue attenzioni allo sventurato Presule e, tanto per non stare a ripetersi, questa volta usò le pietre: "...*praefatus quoque Episcopum primitius cum lapidibus obruentes*", poi lo trassero a forza fuor dal monastero e lo trascinarono fino alla chiesa principale - "...*usque ad Ecclesia eiusdem notabul. de terra pred.ta*". Lo rinchiusero in un locale della stessa chiesa e, persistendo il Tommasi a non concedere allo scomunicato Di Giacomo i funerali religiosi, raddoppiarono la dose d'ingiurie: "*et alias iniurias irrogarunt*".

Roberto della Rocca, capitano regio, in seguito alla relazione dei fatti dichiara che fin dal 5 marzo dello stesso anno, per punire la grave scelleratezza, ha convocato i responsabili della civica Università in forza della legge "*Si quis hoc genus sacrilegi...*" e del Capitolo della Curia regia che riguarda "*De iniuris seu offensis illatis clericis aliisque religiosis*".

Conseguentemente, con l'autorità che gli proviene dal titolo, stabilisce che sia dato seguito all'iter processuale onde accertare l'esatta verità sulla vicenda. Nel delicato incarico da affrontare - poiché non è mai cosa di poco conto dirimere una controversia tra un ostinato *Prelato maggiore* e gli altezzosi governanti di una impetuosa Università; soprattutto quando l'imputazione che incombe sulla testa dei notabili laici riferisce di violenze, sequestro e tentato omicidio! - viene chiamato a dare il suo illuminato parere *Basile Trombetta de Nuceria, Coadiutore della Regia Curia ed illustre giureconsulto.*

Pertanto il giorno seguente, nella città dove "si dice" sia stato commesso il criminoso delitto, alla voce del banditore viene fatto ricercare *Nicola Buzio*, il chierico storpiato durante l'assalto al monastero di S. Agostino. Ed è appena il caso di porre l'accento sull'inutilità di siffatta ricerca, attivata a Città Sant'Angelo mentre il *Buzio* abitava in Penne!

Come la ragion di stato ed il buon senso dettero ragione al popolo angelese.

Il documento, a questo punto, sembra abbandonare il tono grave ed inquisitorio per insinuare - tra le pieghe del tortuoso latino cancelleresco - il "dubbio" che solo potrà far pervenire alla sentenza assolutoria. Non stupisce la decisione di mettere tutto a tacere adottata da Roberto della Rocca con l'aiuto - meglio sarebbe dire "con la complicità" - dei suoi coadiutori: si sceglie deliberatamente la soluzione di risparmiare l'Università Angelese dalle tremende conseguenze della scomunica. Il calcolo politico, che induce i giudici a chiudere più di un occhio ed a perdonare la *gente rivoltosa*, palesemente colpevole delle violenze inferte al Tommasi, è fin troppo chiaro.

A quei tempi imporre una sanzione di scomunica ad un'intera comunità non era decisione da prendere a cuor leggero; in sostanza significava decretarne la morte non solo spirituale, con effetti deleteri che immancabilmente si sarebbero ripercossi su ogni aspetto della vita civile. E di fronte a tale responsabilità la *ragion di stato* deve essere stata prevalente sui motivi di giustizia che dovevano fondatamente produrre l'esemplare condanna dei temerari aggressori. Occorreva anche salvare le apparenze e non suscitare le comprensibili rimostranze dell'offeso Fra' Nicola; ecco allora che il soccorso degli esperti giureconsulti diventa fondamentale!

Sarà anche vero (sembra di capire, abbiano argomentato i giudici), a ogni buon conto è indispensabile che avanti a noi si presenti la parte lesa ("*vocato in judicio dicto Butio, qui dicebatur offeso...*") perché bisogna pur sapere cosa ha da riferire... e se proprio è ancora determinato a confermare le accuse contro i suoi presunti aggressori. L'identica convocazione, fatta con la stessa modalità, viene rivolta al Tommasi con l'esito che tutti possono immaginare! Era veramente improbabile che la voce del banditore riuscisse, per quanto forte, ad arrivare fino alle orecchie di Fra' Nicola che a Penne si trovava "*distratto*" da nuove e diverse disavventure.

Siccome nessuno si fa vivo, il tribunale procede d'ufficio! Nella per-

gamena, con pedante meticolosità, si tornano ad enumerare le violenze che *si dice* siano state rivolte al Vescovo e si aggiunge un fatto nuovo: durante la rivoluzioncella anticlericale, sono state abbattute le mura del palazzo vescovile che Sua (*ingenua!*) Eccellenza si stava facendo costruire - con erate attese riguardo alla mansuetudine del gregge angelese - appena fuor di Porta S. Angelo.

Roberto della Rocca, snocciolando tutti i suoi titoli per conferire alla sentenza il doveroso risalto, fa infine partorire dalla montagna accusatoria, resa ormai traballante dai reiterati *si dice*, lo striminzito topolino della sentenza assolutoria: “*absolvitur et in perpetuo absoltum*”. Ci sia concesso di immaginare il respiro di sollievo uscito dai petti di quei nostri antenati: l’incubo era finito, ed il protervo Fra’ Nicola alle ingiurie ed alle brutalità subite... ora avrebbe dovuto aggiungere anche la beffa di vedere confermata *ope legis* la totale innocenza (sic) del buon popolo angelese! In verità con l’inaspettata assoluzione si perderà definitivamente anche la possibilità, per la nostra città, di ottenere il titolo di sede diocesana: un proposito che il Tommasi potrebbe aver, in qualche modo, manifestato, dopo le controversie con il clero atriano e pennese; ed a riprova di queste presunte “*intenzioni*” molti citano il palazzo episcopale che l’alto prelato si stava facendo costruire nella *Civita Sancti Angeli*.

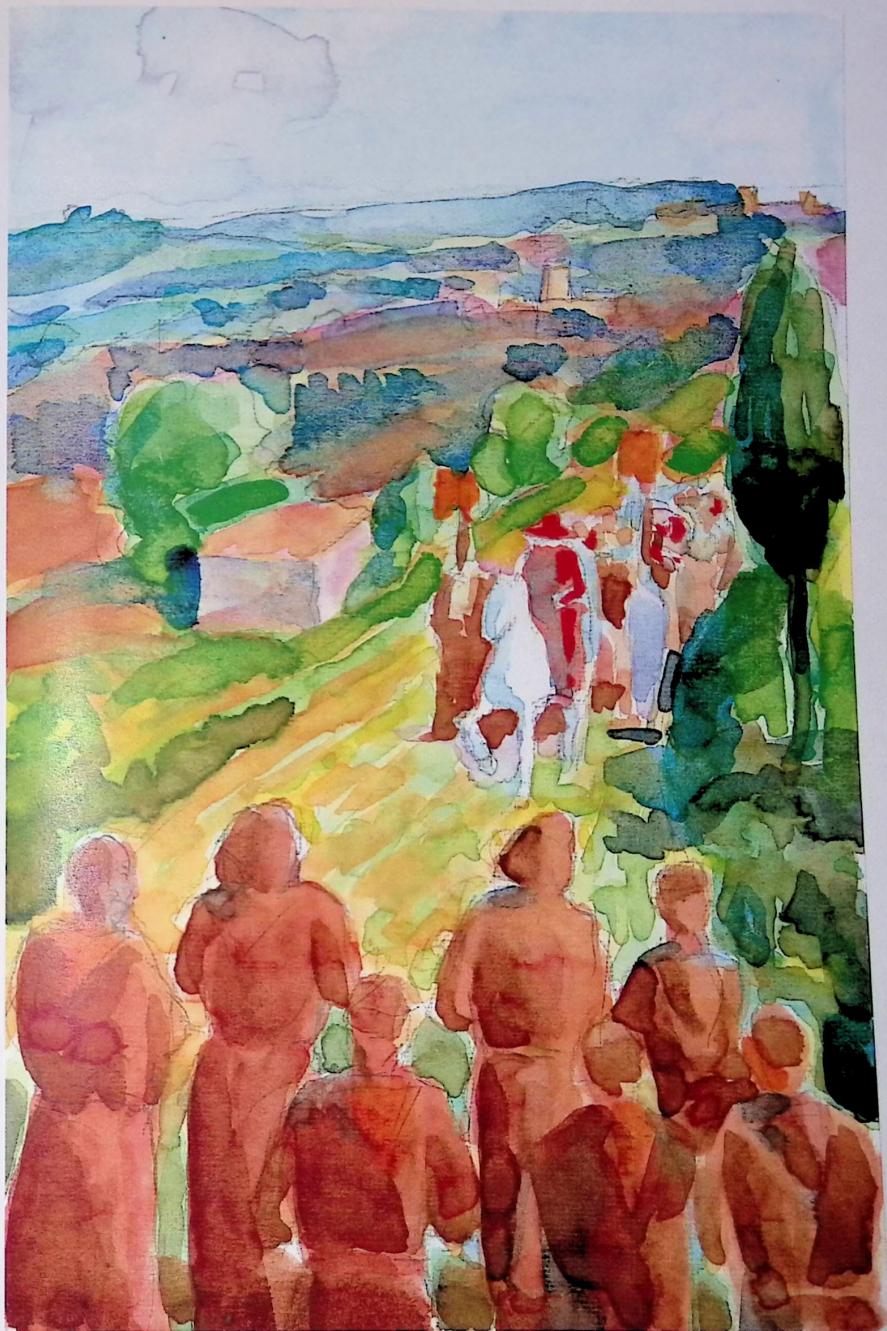
Tuttavia le supposizioni che vanno in tal senso, in mancanza di prove documentarie certe e comprovate, rimangono solo sterili esercitazioni di fantasia; utili solo a confondere ed a perpetuare la magra consolazione che ciò che non fu... sarebbe potuto accadere. Agli intemperanti ed impulsivi cittadini angelesi, questo è certo, non rimase che l’insopportabile abitudine di nominare la chiesa di San Michele Arcangelo - ed accade ancor oggi - sempre col titolo, mai riconosciuto, di Cattedrale.

Tutti i fatti narrati sono essenzialmente contenuti nella citata pergamena: un prezioso documento che ci ha permesso di accettare la veridicità della sassaiola al Vescovo, ancora presente nella nostra tradizione orale ed assunta, sia pure con le molte imprecisioni messe in risalto, nelle patrie memorie annotate dagli storici locali.

Siamo riusciti, inoltre, a conoscere più da vicino l’affascinante personalità del tenace Fra’ Nicola, Vescovo della diocesi di Penne ed Atri, che ebbe il torto di dire il vero e sostenere il giusto ... nei luoghi più sbagliati... e con le persone meno opportune!

Di Fra’ Nicola si tornerà a parlare per quella transazione di pace che lo vide testimone quando si chiuse un’asprissima contesa tra Penne e Città Sant’Angelo nell’anno 1350.







CAPITOLO II



FASTI E NEFASTI DELLA CHIESA ANGELESE



FASTI E NEFASTI DELLA CHIESA ANGELESE

La sentenza assolutoria non toglie la scomunica agli Angelesi.

L'ingiuria rivolta al Vescovo Tommasi aveva attirato sull'Università angelese la scomunica e, comeabbiamo già riferito nel capitolo precedente, la vicenda si era conclusa con l'assoluzione del *sindico* e dei *rettori*. Una sentenza che ancor oggi non manca di meravigliarci per la frettolosa sollecitudine dimostrata da Roberto della Rocca, Capitano di Giustizia, nell'istruire il processo e nel concluderlo in maniera ancora più sbrigativa. Quel che più di tutto sconcerta in questo travagliato caso è che gli indiziati, in barba al castello accusatorio prodotto contro di loro in giudizio, furono inspiegabilmente scagionati dalla non certo lieve incriminazione che li incolpava per avere aizzato il popolo a brutalizzare, a più riprese, un vescovo ed accecare un suo segretario.

A non quadrare in questa singolare sentenza ci sono molteplici *evidenze*, che pur tuttavia erano sotto il naso dei giudici e dei giureconsulti.

Cosa pensare - ad esempio - della dettagliata esposizione dei fatti, con la minuziosa descrizione dei luoghi dove si consumarono le violenze? Che dire delle circostanziate denunce che individuavano, con sicurezza, i sobillatori della folla? E ad interrogare i conventuali agostiniani, come mai nessuno ci pensò? Non risulta, infatti, dai documenti esistenti che furono ascoltati! Nello stesso modo, fu bellamente trascurata la testimonianza dell'arciprete: se fosse stata richiesta, ne sarebbero saltate fuori di cotte e di crude, dal momento che tutto il putiferio era stato scatenato dal suo iniziale rifiuto di celebrare i funerali religiosi del *Gizio*.

In verità tutto torna ad essere chiaro se si considera la particolare situazione che in quegli anni occorreva nel regno di re Roberto, con una diffusa litigiosità del clero e con le frequenti lamentele dei secolari angariati. È spiegabile allora perché il funzionario regio, avvalendosi di una norma contenuta in una delle lettere "arbitrarie" che la Corona napoletana aveva indirizzato ai Giustizieri, ebbe facoltà di agire ex officio, arbitrio e potestà: procedura che, ancorché espressamente raccomandata per punire alcuni gravi delitti - e tra questi l'ingiuria inferita a persone ecclesiastiche - fu paradossalmente usata in questo caso dal Capitano di Giustizia per assolvere, addirittura, chi aveva commesso il crimine.

In sostanza, ponderate le conseguenze e gli effetti che una condanna avrebbe potuto rappresentare per tutta la comunità angelese, e tenuto conto della fama di piantagrane che Fra' Nicola si portava appresso, il tribunale sollevò il dubbio che i fatti non si fossero svolti come aveva riferito una "diceria" (sic) e, contumaci le parti lese, null'altro c'era da fare che riconsegnare l'onorabilità ai reggitori della cosa pubblica ...ingiustamente accusati!

Trionfò dunque la ragion di stato sul diritto, e l'Università di *Civita Sancti Angeli* poté essere riammessa nell'ambito della legalità con tutti i benefici che la qualifica comportava; e se questa era solo una sentenza emessa dalla Giustizia secolare - e che perciò aveva riflesso esclusivamente

nel temporale - il "non aver commesso colpa alcuna" rendeva nulla anche la causa generante della scomunica, ed in pratica apriva la strada per l'assoluzione spirituale.

Tuttavia, come abbiamo avuto modo di rilevare, il perdono ecclesiastico - che mai venne ufficialmente concesso - non seguì in modo automatico al proscioglimento del tribunale laico; con ogni probabilità, si trattò solo di un gesto spontaneo, di un atto di magnanima generosità (sic) da parte del Tommasi che, lasciate da parte le offese subite, accordò al popolo angelese la remissione delle colpe... dimenticando, ahimè, di comunicare alla Curia Pontificia che il popolo angelese non era più *pravo, turpe e sacrilego*. Così, a voler essere pignoli, la gente di questa città dovrebbe risultare ancora *scomunicata*, come attesterebbe una mappa vaticana che riporta il nostro luogo ancora cancellato da un eloquente segnaccio nero!

Perdonati (ma non troppo!)... gli Angelesi tornano a sognare la cattedra vescovile.

La giustizia secolare si era dimostrata oltremodo benigna ed accondiscendente - fuori d'ogni ottimistica previsione - tuttavia quella ecclesiastica, pur costretta, cadute le imputazioni, ad annullare in qualche modo gli effetti dell'anatema, non dimenticò né perdonò con altrettanta facilità, e scelse vie più raffinate e meno appariscenti per punire la gente che aveva osato alzare le mani sul gagliardo Primate.

Gravi e durature furono le ripercussioni di quell'insensata violenza, al punto da far retrocedere la Chiesa di S. Angelo di Civita da aspirante al titolo di cattedrale che era, ad "*Umiliata tanto da parere, poco meno si potrebbe dire, chiesa ricettizia*" (C. Pace, *op.cit.*).

Perduti ormai i favori e gli appoggi del Vescovo - e con essi la speranza di assumere, alla fine, il sospirato titolo di sede diocesana - agli Angelesi rimase il mesto spettacolo delle rovine della casa vescovile (rasa al suolo dalla furia del popolo)... ed ai reggitori del pubblico governo la stizza cocente per avere sprecato un'irrepetibile occasione, utile a far crescere d'importanza l'*Università*.

Non si rimane lontano dalla verità ad ipotizzare che il litigioso Tommasi - magari per far dispetto alle irrispettose e poco malleabili comunità di Atri e Penne, più che per schietta predilezione nei confronti della nostra Città - con ogni probabilità si era incautamente arrischiato a far promesse ed a blandire i nostri Canonici; e qualche accenno alla non remota possibilità che, da *terzo luogo*, "Sant'Angelo" potesse ascendere a sede di cattedra... doveva averlo pur fatto, se i nostri antenati si erano dati a spendere senza lesinare pur di dotare la Chiesa matrice con arredi sacri, sontuosi paramenti, e quant'altro necessitasse per non sfigurare agli occhi delle vicine cattedrali di Penne ed Atri.

Perfino il trono episcopale era stato approntato! A giustificare tale dotazione, che poteva allarmare le legittime sedi episcopali, i Canonici di Sant'Angelo avranno sostenuto: "*dovendo Fra' Nicola dimorare annualmente, e per un considerevole periodo, a Città Sant'Angelo, dobbiamo pur ospitarlo con la*

dignità che merita!“.

A rafforzare le attese dei Canonici e dell'Università interveniva, infatti, quell'antico *privilegio* che obbligava il vescovo di Penne-Atri a soggiornare *per quattro mesi l'anno* (sic) presso la nostra città: ma di questo documento esistono solo vaghe allusioni e non si fornisce mai alcuna prova certa per un valido riscontro.

Svanite - con le violenze inferte al Tommasi - le reali possibilità di ottenere la sede episcopale, perdurò nella consuetudine degli amareggiati - ma non domi - Angelesi conferire alla nostra chiesa principale l'appellativo di *cattedrale*: per una cattedra che non detenne mai secondo Sorricchio (L. Sorricchio, *op. cit.*) o che mantenne per lungo tempo (sic) a sentire gli storici di campanile!

A confermare la legittimità di una simile rivendicazione - insistono i nostri autori - si può richiamare un breve pontificio di Clemente VII: purtroppo, anche in questo caso, la citata lettera papale emerge solo nelle citazioni spurie di chi afferma d'averne avuto notizia da annotazioni contenute in, non meglio identificati, *manoscritti patrii*.

Fondandoci solo su tali, labili argomentazioni, rimane assai difficile poter accettare l'esistenza di una cattedra vescovile; un'istituzione non certo irrilevante che, per giunta, si dice: *tenuta per lungo tempo* e sulla quale, in sostanza, non esiste alcun benché minimo riscontro negli autori del tempo o in documentazioni attendibili. Quel che più conta, non c'è traccia alcuna di questa presupposta sede vescovile, se non nelle *citazioni* scaturite dalla penna di chi rivendicava - mentre scriveva - il titolo di cattedrale per la Chiesa del suo paese.

Lodevole l'impegno, erudita la dissertazione, comprensibile la passione del cittadino che ama la sua *piccola patria*... ma da questo a scomodare la certezza storica, ci passa un mare di fantastiche invenzioni che solo l'amore appassionato *per il luogo nativo* riesce, in parte, a giustificare.

Ci pare, dunque, nel giusto il Sorricchio quando afferma: “*La Chiesa di S. Angelo pur agitandosi per una cattedra vescovile a sé che non ebbe mai*”, fu - questo sì! - un centro preminente della diocesi “*sempre sballottato tra Penne ed Atri*”.

Nel 1251 è detto appartenente ad Atri, in seguito sarà segnato come parte di Penne, ed ancora dall'una e dall'altra sarà successivamente reclamato.

Soffrì ancora la Chiesa di Sant'Angelo per colpa di Fra' Nicola quando lo stesso accese l'ennesima disputa con il Capitolo di Penne che rivendicava il diritto di scegliere e nominare l'arciprete nella nostra Chiesa.

L'implacabile Tommasi, solo quattro anni dopo la ferocissima persecuzione del Collemadio, non trovò di meglio che destituire *Matteo di Francesco* - Canonico pennese che reggeva l'arcipretura di Città Sant'Angelo in virtù di una bolla di collazione fattagli dal Capitolo della sua città - per sostituirlo con l'angelese *Amico Buzio*.

La "benevolenza" di Fra' Nicola ci procura altri guai!

Quello che a tutta prima si rivelava un grazioso dono per un membro del Capitolo angelese, finì per ingenerare rinnovati motivi d'odio verso la Chiesa che persisteva nel contestare - con l'appoggio dell'odiato vescovo - l'autorità della sede diocesana (autentica!): da parte sua mai disposta a rinunciare ai propri privilegi, e pronta a difenderli perfino con la violenza ...come il Collemadio aveva già dimostrato.

Questa volta per fortuna la diatriba prese le vie legali: il *di Francesco* non stette a sopportare con cristiana rassegnazione la spoliazione del titolo, e forse più ancora delle cospicue prebende che costituivano i frutti dell'arcipretura, di conseguenza oppose ricorso, appellandosi al cardinale *Aimerico di San Martino ai Monti*.

Bisogna considerare che syr Matteo era stato uno dei persecutori più accaniti tra quelli che avevano oltraggiato Fra' Nicola nella rivolta dei Canonici pennesi; e l'Antinori suppone che la vera ragione di quella discordia poteva essere stata proprio la controversia tra il Vescovo, che reclamava il diritto di nomina e d'assegnazione degli arcipreti, ed i Canonici vestini, che rivendicavano tale scelta al loro Capitolo.

Si può ben capire come la destituzione del *di Francesco* riaccendesse quei mal sopiti livori tra l'ostinato Fra' Nicola ed il non meno astioso clero pennese. Sta di fatto che il cardinale Aimerico ordinò al vescovo Ugolino di Città di Castello ed al decano Alano de Gres, cappellano del Papa, di interessarsi della questione in veste di uditori della Curia.

Il *di Francesco* pose come suo procuratore *Giovanni Gagini di Prato*, mentre *Giovanni di Crescenzia delle Fratte* intervenne a tutela degli interessi di Fra' Nicola, ed ebbe inizio il processo.

Furono attentamente vagilate le testimonianze ed i documenti, comprese le bolle di collazione che il Capitolo pennese aveva curato in diversi tempi per l'arcipretura di Città Sant'Angelo.

I commissari che ebbero l'incarico di esaminare le documentazioni prodotte, furono *Francesco Proposto di Teramo*, vicario del vescovo aprutino, e *Sabino*, anch'egli teramano e Canonico in quella città. L'arringa difensiva per il Vescovo Tommasi fu pronunciata da *Filippo di Lanciano*, Canonico reginense.

Si arrivò alla sentenza - particolare inspiegabile, essa risulta emessa dal solo Alano de Gres - il giorno 19 marzo dell'anno 1345, con l'ordine per Nicola Tommasi di reintegrare nel titolo il *di Francesco* e l'ingiunzione di restituirgli i frutti indebitamente sottratti.

Ancora una volta al povero Fra' Nicola i tribunali non portavano bene! Dopo la sonora sconfitta riportata nel processo secolare, gli toccava registrare quella, più amara e cocente, sentenziata dal giudizio ecclesiastico.

Alla Chiesa angelese non venne solo il danno della destituzione del Buzio, ma anche tutta l'acrimonia dei Canonici pennesi, ringalluzziti nel proposito di mantenere ben saldo nelle loro mani *quel terzo luogo* che in ogni momento ed in qualsiasi occasione non cessava di tramare e dare fastidi.

Cinque anni ancora trascorsero senza che si registrassero altri accaduti degni di rilievo, poi si accese un conflitto tra le Università di Penne e di Città Sant'Angelo.

L'Università vestina invase il nostro territorio, con gente armata che diede il guasto per 10 giorni a campi, bestiame e fattorie. La rappresaglia provocò danni cospicui e viene rapportata come episodio di crudelissima ritorsione... ma gli storici angelesi tacciono prudentemente sulle motivazioni che indussero i nostri vicini a sfogare la loro rabbia su alberi, cose ed animali.

A noi non resta che partecipare allo stupore degli *animali da cortile*, vittime innocenti di tal eroica guerriglia agreste... e citare il concordato di pace che si tenne a Città Sant'Angelo con Fra' Nicola in veste di arbitro e *Syr Matteo di Giovanni, Syr Nunzio Nicola, Syr Antonio Ruggieri, Tommaso Marrone e Massiolo*, con l'incarico di testimoni (il documento è conservato presso la Biblioteca Castagna).

La presenza del Tommasi, nell'insolita veste di paciere *super partes*, muove la penna di Pasquale Castagna per fargli tessere l'elogio di chi - secondo lui - pur avendo subito torti da ambo le città ora in lotta tra loro, seppe cristianamente dimenticare le offese e le bastonate e s'interpose per riportare la concordia tra coloro che più l'avevano angariato e vilipeso.

Noi siamo propensi, piuttosto, a credere che mai il Nostro avrebbe ceduto ad altri la ghiotta opportunità di rampognare le due contendenti e riaffermare il suo primato a decidere, disporre e giudicare. Non dovette sembrargli vero che, in una sola volta e per la medesima circostanza, si trovasse finalmente dalla parte della ragione e con tutte le carte in regola per dimostrare che, gira e rigira, alla fine era sempre e solo lui ad essere quello che comandava.

Fra' Marco soccorre la nostra Chiesa. Dal culto di San Michele forse le origini della Città.

Nicola, rimasto per ben 26 anni alla guida del governo diocesano, passò al mondo dei più nell'anno 1352. Gli successe Fra' Marco Ardinghelli, domenicano e nobile fiorentino, uomo magnanimo giudicato di grande dottrina e di preclare virtù, che assunse l'episcopato nello stesso anno e lo mantenne fino al 1363.

Il buon Fra' Marco, pacifico e di miti sentimenti, per prima cosa rese operante la decisione che reintegrava il Canonico Syr Matteo di Francesco alla guida dell'arcipretura angelese e, conseguentemente, diede il ben servito al nostro concittadino Buzio. E se dovette intervenire l'Ardinghelli, evidentemente il Tommasi aveva potuto ignorare bellamente la *promulgazione di Alano de Gras*, riuscendo a sottrarsi all'ordine del tribunale per ben sette anni.

Come poté farlo rimane ben difficile a spiegarsi, se non chiamando in causa ancora una volta il carattere pervicace e la propensione all'arbitrio che Fra' Nicola dimostrò per tutto il periodo del suo mandato episcopale. L'Ardinghelli, tuttavia - pur dovendo per amor di giustizia so-

stenere il buon diritto del Canonico ingiustamente esautorato - si era reso conto che la forte ingerenza del Capitolo pennese nella vita della comunità ecclesiastica angelese era diventata insopportabile.

Lo stato d'umiliazione della chiesa di "S. Angelo di Civita" commosse il pio domenicano, e le suppliche di alcuni fra i principali cittadini della nostra città lo convinsero al punto da permettere la fondazione della "Collegiata d'un arciprete ed otto Canonici" nella precipitata chiesa matrice, che assunse il titolo di S. Michele Arcangelo e fu detta *insigne e maggiore*.

E qui conviene aprire un inciso per annotare come riguardo al *nuovo* nome, assunto dalla chiesa matrice, in sostanza non c'è da registrare un mutamento sostanziale poiché la Chiesa era, di fatto, già dedicata al *Santo Angelo*, in altre parole all'Arcangelo Michele, e con questa denominazione compare sempre citata anche quando distinta dall'omonima città dove essa è ubicata: "*Sant'Angelo di Civita Sant'Angelo*".

Ben più antica della Collegiata risulta invero la devozione all'*Arcangelo*, come attesta con fondatezza d'argomentazioni Franco Cercone, precisando come l'adozione del culto dell'Arcangelo possa ricollegarsi, plausibilmente, alle origini stesse della nostra città (F. Cercone "A proposito del culto di San Michele Arcangelo" in *Orizzonti Angolani*, maggio - giugno 1989).

È ragionevole per molteplici motivi, infatti, ipotizzare che la città sul colle abbia avuto principio da un insediamento longobardo, probabilmente avvenuto nello stesso periodo in cui Ariolfo e Zottone - suggerisce Franco Cercone - si impegnavano, "in seguito all'invasione dell'Umbria da parte di Faroaldo, fondatore del ducato di Spoleto", a consolidare l'occupazione d'altri luoghi d'Abruzzo e fondavano le ben note e documentate *Fare*.

C'è da considerare - sottolinea ancora il nostro ricercatore - che gli stessi conquistatori, dopo la vittoria riportata a Siponto contro i Saraceni, e proprio in virtù della leggendaria apparizione di San Michele ad un condottiero in una grotta del Gargano, finirono per eleggere il *Santo Guerriero* a loro protettore diffondendone la devozione, quasi sempre congiunta al culto pagano delle acque sorgive e delle grotte.

L'esistenza del toponimo *Grottone* (*via del Grottone* nella parte più antica dell'abitato di Città Sant'Angelo e nelle immediate adiacenze dell'antico perimetro difensivo del *Castrum*) e la devozione all'Arcangelo, al quale il luogo si intitolò - per non citare le concorrenze architettoniche e documentarie reperibili, tutte in favore di tale supposizione - sono elementi che awalorano l'origine longobarda della città.

Un'ipotesi, questa, certamente più sostenibile che non l'altra indirizzata ad inseguire il mito dell'*Angulum vestina*; sulla cui presunta esistenza ed ubicazione - mai comprovata da serie testimonianze archeologiche e, per giunta, da vari studiosi (T. Mommsen, Hulsen, I. Ludovisi, Merula, H. Surita, S. Scurti) segnata in tutt'altri siti! - gravano i dubbi sollevati dall'errata o frettolosa consultazione delle fonti e... le abusate forzature d'interpretazione utilizzate dagli storici locali per suffragare l'improbabile esistenza di *Angulum, città egemone*, in epoca preromana.

Quel che è possibile affermare - escludendo una volta per tutte la presenza di un *castellum in alto tumulo situm* (Livio, *Ab urbe condita* 26,48,4)

che i rustici e bellicosi vestini mai avrebbero edificato sulla collina, preferendo per i loro villaggi i terreni pianeggianti e vicini ai corsi d'acqua - è la presenza, questa sì comprovata dalle fonti e dalle emergenze archeologiche, di una mansione romana alla foce del Saline (*Ad Salinas*). Così come può desumersi ragionevolmente l'inclusione dei vestini denominati *Angulani* (raccolti in una vasta comunità, probabilmente non urbanizzata e dedita alla coltivazione delle viti e degli ulivi) alla ripartizione trasmontana della *Regio IV* (sull'argomento si rimanda il lettore alla consultazione del capitolo: "Le origini", in "Città Sant'Angelo - ipotesi di un racconto per immagini" - Pescara, Tip. La Stampa, 1991-1ed. (f.c.) / 1997 - 2 ed.)

Ci sembra opportuno chiudere questa pur necessaria puntualizzazione, riportando la lucida conclusione alla quale perviene Franco Cercone: "Mettere in rapporto l'origine del toponimo Città Sant'Angelo con la vestina *Angulum* è del tutto *improprio*, nel senso che Sant'Angelo non costituisce alterazione da *Angulum* ("terra fortificata, sporgente a forma triangolare", Livio, XXI, 7,5), ma rappresenta invece un toponimo di chiara origine longobarda, scaturito dalla presenza in loco di una Grotta dedicata a San Michele Arcangelo probabilmente fin dal VI secolo e da una chiesa sorta contemporaneamente o successivamente sub eodem titulo".

Tornando ad occuparci dell'importante avvenimento che riconsegnò nuova ed accresciuta dignità alla nostra Chiesa, da Camillo Pace (*op. cit.*) apprendiamo i nomi dei Canonici fondatori: *Syr Amico Muzii* (primo arciprete della Collegiata), *Syr Niccola Paganuzio*, *Syr Luigi Mastrosergio*, *Syr Antonio di Amico Giuliano*, *Syr Antonio di Pietro Flaviano* e *Syr Niccola di Favenzia*.

A questi primi si aggiunsero altri tre con i benefici che restarono, dopo la ripartizione tra i fondatori dei frutti derivanti dalle chiese di *Santa Maddalena*, *San Bartolomeo*, *San Leonardo*, *San Lorenzo*, *San Giovanni*, *Santa Croce a Casalapedia* e *Santa Restitura*.

Chiese o cappelle che fossero, oggi tutte scomparse o mutate nel nome; in parte ancora presenti come toponimi di contrade: *Maddalena*, *S. Lorenzo*, *Santa Croce* (Crociifisso); altre come cappelle (*S. Giovanni* nella chiesa matrice) ed alcune, infine, di difficile identificazione.

* L'Istrumento di costituzione della Collegiata risale al 24 ottobre 1353, mentre la bolla di fondazione porta la data del 22 agosto 1384.

L'Antinori concorda sulla prima data ed annota negli *Annali*, ad anno 1353, "Dal vescovo pennese Ardinghelli si eresse in Collegiata la Chiesa di San Michele Arcangelo in Civita S. Angelo (...) Egli rinnovò ancora la riduzione del numero dei Canonici e il diritto degli assenti e dei presenti" e più avanti aggiunge che al Capitolo pennese - costituito da 16 Canonici - viene riconfermato il diritto alla Collazione di numerose chiese della diocesi, e tra queste cita "S. Angelo di Civita S. Angelo".

Rilevando la distrazione che fa dimenticare, al pur attento, storiografo aquilano come ormai la corretta intestazione della Chiesa dovrebbe essere "*San Michele Arcangelo di Civita Sant'Angelo*": dall'annotazione antinoriana, si evince con chiarezza che "il diritto a conferire benefici o disporre per attribuire uffici vacanti" resta ancora nelle mani del Capitolo vestino. Ci vorrà tutta la testardaggine e la costanza del clero angelese per conquistare tale

rivendicata autonomia decisionale, ed il contenzioso su quest'argomento a lungo turberà i rapporti del Capitolo di San Michele con Penne ed Atri.

Un barlume di autonomia per il “terzo luogo”? Un dotto Fogliante a Città Sant’Angelo.

Un’inedita pergamena, mai citata dai nostri annotatori di storia patria, attesta inequivocabilmente come, solo 25 anni dopo la sua fondazione, il Capitolo della Collegiata può finalmente conferire, con legittimo atto di Collazione, la cappella di San Leonardo ad un Canonico angelese.

L’importante documento certifica - presenti tre Canonici e l’arciprete Amico - il diritto, finalmente riconosciuto al Capitolo angelese, di poter scegliere e nominare i propri Canonici (da notare come dopo meno di tre decenni i Canonici siano temporaneamente ridotti a tre).

Le variazioni saranno continue anche in dipendenza del sempre aperto contenzioso con Penne; Padre Razzi, ad esempio, nell’anno 1574 può constatare: *“Andai al terzo luogo a Santo Angelo (sic) Chiesa principale e più bella di tutte, la quale tiene dodici Canonici”*.

Ed ancora nella bolla di papa Urbano (1626), dalla fusione dei Capitoli di San Michele e di San Bernardo i Canonici risultano aumentati a 17, più l’arciprete. Ecco il motivo dei diciotto stalli del coro ligneo nella chiesa di San Michele; mentre il seggio centrale non poteva che essere riservato al vescovo, a chiara testimonianza che mai si abbandonò l’idea di poterlo avere stabilmente a Città Sant’Angelo.

A proposito dei religiosi *Fogianti* (dal nome dell’Abazia di Feuillant presso Tolosa), seguaci di S. Bernardo di Chiaravalle (1090 - 1153), è opportuno ricordare la presenza nel convento di Città Sant’Angelo di Antonio Lopez de Quintal, cistercense, entrato nell’Ordine con il nome di *Antonio di San Vincenzo* (Monastero di San Carlo Maggiore, Napoli 1641) e passato a miglior vita nella nostra Città, verso la fine dello stesso secolo. Il Lopez, nato a Santerem (Portogallo), fratello della *Venerabile Maria de’ Serafini*, viene ricordato per l’acutezza dottrinale dei suoi scritti e le esemplari doti spirituali. Interessato alle contese filosofiche e teologiche del suo tempo, scrisse in lingua latina: *“Scholia in nostra Constitutiones”*, *“Responsionem ad libellum P. Andrea Blanci Soc. Iesu. Sub nomine Candidi Philalethi Sacerdotis Ianuensis”* (prima edizione a Genova nel 1641, e successive nel 1645 e nel 1646), *“De opinionum praxi”*, *“Responsionem ad tractatum de opinione probabili Prospieri Fagnani et Antonij Marinarij”*; e, in italiano, *“Vita di Santa Romana Vergine”* (dopo la sua morte, i suoi scritti inediti furono trasferiti a Roma, nella *“Biblioteca di Santa Prudenziana”*).

Della Collegiata Insigne e Maggiore occorre parlarne di nuovo per la bolla di fondazione del 29 agosto 1384, annotata negli atti capitolari del 1774, poiché il documento era il riconoscimento ufficiale di quanto era stato fatto nel 1353.

Purtroppo l’originale risultava già introvabile mentre Castagna scriveva (N. Castagna, *La Chiesa angolana e la sua cattedra vescovile*, Galeati, Imola 1892) dal momento che egli può solo far riferimento all’atto capitolare di

quattro secoli dopo.

Ancora oggi sarebbe di estrema importanza poter rintracciare tale essenziale documento per un'opportuna consultazione diretta e per il riscontro analitico delle clausole, al presente conosciute solo per citazioni parziali.

Tornando alla nuova situazione di riacquisito prestigio, il clero angelese poteva finalmente rialzare la testa e osare, ricevuto l'assenso a poter nominare i Canonici della Collegiata, di avanzare la successiva richiesta per il ripristino della cerimonia di *Possesso Pontificale* che - prima della sciagurata sassaiola contro il Tommasi - era privilegio della nostra Chiesa.

{ A comprovare la legittimità riguardante il rituale della *presa di Possesso* nella *prima entrata* di ogni Vescovo in Città Sant'Angelo, il Castagna cita e riporta in trascrizione un documento al quale assegna la data 6 aprile 1400 (N. Castagna, *op. cit.*).

Ancora un pasticcio di date... poi l'affresco rinascimentale di una "presa di possesso".

Prima di introdurci nella considerazione particolareggiata degli avvenimenti segnati nel citato "atto pubblico", come ama definirlo il nostro autore, è d'obbligo rilevare che la sua datazione risulta (anche questa volta!) errata, e per accorgersene basta considerare l'incongruenza di quel "1400" se, come viene specificato di seguito, sul trono del Regno "*Citra ed Ultra Farum*" siede il re Alfonso I, già V d'Aragona.

Il particolare non turba minimamente il succitato chiosatore di patrie memorie, preoccupato solo di affermare quanto antico sia il riconoscimento conferito alla nostra chiesa... tant'è che sembra avere dimenticato come, nell'anno 1400 al 6 aprile, a regnare sia ancora re Ladislao e non già Alfonso d'Aragona. Il pasticcio potrebbe indurre a sospettare che *qualcuno* ha voluto operare un maldestro tentativo per costruire, con un apocrifo documento, la più antica prova del *Possesso Pontificale*.

Ad escluderlo, per fortuna, intervengono: sia le circostanziate e precise referenze temporali contenute nell'introduzione rituale del citato atto pubblico - dopo il *millesimo quadragesimo*, motivo della banale confusione originata dal Castagna, si specificano il decennio e gli anni - sia la possibilità di controllare gli eventi riferiti, tutti successivi all'indicazione dell'anno 1400.

Basandoci su questi elementi è possibile rapportare ad anno 1451 il documento in questione: "*Regnorum vero ejusdem Citra Farum huius regni Siciliae anno sexto decimo, et aliorum vero regnorum Ultra Farum trigesimo quinto*".

Se consideriamo che Alfonso d'Aragona, figlio primogenito di Ferdinando il Giusto e di Eleonora di Castiglia, nel 1416 ha ricevuto l'investitura del Regno di Sicilia, e che da quella data sono trascorsi trentacinque anni, non sarà difficile stabilire che stiamo parlando del 1451. Così come si può trovare ulteriore conferma facendo trascorrere dal 1435 - anno in cui

la Regina Giovanna adotta l'aragonese, che pertanto diventa (*de iure*) legittimo successore al trono di Napoli - i sedici anni menzionati nel documento... per ottenere ancora il fatidico 1451.

Trova altresì una sua giustificazione quella *XI indizione* presente nel testo, altrimenti in stridente disaccordo con la data proposta dal Castagna.

In questo calembour di cancelleresche determinazioni temporali si perde evidentemente il nostro storico... e trova comodo assumere la prima, frammentaria indicazione, senza discuterla né vagliarla, tanto da scrivere: "Il più antico di tali atti che egli finora si conosca quello del 6 aprile 1400 (sic) nel possesso pontificale di Mons. Giovanni de Palena, giusta l'strumento pubblico di Notar Giacobe Mattuzii di Teramo".

E dire che il Nostro poteva, anche basandosi sul preciso riferimento al de Palena, accorgersi dell'incongruenza di quanto asseriva, poiché Giovanni de Palena, 35° Vescovo della Diocesi di Penne - Atri, assume la dignità episcopale solo nel 1433: "Joannes de Palena Sacrae Romanae Rotae Auditor, electus est anno 1433".

Tralasceremo allora di occuparci oltre del bisticcio cronologico nel quale s'ingarbuglia il Castagna, per rivolgerci all'analisi della pergamena che si propone come preziosa, ed oltremodo ricca, fonte d'informazioni sulla Città Sant'Angelo rinascimentale.

Si tratta di un variegato affresco della *Civita Sancti Angeli* che salta fuori prepotentemente dalle righe minuziosamente vergate da Notar Mattuzii, per *autorità regia* in diritto e facoltà di annotare la cronaca del trionfale ingresso del Vescovo Giovanni.

Incontro al presule, che deve arrivare da Penne, vanno i nobilissimi uomini della nostra e d'altre città d'Abruzzo: *Syr Amico Cola*, arciprete angelese; *Syr Angelo Bartolomuzio*; *Don Paolino Pietropaoli Giacobini* e *Syr Cola di Lello*, emeriti rappresentanti della chiesa S. Scolastica di Moscufo; c'è *Don Nicola de Angelis*, dottore in legge di Tossicia, con il collega insigne *Don Cristoforo de Firmanis*; segue un nutrito stuolo di notai... *Amico Ioandis*, *Daniele Coluzii*, *Sabino Antonii*, *Giacomo Toti*, *Angelo Antonii*, *Bernardo de Tancredis*, *Cola Blasii* e *Cola Daniele Angelo*, questi ultimi sicuramente angelesi; da Sulmona *Stefano Cuti Jannutii*; da Antrodoco *Don Antonello*, dottore in legge della città teatina; e poi *Antonio Petruzzi* e suo fratello *Giorgio*, *Giacomo Mattuzii* dell'Aquila, *Giovanni Peppe* di Pianella, con altri notabili ed illustri giureconsulti.

Tra le personalità ecclesiastiche di maggiore spicco figura *Don Nicola di Atessa*, dell'Ordine dei Predicatori e Vescovo ausiliario di Firenze.

Sono tutti lì, sulla strada pubblica in contrada della (i)Cona, in prossimità della cappella dedicata alla *Sacra Icona di Santa Maria* (oggi la cappella è proprietà privata della famiglia Di Zopito) e della porta della *Gabella* (oggi Porta Sant'Egidio) che nelle adiacenze sorgeva; sono lì che aspettano impazienti il corteo proveniente da Penne.

Una folla di signori e nobili, appena infastidita dalle mosche, dal sole e dalla polvere: ci par di sentire il brusio sussiegoso che anima quell'umanità eletta e addottorata, ed udire il fruscio delle sete e dei velluti... ma dov'è il popolo angelese, dove sono i buoni villici della contrada, dove i

numerosi *fornaciari* che lavoravano nella zona? Non compare, nella pur minuziosa descrizione notarile, un solo accenno a quella gente umile che fece pur da cornice all'attesa di tanti e tanto dignitosi personaggi.

Eppure i popolani del tempo dovevano essere presenti, silenziosi e stupiti testimoni di simile rassegna di fasti e nobiltà, tenuti a freno dai militi gabellieri che si davano da fare per evitare che si avvicinassero troppo alla nobiltà raccolta durante l'attesa per quell'evento straordinario.

Ma, si sa, il popolo anche quando c'è si fa presto a dimenticarlo; ed oggi a noi non rimane il benché minimo ricordo dei loro nomi e finanche della loro *presenza*.

Ed è appena il caso di ricordare al lettore che la folla inferocita (anche quella volta senza nome, ma soltanto perché i veri responsabili delle violenze rimanessero ignoti ed impuniti) fu invece, più volte, chiamata in causa nella pergamena assolutoria del *sindaco* e dei *rettori dell'Università*. Viene da pensare, allora, che la storia di una città rimarrà ben difficile da cogliere e raccontare poiché è destino che a scriverla in ogni tempo siano sempre in pochi e a farla, di contro, in tanti.

Tornando ad occuparci del resoconto del Mattuzii: finalmente il Vescovo arriva - assurto alla cattedra nel 1433, ha lasciato trascorrere un bel po' d'anni prima di dare ascolto alle accurate petizioni degli angelesi che a più riprese lo hanno supplicato di ripristinare l'antica tradizione del *Possesso Pontificale* - ed i nostri (resi accorti) concittadini, appena lo incontrano, senza indugio, gli chiedono di rilasciare una patente di sua mano e segnata con il personale *piccolo sigillo*, che attesti la licenza per l'Università di Città Sant'Angelo di poter chiamare qualunque vescovo cattolico per il sacramento della Cresima in *dicta Civitate Sancti Angeli*.

Il Vescovo aderisce di buon grado all'invito dei maggiorenti angelesi e, presto fatto, il beneficio è firmato nella detta cappella dell'Icona di Santa Maria.

È bene annotare per inciso che Daniele Giampietro, annettendo scarso valore storico alla pergamena del Mattuzii - colma d'errori e "così piena di mutilazioni" - cita a proposito ciò che la memoria popolare tramanda sulla cerimonia di possesso: "...Il Vescovo arrivava da Penne e si presentava alla Rapresentanza Municipale, fuori dalle porte della città; il rettore allora gli domandava "D'onde venite, che siete venuto a fare?", Monsignore rispondeva "Vengo da Penne a prendere possesso come Vescovo della vostra Chiesa", l'altro allora lo invitava ad entrare in città con la pompa Pontificale e con gli onori dovutigli dalle autorità municipali".

Intanto è giunto il vespero: Sua Eccellenza, rivestita dei panni sacerdotali e degli ornamenti e simboli episcopali, risale a cavallo. Quindi il corteo ascende verso il paese con in testa il de Palena e dietro l'inclita schiera di notabili che gli fa da scorta; fino a Porta Casale e qui finalmente il popolo compare, con i religiosi del posto, per arricchire la festante scenografia che accoglie il solenne ingresso del Vescovo nell'abitato urbano.

Con una solenne processione, tra l'esultanza, il giubilo, le campane che suonano a festa e i canti venerabili, Giovanni Vescovo incede benedi-

cente sulla sua nobile cavalcatura. Sul capo ha la mitra; la mano guantata, adorna del sacro anello, impugna il pastorale con la croce d'argento; sulla sua testa ondeggia un palio serico, sorretto da quattro tra i più spettabili ed egregi cittadini. Avanza per la via principale, benedicendo il popolo con il segno di croce, fino alla Chiesa matrice che ancora una volta è detta *San-t'Angelo*.

Qui giunto smonta da cavallo ed entra devotamente nel tempio, accolto solennemente da Nicola di Atessa, vescovo ausiliario di Firenze, in una cornice fastosa e mistica, mentre i cantori intonano le note dell'*Ecce Sacerdos*.

La narrazione dell'ottimo Notar Mattuzii si conclude con la postilla: tutto è stato puntualmente scritto e annotato a futura memoria.

Dopo questa cerimonia sembrerebbe che sulla nostra storia ecclesiastica, per lungo tempo, la polvere dell'abbandono si depositasse copiosa, senza che nulla accadesse di particolarmente rilevante; almeno tanto si potrebbe supporre per le scarse evenienze significate nelle fonti a noi note. Nondimeno, il silenzio che copre i fatti - *egregi e memorabili* - relativi alla Chiesa di San Michele ed alla Collegiata, s'interrompe provvidenzialmente con le *Risoluzioni degli Atti Capitolari*, ancora consultabili presso gli archivi parrocchiali.

Prima di addentrarci nella considerazione delle interessanti notizie emergenti dai *Registri della Collegiata*, riportiamo alcune deliberazioni riguardanti la Chiesa angelese e desumibili da pergamene conservate presso la Biblioteca Capitolare di Atri.

Il 30 luglio dell'anno 1428, sotto il pontificato di Martino V, Delfino vescovo di Penne ed Atri, stabilisce una indulgenza di 40 giorni a quanti contribuiranno, con le offerte concesse a Cola di Muzio ed al suo socio, al restauro della Chiesa di Santa Maria (la stessa citata nel documento di Notar Mattuzii) e per sostentare i fanciulli, gli infermi e i pellegrini , accolti nell'*Hopitale di San Giovanni*.

Nell'abitazione di Amico di Buccio di Scambio, nato ad Elice e residente a Città Sant'Angelo, il Giudice Evangelista Tancredi ed il Notaio Joannunzio di Cola, il 30 ottobre 1457 accolgono le volontà testamentarie del padrone di casa, il quale dispone quanto segue: dovrà essere sepolto presso la chiesa di *San Nicola*, lascia alla Chiesa di S. Pietro e Paolo un ducato d'oro e 40 soldi alla Chiesa di Santa Chiara con monastero fuori le mura, assegna quale dote a sua nipote Lella figlia di Matteo di Rainaldo di Castel del Monte, 4 oncie (sic) d'oro ed un fondo sito in Città Sant'Angelo in contrada Piani di Riccardo, al nipote Toto di Luccio lascia la metà di un campo sito in Contrada Planitura de' Mancelli (o Macelli?).

Siamo al 18 marzo 1469: Stefano, arciprete di Città Sant'Angelo, giudice e commissario per delega pontificia di Paolo II, ad esecuzione della lettera apostolica inviata dallo stesso pontefice il 1 aprile del 1465, procede alla nomina del rettore del canonico atriano nella persona di Sir Agostino di Jacopo da Vittorino, assegnando a lui i benefici delle chiese di S. Margherita in Melegnano e San Nicola di Piomba, rimasti vacanti dopo la morte di Sir Michele che ne era titolare.

Nell'Anno 1495, *Sir Francesco di Giovanni, Sir Roberto di Antonello, Sir Massio di Jacopo, Sir Pietro di Pietro del Rosso, Sir Francesco, Sir Battista di Giovanni Capolimato, Sir Giovanni di Antonello, canonici e clerici* nella Collegiata di Sant'Angelo (sic), convocati secondo il costume al suono della campanella, deliberano di dare esecuzione all'editto dell'esimio Professore Nicola Sanio, Arcidiacono di Penne e Vicario generale del vescovo di Penne-Atri, conferendo una procura generale ai canonici atriani *Sir Antonio Cerroni, Sir Luca Berarducci, Sir Antonello Palmieri* perché possano salvaguardare i loro interessi rifiutandosi di pagare una ingiusta tassa. L'atto viene redatto alla presenza del *Judice Giuliano di Angelo di Giovanni da Norcia e del Notaio Giovanni di Angelo Ammostalopane* (o Ammassalopane?), entrambi di Città Sant'Angelo.

Tra macellai disonesti e liti di Canonici, crescono le fortune della Collegiata e della Città.

I superstiti registri capitolari abbracciano il periodo - certamente parziale, e con un vuoto pressoché di tre secoli dalla visita pontificale del De Palena - che va dal 1° luglio 1734 al 12 febbraio 1905 (data dell'ultima risoluzione assunta dai tre Canonici sopravviventi del soppresso Capitolo per sanare una cessione di proprietà che era rimasta aperta).

Durante questi secoli il Capitolo conosce alterne fortune e dimostra una litigiosità interna certamente elevata, spiegabile, in gran parte, con le grosse proprietà che amministra; con i cospicui capitali che concede in prestito; con le collazioni di privilegio che favoriscono di solito i Canonici provenienti dalle casate angelesi preminent, le stesse che - anche grazie ai benefici ottenuti dal Capitolo - costruiscono, in questo lasso di tempo, le loro sostanze patrimoniali.

E sull'onda dei cambi di fortuna, che videro la Città posseduta successivamente da diversi signori, la Chiesa angelese tenta anche la prestigiosa mossa di accreditarsi la presenza dei Gesuiti con i favori della Duchessa Giovanna Castriota Scanderbeg. L'occasione è di quelle da non perdere e l'Università riesce ad ottenere la prima dimora stabile gesuitica in Abruzzo (1568) per autorevole assenso di Nicola Bobadilla, uno dei primi dieci fratelli di S. Ignazio da Loyola.

Ma le promesse della Castriota di edificare sollecitamente una sede nuova e dignitosa - *da' fondamenti* - per ospitare l'aperta scuola-noviziato, e di corrispondere le somme necessarie al suo funzionamento ed alla sua manutenzione, si riveleranno presto vane promesse.

I Gesuiti resisteranno per cinque anni: poi, delusi dalla volubile e smemorata Giovanna, matureranno il proposito di andare via. Nel 1573, a seguito della negativa relazione di un Ispettore, abbandoneranno definitivamente il paese ritenuto tanto povero da non poter sopportare le spese per mantenere aperto il seminario. Al vescovo Odescalchi, in accordo con il cardinale Acquaviva, non resterà che prendere atto della loro partenza, e procedere alla collazione dei *benefici vacanti* da ridistribuire tra le due Collegiate locali (San Michele e San Bernardo).

Paolo Odescalchi consiglia anche ai Canonici angelesi che, in caso di contestazioni o di probabili controversie con il Capitolo di Penne, si dovrà ricorrere a Roma onde scongiurare l'annessione dei detti benefici alla curia pennese.

L'episodio descrive, con sintomatica evidenza, le difficoltà che insorgevano nel riordino del complesso assetto ecclesiale angelese.

La situazione era diventata incontrollata ed incontrollabile: tante, troppe, istituzioni e comunità di religiosi si erano insediate sul colle. Perciò, un po' a causa del lasciar fare dei vescovi (poco disposti, da parte loro, a mettere le mani nel ginepraio dei contenziosi che spesso scoppavano tra i vari conventi ed il Capitolo), molto per le pressioni sempre forti di Penne ed Atri... sul colle angelese certamente non si respirava aria serafica!

Si parla anche di un breve rilasciato da Clemente VII nel 1531 per attestare il periodo in cui la chiesa "è stata cattedrale"... ma la citazione degli storici locali, come spesso accade, non è confortata da alcuna prova documentaria.

Finalmente dal 1° luglio 1734, data della più antica risoluzione che si conosca, possiamo fare riferimento ai registri degli *atti capitulari* per aver notizia dei momenti d'intensa attività che l'*Insigne Collegiata* vive; dimostrando una vivacità interna, spesso dilagante in aperto stato di conflitto tra le fazioni dei Canonici o di queste, momentaneamente rappacificate, per fare fronte comune alle pretese di un arciprete o addirittura della Curia vescovile. Erano, s'intende, battaglie giuridiche, ma non prive di polemiche asprissime: tutte combattute sulla punta del fioretto di contestazioni legali e di dotte disquisizioni di diritto Canonico, a quanto è dato di scoprire dalla lettura dei verbali sulle tumultuose sedute del Capitolo angelese. E, per gran parte, le contestazioni erano sempre indirizzate a tenere testa a vere o presunte sopraffazioni delle quali la chiesa di *Civita Sant'Angelo* si riteneva vittima.

Anche sul fronte dell'ordinaria amministrazione si registra un'irrequieta e movimentata animazione, che potrebbe in gran parte essere spiegata con le raggardevoli rendite che il Capitolo Collegiato è chiamato ad amministrare; ma gira e rigira, i cospicui capitali che si concedono in prestito, le immancabili collazioni di privilegio che assegnano cospicue entrate a questa o quella Cappella, finiscono per favorire prevalentemente alcune casate angelesi preminenti. Accade allora che quelle medesime famiglie dominanti, attraverso le gratificazioni, i benefici, i capitali accordati in censo agevolato e l'affitto di terreni, riescano a creare o ad accrescere, in quest'arco di tempo, le loro fortune patrimoniali.

C'è da rilevare, in più, come la chiesa angelese, del tutto distratta dalle cure temporali e sempre vigile per evitare che Penne o Atri possano riaffacciare rivendicazioni sui beni che le appartengono, si mostrerà quasi placata nelle sue ambizioni e non insisterà oltre sulle antiche mire ad assumere il titolo di *sede diocesana*; piuttosto si accontenterà di rivolgersi al vescovo *pro tempore* per giustificare le sue decisioni, denunciare il comportamento di un Canonico ribelle o lamentarsi di un arciprete impiccione.

Non mancano le risoluzioni a dir poco originali, come quella (1734)

che impegna i Canonici Confetti ed Umani a darsi da fare per trovare un nuovo *macellaro* buono e idoneo: è accaduto che *Giovancarlo di Neuscia* (o di Norcia?), beccao che curava la privata macelleria del Capitolo, se l'è svignata. Adesso i religiosi sono rimasti senza soldi (che l'ingrato non ha reso), senza carne (che più non si macella), e con la tristissima prospettiva d'essere malserviti nelle pubbliche macellerie!

Per inciso ancora il nuovo macellaro, mastro Raimondo di Atri, giocherà un brutto scherzo agli inviperiti Canonici, e s'involerà con gli stipendi anticipati anche lui... lasciando il Capitolo a meditare sulla palese inaffidabilità dei macellai del tempo! Il 31 luglio 1753 la Collegiata si riunisce per decidere che il "*castratino di Silvi*", il cantore eunucco che prestava servizio presso la Chiesa matrice di San Michele, potrà cantare per il solito compenso nei soli giorni festivi; per l'Ufficio del Purgatorio canterà don Domenico Galli, cappellano di Madonna della Pace (sic).

Ricordiamo, successivamente, la nomina che il 13 novembre 1783 il Capitolo conferisce all'ascolano sig. Angelo Passeri Romano, quale maestro di cappella dell'*Insigne Collegiata*: il compenso pattuito consiste in 60 ducati e 7 salme di grano, da ripartirsi tra il Priore di San Giovanni (10 ducati e 2 Salme), l'economista del Santo Monte dei Morti (ducati 22 e salme 3), il Priore della Chiesa di San Michele (ducati 10 e salme 2) ed il Capitolo (ducati 18). Il 1785 fa registrare le lamentele del Capitolo per il taglio indiscriminato e non autorizzato di alberi nei fondi della Collegiata, e nello stesso anno si affidano, "*longum tempus*", i beni di Sant'Agnese a Tomasso Galli e Filippo Natale, mentre un dispaccio della Regia Udienza di Teramo fa agitare i Canonici per correre a Napoli ad ottenere il tardivo *Regio Assenso alla Bolla di Fondazione della Collegiata*.

Nello stesso anno don Pierfrancesco De Blasiis contesta la nomina a Canonico di Angelosante Sgarone, e ricorre al Vescovo dichiarando la sopraffazione: il Capitolo ha calpestato i suoi diritti per la seconda volta e dopo essere stato già danneggiato dalla precedente nomina di Puca, ora si vede nuovamente offeso dalla nuova deliberazione capitolare.

Due anni dopo il Capitolo della Collegiata invia a Napoli il Canonico Sozj, con l'incarico di curare la causa contro il De Blasiis che va per le lunghe con gran dispendio di denari: per le spese si assegnano al Sozj 10 ducati al mese. Emerge dalla lettura delle minute e disparate informazioni contenute negli *Atti Capitolari* (1734/1905) un articolato e complesso mondo di relazioni e di rapporti, utilissimi per spiegare e chiarire il ruolo che la Chiesa andava, via via, assumendo nel determinare e controllare anche gli aspetti finanziari e politici della vita della comunità angelese: vuoi per i capitali che direttamente amministrava; vuoi ancora per la preminente funzione di comando che seppe assumere in campo spirituale e culturale.

Si andava intanto configurando, per effetto di molteplici e complesse concomitanze, un assetto socio-culturale della comunità angelese che, da una parte riconosceva, o quanto meno accettava implicitamente, il primato della Chiesa nello stabilire indirizzi di sviluppo e linee di tendenza che avrebbero segnato il progresso della *civitas*; dall'altra si trovava a dipendere economicamente (e non soltanto nei suoi ceti più bassi) dallo stesso

apparato ecclesiale che si rivelava una providenziale fonte di redditi per artigiani e contadini e un essenziale centro di lucrose attività finanziarie per l'insorgente patriziato locale.

La piccola borghesia agricola, grazie a questi benefici, assumerà sempre più marcatamente i connotati e lo spessore di futura classe dominante, destinata a sostituire gradatamente il potere religioso - quasi senza contraccolpi - nella guida e nel controllo politico-finanziario della Città.

Riprendono le ceremonie del possesso pontificale... il terzo luogo torna a sperare.

Per quattro secoli il trono vescovile, seppure era mai stato installato nella Chiesa di Sant'Angelo, non risulta in ogni caso utilizzato; poi a breve distanza di tempo si susseguono tre atti comprovanti la cerimonia di Possesso negli anni 1847, 1882 e 1891.

Iniziando dal documento datato 22 agosto 1847, apprendiamo che, mentre regna Ferdinando II, il *Notar Certificatore Reale del Distretto di Città Sant'Angelo Francesco Castagna fu Raffaele* nel pieno rispetto delle leggi, su richiesta del secondo eletto colle funzioni di Sindaco don Giuseppe Crognale, provvede a documentare la cerimonia di Possesso dell'*Illustrissimo e Reverendissimo Monsignore Don Vincenzo d'Alfonso Vescovo della Diocesi di Penne ed Atri*.

Il buon *Notaro*, ancorché *Certificatore Reale* e quindi aduso a stendere relazioni ed atti pubblici, deve avvertire non poco il peso e la responsabilità del compito toccatogli: chi gli affida l'incombenza ha ben raccomandato *"che dovesimo essere attenti a descrivere in un pubblico atto tutte le circostanze di questo avvenimento per tramandarlo ai posteri, come lo hanno tramandato i nostri antecessori tutte le volte che un nuovo Vescovo ha preso il possesso con l'entrata Pontificale nella nostra Chiesa Collegiale"* (sic).

E l'ottimo don Francesco assolve con encomiabile scrupulosità al suo incarico.

Ci informa che il Vescovo esamina le precedenti documentazioni attestanti l'ingresso pontificio nella città dei suoi predecessori e il più antico risulta essere del 1592 (?), un documento (l'ennesimo!) che citato dai nostri storici non risulta mai trascritto, tanto da far pensare che la sua scomparsa dagli archivi cittadini deve essere avvenuta dopo il 1847 anno in cui può essere esaminato dal Vescovo d'Alfonso. Ma altre novità ci riserva la cronaca del nostro real notaio.

Il corteo parte dal convento dei Padri Riformati (l'odierno ospedale) dove Sua Eccellenza si è amabilmente trattenuto ad ascoltare le richieste del Crognale. Abilissimo il nostro secondo Eletto nel ricordare, tra le pieghe del discorso, quanto la nostra Chiesa insigne per meriti e per titoli può farsi orgogliosa di un suo preclaro rappresentante: *Mons. Don Michelangelo Pieramico, Vescovo di Marsico e Potenza*, perciò... sia comprensiva Sua Eccellenza Illustrissima e conceda una *"migliore distinzione d'onore"* alla Chiesa angelese tanto ingiustamente mortificata.

Il Vescovo sorride benignamente, rassicura... e promette che farà tutto quanto in suo potere per soddisfare i desideri del Comune.

Poi, rivestito di *cappamagna e cappello verde, sale su un cavallo bianco* e presa la strada esterna della Città, dal lato di mezzogiorno, entra trionfalmente da Porta Casale per arrivare alla Chiesa matrice.

Continua la descrizione del notaio angelese con la cerimonia liturgica, il suono dei sacri bronzi e la musica di una scelta banda filarmonica; ed ancora un Vescovo “*ha preso seggio sul trono vescovile che nella nostra Chiesa sta da secoli perennemente eretto*”.

Ed arriviamo al 1882: regna Umberto I per grazia di Dio e volontà della Nazione, quando il giorno 30 del mese di Aprile, affidato sempre a *Francesco Castagna fu Raffaele* - notaio non più *real e distrettuale*, ma ora iscritto presso il *Consiglio Notarile di Teramo* - il compito di stendere accurata relazione sulla cerimonia di Possesso del Vescovo *Luigi Martucci*, da conservarsi a perpetua memoria.

L’illusterrissimo signor Domenico Coppa-Zuccari, sindaco della città, affronta senza troppi convienevoli l’argomento che in ogni tempo ha angustiato e continua ad angustiare gli angelesi, e innanzi tutto dichiara: in qualità di Capo di questa Amministrazione Comunale intende mantenere *gli antichissimi usi, costumi e privilegi che si appartengono a questa città!*

Come vuole la tradizione, anche lui snocciola i pubblici strumenti che sono stati redatti nel passato: ed ecco spuntare un “inedito” documento di Notar Pieramico, redatto il dì 11 luglio 1819 (?).

Niccola Castagna non lo cita e ci pare di poter arguire che questa “*risoluzione*”, come l’altra più antica del 1592, faceva parte di una lunga serie di petizioni inoltrate, dalle autorità angelesi ai Vescovi che si succedettero, per rivendicare il rispetto della tradizione che imponeva il rito del *Possesso Pontificale Solenne ad ogni prima entrata di Vescovo a Città Sant’Angelo*. Evidentemente per diverso tempo il *Capitolo diocesano* era riuscito a convincere i Vescovi, che si erano avvicendati sulla Cattedra vestina, che la suddetta rivendicazione non era legittima, e quindi non era opportuno alimentare le fantasie autonomiste di quella gente sediziosa e piantagrane!

Luigi Martucci, si è dimostrato di diverso avviso, e di buon grado vuole adeguarsi alla *tradizione*, perfino negli atteggiamenti d’imbarazzata cortesia: ora, *piacevolmente annuendo al desiderio rispettabile del Signor Sindaco, della Giunta Comunale, del Ceto dei Sacerdoti, dei Notabili della Città e di questa civile popolazione*, accetta volentieri di rispettare forme e consuetudini, proprio per questo è partito da Penne “...e sì è condotto in questa città”!

Ci par di cogliere una punta d’imbarazzo nella risposta del frastornato Mons. Luigi: “*Perché - si sarà domandato - tanta preoccupazione in questa brava gente per una visita pastorale?*”.

Ma Sua Eccellenza non poteva conoscere quanta stizza secolare si esprimeva tutte le volte, ad ogni nuovo Vescovo, per quel trono mai utilizzato secondo le attese della nostra comunità!

Il Sindaco continua la sua appassionata perorazione e parla dei fasti e della dignità antica della Chiesa matrice che dice *insigne e terza della Diocesi*: raccomandando a Monsignore di prenderla in amore e sotto la sua personale custodia. Luigi Martucci non si vuole sbilanciare e diplomaticamente - senza affermare, né smentire - fa notare che l’*insigne importanza della*

Chiesa merita riguardo per la città, sia per il numero dei Canonici, e sia per le sue cospicue rendite.

Cambiano i tempi e i Vescovi evidentemente nell'Italietta Umbertina hanno tralasciato di prendere lezioni d'equitazione; ergo, per il corteo si usano questa volta le carrozze... molto più comode ed affidabili degli scalpitanti destrieri che fino allora la tradizione aveva sempre imposto. Sul primo "legno" salgono il Vescovo Martucci e il Canonico Orsini, decano del Capitolo Collegiato.

Nella seconda carrozza ritroviamo Don Camillo Ridolfi, Canonico anziano di Penne, il Marchese Imperato e don Luigi Colella, entrambi in rappresentanza della Giunta Comunale.

In una terza trovano posto: don Giuseppe Gambale, caudatario del Vescovo e don Gaetano Tribuni, segretario di Sua Eccellenza, con loro c'è Gennaro De Cecco, altro membro della Giunta.

Il corteo, seguito da una folla strabocchevole, attraversa Porta Sant'Angelo, percorre il tratto meridionale della circonvallazione, rientra da Porta Casale e perviene alla Chiesa di S. Agostino.

Ad attendere il Vescovo ai piedi dell'ampia gradinata, ci sono i Canonici, i Sacerdoti, le confraternite del Santissimo Rosario e del Santissimo Nome di Gesù... ed i migliori e considerati cittadini.

Il popolo intanto fa da cornice festante mentre le campane suonano a stormo.

Senza rilevanti modifiche il rituale continua con il processionale trasferimento del Vescovo nella Chiesa di San Michele e qui, accolto da un'eletta filarmonica di musici e cantori locali che intona l'Ecce Sacerdos Magnus e il Benedictus Dominus Israel, finalmente Mons. Martucci... può apprezzare, in tutta la sua confortevole utilità, il *Trono* che i nostri antenati avevano previdentemente acquistato!

Dopo quest'interessante descrizione ne troviamo un'ultima che risale al 18 ottobre del 1891, allorquando con rito solenne, tocca al neo eletto Vescovo Mons. Giuseppe Maria Monticelli, "col corteggio dei suoi sacerdoti, come pure i reverendi Signori Canonici, le Congregazioni religiose e laicali, i Notabili del paese e una considerevolissima moltitudine di popolo" prendere solenne Possesso della Chiesa Angelese.

Tira aria laicista in municipio: i consiglieri anticlericali troncano una secolare tradizione.

Di questa particolare cerimonia ne dà giusta informazione il Notaio locale Antonio Ranalli, e grazie al sapere di storia che certamente il nostro dimostra di possedere, si corregge finalmente quell'istrumento notarile steso dal Mattuzii: dal **6 aprile 1400** allo stesso giorno e mese del **1451**.

Awerte l'attento Ranalli - e cogliamo l'estrema cautela nel rimarcare il grossolano errore di datazione - che quella rettifica si rende necessaria "...provvedendo così alle ingiurie del tempo sulla integrità della data nell'antichissimo documento".

A questo punto viene da chiedersi: come mai il Castagna non raccol-

se il garbato invito del notaio Ranalli per correggere quella benedetta data? Evidentemente le *ingiurie del tempo* non sempre, e non da tutti, sono rilevate e rilevabili!

Il resoconto notarile continua poi con la scrupolosa cronaca della giornata: questa volta il Vescovo, indossando rocchetto e cappamagna, parte dall'interno del centro abitato e precisamente da *palazzo De Cecco*, ed in carrozza chiusa (altra innovazione nel rituale) perviene alla chiesa matrice.

Qui è accolto da Giuseppe Orsini, arciprete prottempore e secondo il Pontificale Romano, si dà luogo alla cerimonia liturgica che culmina con l'orazione Pro Episcopo ed è ancora detto che un vescovo torna a sedere "sul trono ab *inmemorabili eretto nell'insigne Chiesa Collegiata*".

Ci sembra di poter dire con tutta tranquillità che il *Possesso* in tale occasione avviene con minore pompa e stranamente rileviamo che nell'atto non figura alcun rappresentante ufficiale del nostro Comune.

Perché il sindaco non sottoscrisse il documento? Perché il suo nome non viene menzionato come invece era avvenuto in tutte le precedenti ceremonie? Perché la civica amministrazione aveva deciso di abolire il rito secolare del *Possesso Pontificio*?

Gli interrogativi sollevati trovano risposta con la nuova *aria laica* che, al tempo, si respirava anche nel nostro palazzo municipale: il notaio fu per questa ragione convocato dai Canonici del Capitolo e tutta la cerimonia si svolse con estrema riservatezza, quasi a volere mantenere la riconferma del privilegio spettante alla Chiesa angelese in ambito prettamente religioso, senza il consueto coinvolgimento delle autorità civili.

Così era accaduto: nell'ultima riunione del consiglio comunale avevano deciso - dopo una tumultuosa discussione che vide opporsi gli accaniti sostenitori del "Diritto di conferire al Nuovo Vescovo il possesso della nostra collegiata" a quelli che consideravano tale cerimonia un mero omaggio ed un insostenibile atto di sottomissione alla Chiesa - che l'*astensione* (sic!), come scappa dalla penna del segretario verbalizzatore, è l'atteggiamento più consono ad una assemblea secolare non soggiogata al primato dello Stato Pontificio. Perciò il Comune "ufficialmente" non parteciperà alla presa di *Possesso* di Mons. Giuseppe Maria Monticelli, interrompendo, per un assurdo quanto inutile rigurgito anticlericale, una cerimonia che si ripeteva da almeno cinque secoli!

Daniele Giampietro, con l'incarico di *consigliere delegato*, relazionò alla civica assemblea sulla storia di questa antica consuetudine o *privilegio*; ma la sua ricostruzione, lacunosa e per alcuni aspetti inesatta, non convinse noi, come non convinse allora il Consiglio comunale!

In effetti, ogni discussione sarebbe stata inutile e superflua per un inconsesso che già aveva deciso in forza dei pregiudizi ciò che andava, invece, esaminato e ponderato dal punto di vista della storia, della tradizione e della religione... si approvò di conseguenza, con un solo voto contrario, il seguente, perentorio ordine del giorno: "Che la Rappresentanza Municipale si astenga dal pigliar parte alla prossima cerimonia della presa di possesso del nuovo Vescovo della nostra collegiata"!

Un Pulcrofilo mette nei guai Mons. Orsini, il Trono fa ancora parlare di sé.

A conclusione di questa rapida escursione nella storia della nostra Chiesa e della sua presunta cattedra vescovile, merita menzione anche la curiosa vicenda che appassionò nel 1913 i nostri concittadini: manco a dirlo, il fatto riguarda ancora il *trono episcopale*!

Sul giornale "La Provincia - corriere politico - amministrativo - commerciale degli Abruzzi, Molise e Marche", nel numero del 28 settembre di quell'anno, viene riportato un durissimo articolo che attribuisce ad un non meglio identificato *pulcrofilo* pesanti ed immotivate calunnie rivolte, nientemeno, a Mons. Orsini.

Quest'ignoto "amator del bello" si è reso responsabile di avere blaterato di una presunta sedia episcopale (rieccola!) che "per suo valore artistico ed archeologico sarebbe stato un vero gioiello".

Siccome di questa famigerata sedia non c'è più traccia alcuna... il *pulcrofilo* non ha trovato di meglio che incollare l'Arciprete Orsini d'averla regalata, venduta o addirittura destinata al fuoco. L'incauta affermazione ha scatenato un'inchiesta che è indirizzata ad indagare se ha qualche fondamento l'accusa di *disonesto*, o al meno di *piromane*, che il povero Mons. Orsini s'è vista piovere addosso.

Il buon arciprete ha dichiarato a chi lo interrogava per far luce sul mistero della sedia involata: "A memoria mia (eppur sono Canonico di questa Chiesa Collegiata fin dal 12 marzo 1863, e sono già compiuti cinquant'anni) non ho mai veduto la sedia episcopale di cui parla il pulcrofilo; né i defunti Canonici miei colleghi, e né i vecchi sagrestani me ne hanno fatto mai parola; e neppure ne ho letto nelle note Monografie. Ieri l'altro fui interpellato in proposito da questo signor Pretore, ed a lui pure ripetetti che io ignorava del tutto l'esistenza di questa sedia episcopale, che non l'aveva mai veduta e saputa funzionare (sic)".

Povero superstite Canonico! Proprio a lui che s'era incanutito tra l'odore dell'incenso e il puzzo dei moccoli, e le impolverate pergamene per mantenere decorosamente quella chiesa ritornata a vivere (dopo la soppressione della Collegiata) momenti tanto tristi... ora il solito saccente di paese voleva insegnare come avrebbe dovuto difendere e tutelare un antico e notevole *arredo*, detto peraltro d'ingente valore.

L'odiosa insinuazione del sedicente pulcrofilo aveva tentato di mettere nei pasticci il candido ed ignaro Canonico, ma a rimettere le cose al giusto posto ci pensa Luigi Coppa-Zuccari.

Il nostro acuto storico, nella sua veste d'*Ispettore Onorario della Sovrintendenza per i Monumenti di Città Sant'Angelo*, fa le sue brave indagini e di tale fantomatico "reperto archeologico" non trova né traccia, né giustificata prova d'esistenza.

Tutto quello che il Coppa-Zuccari riesce ad appurare è solo quello che gli confessa il frastornato Orsini: due vecchie sedie, assai mal ridotte, trovate nel 1903 nelle soffitte della Chiesa furono inviate a Castellammare per essere esaminate; ma essendo state ritenute di nessun valore e neanche degne di essere riportate indietro, erano state abbandonate e poi probabil-

mente gettate al fuoco.

Il Coppa-Zuccari accerta che, ad onor del vero, sulla Guida Regionale appare una bislacca notizia di "una sedia episcopale", risalente all'epoca della fondazione della Chiesa (?), di gran pregio perché unica e sola in tutto l'Abruzzo; ma anche di questa notizia il pur attento e scrupoloso don Luigi non è riuscito a trovare alcuna prova, e se la prende con chi - a suo dire - propala falsità, spacciandosi per storico ed amante del bello.

Al pulcrofilo non rimane che incassare il colpo e meditare sull'inopportunità di sbandierare come notizie autentiche ... "fole di leggende paesane non comprovate o comprovabili da prove documentarie".

A noi infine resta la stizza ed il rammarico per l'estrema facilità con la quale due sedie, evidentemente antiche e certamente degne di essere conservate, finirono al fuoco (?) per non fare la fatica di riportarle indietro da Castellammare!

E ci resta il dubbio che un restauratore alquanto inaffidabile abbia approfittato della credulità del Canonico Orsini per appropriarsi delle due sedie antiche.

Ma il trono episcopale sarà mai esistito? E se Castagna, almeno su questo, aveva ragione, che fine avrà mai fatto? C'è ancora da aggiungere che uno scranno in legno d'antica fattura e d'umilissimo aspetto fa ancora parte degli arredi della collegiata di San Michele, ricoperto da superfetazioni di vernici è stato sempre poco considerato ed oggi giace nel magazzino della Chiesa. Si tratta forse della sedia pontificale da tutti ricercata e sempre trascurata perché ritenuta troppo umile e modesta per chi cercava invece un trono fastoso ed imponente degno di quella cattedra vescovile favoleggiata e mai ottenuta?

La curiosità può ritenersi certamente appagata se ci riferiamo ad un arredo che poteva plausibilmente far parte - unitamente alle mitre, al pastorale, ai ricchi paramenti - del ricco corredo che la *Chiesa matrice del terzo luogo* apparteneva alla diocesi di Penne - Atri aveva il diritto di detenere per ricevere dignitosamente il suo Vescovo (sia sufficiente ricordare la cerimonia della vestizione che si svolgeva a Sant'Agostino ad ogni primo ingresso episcopale nella città).

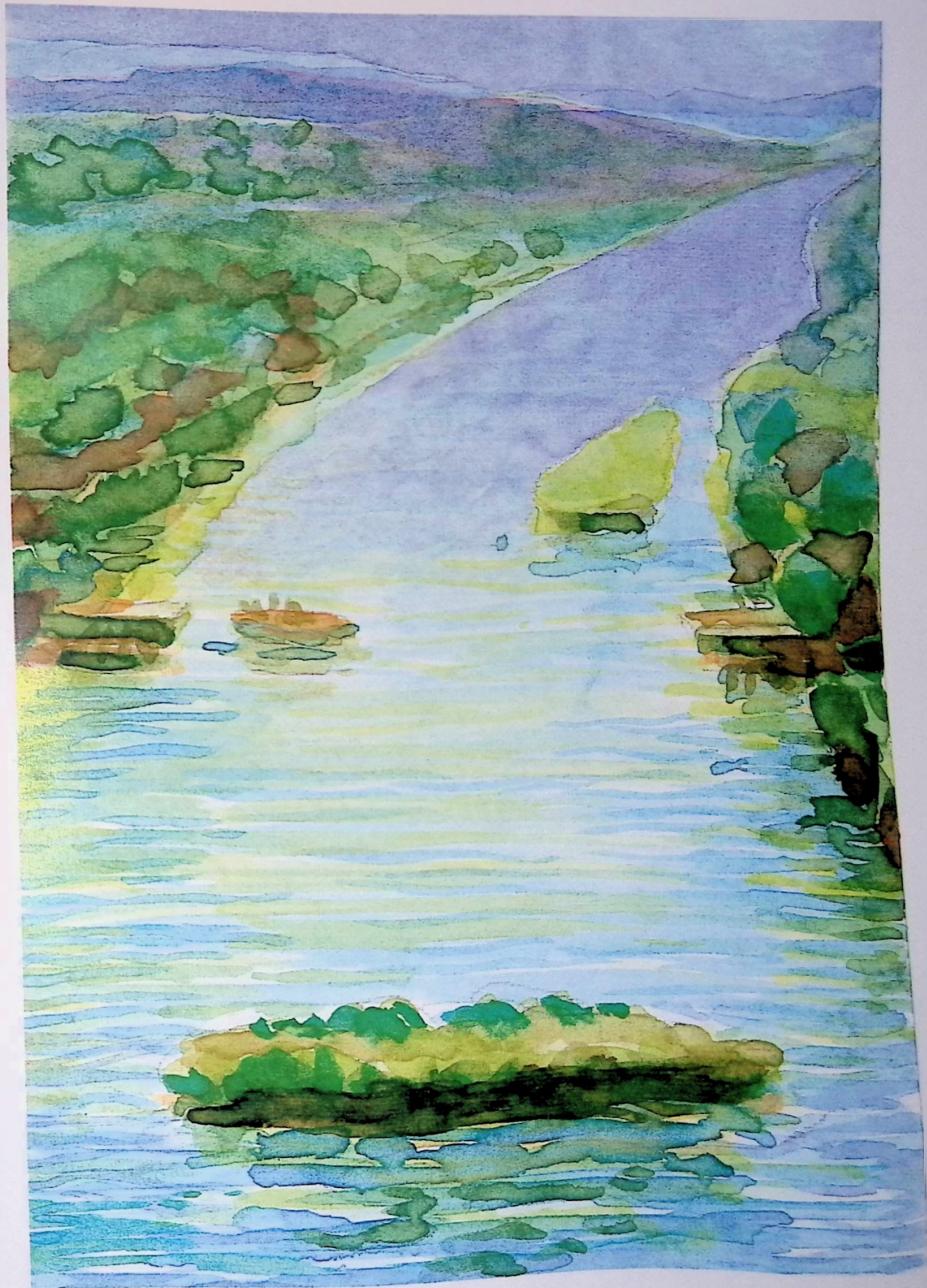
Rimane tuttavia priva di fondamento e sostanzialmente puerile la pretesa di partire dalla esistenza di uno scranno (più o meno antico) per affermare che la nostra fu una Chiesa cattedrale, come l'affetto di molti storici fioriti all'ombra del campanile ha sostenuto e magari continua a sostenere.

Noi siamo convinti che una mensa vescovile avrebbe lasciato, se mai fosse stata mai concessa a Città Sant'Angelo, traccia ben più indicativa di un "trono": a cominciare dai nomi dei vescovi, alle Bolle di nomina, agli atti datati e firmati, ai segni ed indizi, infine che questi ipotetici personaggi avrebbero dovuto pur lasciare nella *storia vera* della città e della sua Chiesa. Ed è appena il caso di precisare che Amico Bonamicizia (nominato vescovo della diocesi di Penne-Atri da papa Callisto III nel 1467), Pier Alessandro Procaccini (creato vescovo di Ripatransone da papa Innocenzo XII e successivamente - nel 1704 - trasferito da Clemente XI nella mensa di Avellino

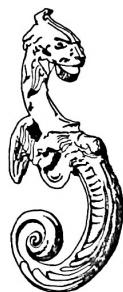
e Frigento) Michelangelo Pieramico (fatto vescovo della diocesi di Marsico e Potenza da papa Gregorio XVI nel 1837) sono sicuramente nativi di Città Sant'Angelo, ma nella loro città tornarono solo alla fine del loro fulgido apostolato.

Le uniche prove certe, a tutt'oggi reperibili, rimangono invece le relazioni sulle prese di *Possesso* stilate dai notai scrupolosi e tramandateci dalla previdente cura di laici e religiosi; solo grazie a queste preziose testimonianze oggi possiamo conoscere il ruolo di spicco che il *terzo luogo della Diocesi* seppe ritagliarsi e mantenere anche in momenti difficili e travagliati... a dispetto della perdurante ostilità che le legittime sedi diocesane mai smisero di nutrire, nel timore che la *Chiesa di Civita Sant'Angelo*, con le sue pingui entrate, riuscisse a sottrarsi al loro diretto controllo.





CAPITOLO III



IL PORTO SUL SALINO MAGGIORE

IL PORTO SUL SALINO MAGGIORE

Carlo V baratta la Città... ma si riserva le entrate del porto.

L'operazione politico-finanziaria per sostenere l'elezione del nipote di Massimiliano d'Asburgo (condotta dai Függer e condivisa da alcuni banchieri fiorentini) si è efficacemente avviata e Carlo può iniziare la scalata al trono imperiale: corre l'anno 1519 ed il diciannovenne sulle cui terre non tramonta mai il sole (ha appena ereditato dal padre i domini della Casa d'Austria e il titolo di Re di Germania e dei Romani), si accorge - ahi noi, per tale augusto interesse! - di possedere anche il piccolo lembo del Regno di Napoli rimasto libero da servitù feudali poiché, da lungo tempo ed in virtù di benefici concessi e più volte riconfermati dalla Corte, dichiarato *demaniale ed inalienabile*.

Ciò nondimeno fatalmente l'attenzione del figlio di Filippo il Bello d'Asburgo e di Giovanna la Pazza non si attarderà a considerare il passato di questa minuscola ma altera *civitas* che, per avere conquistato l'appellativo di *terra regia*, qualche segno di rispetto l'avrebbe pur meritato.

Il futuro imperatore, senza alcuna titubanza, la baratta con la baronia di Rocca Guglielma, e il marchese Guglielmo De Croy ne diventa Signore con facoltà di poterne disporre *inter nepotes*. Del fatto ne dà notizia l'Antinori, desumendolo da un successivo documento (1708) riguardante la proprietà feudale dei Figliola (Antinori: *Relat. in Proc. in Reg. Cam. ro. Reg. Fisc. cum. Franc. Figliol. Domino C.S. Angel.*).

Carlo V, comunque, si guarderà bene dall'includere il *Porto di Salino* nella cessione, che, anche se di pertinenza del possesso, resterà *riservato* alla *Regia Corte* unitamente ai diritti *d'esitura, delle Tratte, dell'osteria di Calvano, con i terreni di pesca e di ancoraggio*: dimostrando che le fortune, anche le immense, si mettono insieme a cominciare dagli spiccioli... come quelli derivanti dalle entrate del minuscolo scalo marittimo sull'Adriatico.

In questo modo, a rimpinguare le tasche del nipote di Ferdinando il Cattolico, ci pensavano, ad ogni ritornare di autunno e primavera, le belanti greggi in transumanza che si trovavano la strada sbarrata dal Saline... e la *scafa* pronta a trasferirle sulla sponda opposta, ben s'intende non prima che i pastori avessero versato il diritto di *esitura ai gabellotti angelesi*.

Il Porto sul Saline continua così, nonostante la malaugurata vendita della città, ad essere sotto il controllo diretto della *Camera Regia* ed ai nostri antichi rimangono, con le memorie di più epici trascorsi, parti non disprezzabili delle entrate doganali che vengono assegnate all'Università, insieme al permesso di sfruttare l'acqua del fiume per far muovere le ruote dei *molini* e i magli delle *gualchiere*.

Farine e feltri che la generosa corrente del Saline - forza motrice dei nostri antichi opifici - permetteva di produrre a basso costo, grazie ai benefici appena citati, con ricchi introiti e considerevoli vantaggi per tutta la comunità; ed è interessante constatare come, fin da quei giorni, la zona costiera del nostro territorio rivelasse spiccata vocazione per gli insediamenti produttivi, tanto che in poco tempo si arricchì di iniziative e vide di pari

passo potenziarsi la pesca ad opera di una piccola ma ben attrezzata marineria locale che resta operante, ed a buon livello competitivo con le più agguerrite di Silvi e Castellamare, fino a tutto il secolo XVI.

Trascorrono gli anni e del Porto si torna a parlare per la molestia che il veneziano Michele Gratte procura all'Università angelese.

Si tratta di un credito di ben 500 ducati che quel mercante reclama dalla nostra Università: non ci è dato di conoscere come e perché i nostri padri s'erano indebitati, ma quel Michele non vuole ascoltare ragioni e minaccia di rifarsi - addirittura - sul possesso del *Porto di Salino Maggiore* (per la prima volta l'Antinori usa questa definizione che aggiunge "maggiorne" al nome del fiume, denominazione che sarà poi mantenuta dallo stesso autore in successive citazioni).

L'Università di Città Sant'Angelo, messa alle strette dal veneto avversatore, fa appello al giudizio imperiale esibendo gli antichi documenti; finalmente il 25 marzo dell'anno 1536 ottiene non solo l'esenzione dal pagamento preteso dal Gratte, ma anche la conferma che *porto, molini e gualchiere*, con tutto quello che sorge sui tratti terminali dei corsi d'acqua Tavo, Fino e Piomba costituiscono "fondi incorporati alla Camera Demaniale e patrimonio indivisibile dell'Università".

In un successivo diploma - tanto per non lasciare inoperosi i suoi notai - l'Imperatore riconferma tutti i privilegi alla Città (Antinori: *Dipl. Carl. V Imp. Dat. 1536 - op. cit.*), ma questa volta ritiene opportuno infilarci un avvertimento che suona rimprovero per gli esosi doganieri angelesi: se qualcuno vuol passare il fiume nella buona stagione, non sia costretto a servirsi della scafa; pagherà il pedaggio... nel verno quando non si potesse passare altrimenti (Ant. *op. cit.*).

Ed essendo, queste imperiali, conferme di precedenti concessioni, ci consentono di risalire alle più antiche che comprovano quanta cura già la Regina Giovanna aveva dimostrato per la terra di *Civita S.ti Angeli*, e più specificamente per il suo Porto sul Salino; ed in argomento si possono, altresì, trovare puntuali riscontri nelle minuziose annotazioni contenute nella Corografia antinoriana.

Porto, scafa, molini e gualchiere. Sulla costa nasce il volano dell'economia angelese.

Prende corpo allora, notizia dopo notizia, l'immagine di un lembo di costa che, a dispetto delle sue ridotte dimensioni, rappresentò una notevole risorsa per le finanze della nostra Università. Si scopre, inoltre, che detto territorio nel consumarsi dei secoli - dopo i più antichi trascorsi come Saline di Roma e il successivo declino, fino a scadere in malsano e selvaggio acquitrino - gradatamente riuscì a recuperare la sua rilevanza economica e politica, tanto da assumere la funzione di volano, capace di accumulare e ridistribuire energie e risorse per lo sviluppo dell'intera Città. Tale rinascita fu agevolata dalla disponibilità di consistenti risorse mercantili e grazie ai numerosi opifici che al porto ed al fiume naturalmente si collegavano, traendo dalla favorevole posizione geografica (così come dalle concessioni

regali) apprezzabili vantaggi e cospicui profitti.

Appunto per questo, nella peculiare indagine sui traffici e le imprese artigianali che sulla nostra costa e lungo i corsi fluviali si svolsero tra il XIII ed il XVIII secolo, riveste grande interesse una *microstoria* del porto sul Salino: vuoi per la molteplicità delle fonti alle quali è possibile attingere, vuoi ancora per la persistenza di una traccia, ben evidente e percorribile, che alla cronaca minuta consegna accadimenti, nomi e dati di estremo interesse per la ricostruzione del passato di Città Sant'Angelo.

Il lettore sentirà parlare frequentemente di *scafe*, *molini*, *gualchiere* ed è opportuno accennare che le prime, realizzate con zatteroni ancorati, erano pontili fluviali: capaci di ben resistere alle piene ed idonei al transito di persone, animali e mercanzie; dei *molini* è sufficiente rilevare la pur ovvia considerazione che tali opifici, dovendo ricavare *forza motrice* da un complicato sistema di canalizzazione delle acque fluviali (*forme o formali*), richiedevano l'applicazione d'ingegnose soluzioni meccaniche ed idrauliche; per le *gualchiere*, infine, sarà utile chiarire che erano macchine adatte a restringere e rassodare i panni, mediante la battitura esercitata dai *folloni* (sorta di grossi magli adoperati per conferire al tessuto, bagnato e pressato, la richiesta consistenza del feltro).

Tornando a ritroso nel tempo, la prima concessione relativa al porto sul Saline annotata nella Corografia antinorianea è quella accordata da re Carlo II (*Dipl. Carol. II inf. in alio Reg. Joh. II A. 1430*) e per la stessa lo storico accetta l'anno 1304; mentre distingue la sua collocazione archivistica nella mazzetta di documenti che vanno sotto il titolo *Regno di Giovanna ad anno 1430*: nel regio diploma si concedeva all'Università angelese il diritto allo scalo portuale sul fiume e la possibilità di sfruttarlo sia per la pesca sia per i traffici mercantili. Si può, tuttavia, ipotizzare che un porto alla foce del Saline potrebbe essere esistito molto prima della donazione di re Carlo, se già nel privilegio di Lodovico II (13 Ottobre 875) si cita un "castellum Sacri Mori cum portu in Civitate S. Angeli".

Nondimeno, non siamo in grado di stabilire e documentare con prove certe ed esaurienti la sua più antica origine, tenendo conto che la citata menzione ci perviene da un documento sulla cui autenticità numerosi storici avanzano forti dubbi.

Interessante, ancora, la delimitazione del vasto retroterra portuale, comprendente le zone del Piomba e quelle del Saline fino a Congiunti. Allo stesso modo rivestiva grande importanza l'autorizzazione a potere costruire nuovi molini e gualchiere, all'epoca industrie di fondamentale importanza: provvedendo i primi alla macinatura dei cereali, e quindi alla produzione di basilari sostanze alimentari; le seconde alla fabbricazione dei panni di feltro, anch'essi costituenti un bene di largo consumo poiché generalmente impiegati per la confezione dei vestiari destinati alle classi popolari.

Una così rigogliosa fioritura di attività produttive era sicuramente favorita dalle abbondanti risorse naturali (si tenga presente che le generose correnti del Saline e del Piomba fornivano energia in abbondanza per attivare *molini* e *gualchiere*). Ma quel che più contava, era in concreto concesso

agli artigiani angelesi - in virtù delle esenzioni e dei permessi accordati dalla Regia Corte alla nostra Università - l'utilizzo di un'eccellente forza motrice a costi bassissimi: ragion per cui gli opifici del luogo riuscivano a ridurre sensibilmente le spese di produzione e, conseguentemente, potevano immettere sui mercati macinati e stoffe a prezzi competitivi.

Occorre tenere presente che tutto ciò accadeva sulle rive del Saline nel secolo XIV e nel suo successivo, proprio quando la caduta del mercato e la diminuzione dell'esportazione di stoffe (distintamente: *pannilani*) generavano, in tutta l'Europa, il crollo del commercio dei tessuti; una recessione che mise in seria difficoltà perfino Firenze e Ypres, consolidati centri egemonici del settore che furono costretti a ridurre la loro produzione del 70%!

Si può presumere che in palese controtendenza, e magari sfruttando proprio la necessità di attivare le piccole imprese locali per contrastare la perdurante crisi dei grandi poli manifatturieri, le gualchiere angelesi ebbero modo di crescere e moltiplicarsi.

Fanno difetto, purtroppo, riferimenti circostanziati e riscontri più approfonditi perché, dalla pur plausibile congettura, si possa pervenire alla certezza documentata e documentabile: l'unico elemento da invocare a sostegno di una tale ipotesi è che in ogni *diploma o concessione*, alla riconferma delle gualchiere già attivate, si lega sempre il permesso per costruirne di nuove, segno evidente che il settore della produzione tessile sulle sponde del Salino Maggiore era in costante espansione.

Di queste fabbriche ci sono pervenute solo scarse testimonianze e nessun indicativo reperto; mentre per i *molini*, con una ricerca capillare e partendo da alcune tracce tuttora persistenti sulle rive del Fino - ruderi delle strutture, mappa delle forme che convogliavano l'acqua dal fiume al mulino, invasi, sbarramenti, deviazioni artificiali ed altri manufatti - si potrebbe ancora tentare, se non il recupero, almeno l'identificazione e l'ubicazione di gran parte di essi.

Resta da annotare, a proposito, che le strutture murarie ed i meccanismi del *Mulino del Gioco*, che sorgeva in contrada Congiunti ed era sotto la diretta giurisdizione dell'Università di *Civita Sant'Angelo*, erano rimasti integri e funzionanti fino a qualche decennio fa; la loro definitiva, irrimediabile perdita risulta ancora più recente e rimonta all'epoca dell'entrata in funzione dell'invaso artificiale del Tavo, quando i proprietari del mulino - per la diminuzione della portata del fiume a valle della diga - si videro costretti ad elettrificare l'impianto, e malauguratamente non valutarono l'opportunità di preservare gli antichi congegni di ferro e legno di rovere. Oggi rimangono solo le macine di pietra, anch'esse fatalmente condannate ad una sicura per quanto deprecabile distruzione!

Circa l'origine del nome *Mulino del Gioco*, la voce popolare la fa discendere dalla poco probabile congettura che nel mulino - in tempi imprecisi, ma comunque di un remoto passato (sic) - si dessero convegno oziosi e sfaccendati per giocare d'azzardo: molto più probabile, tuttavia, che tale definizione alludesse all'agitato andamento delle acque che, per effetto della confluenza del Tavo col Fino, in località Congiunti assumevano

carattere vorticoso e per questa caratteristica denominavano sia la pianura circostante, Piane del Gioco, che il mulino ivi situato.

I diplomi della Corte attirano sull'Università angelese le invidie di Atri e Montesilvano.

Tornando al *Porto sul Salino*, ed all'indotto ed ai traffici generati da quest'attivissima struttura, ci viene fatto di pensare come in passato, con le poche frasi contenute in un Diploma ed a dispetto della vituperata burocrazia della Corte napoletana, si riuscisse a delineare una programmazione organica e perfettamente in armonia con i tempi e con le naturali vocazioni del territorio; forse la difficoltà di reperire pergamene - non disgiunta dal loro alto costo - costringeva i programmatore di allora ad una mai troppo lodata concisione; al contrario di ciò che si registra oggi, quando fiumi di progetti e caotici interventi hanno praticamente reso invivibile quello stesso frammento di terra angelese!

Salta all'occhio del più distratto lettore quale fervore di opere e di realizzazioni dovette seguire, già dopo il primo diploma di Carlo II; perciò l'accorto regnante, per prevenire il manifestarsi di speculazioni e la non improbabile manifestazione di pretese da parte dei Baroni della Città, si premurò di dichiarare demaniale tutta la zona con *le opere in essa insorti*, quali *"corpi indivisibili e da non poter'essere alienati, e patrimoniali"*.

Tanta e tale dovizia di privilegi non mancò di suscitare le rimostranze e le invidie delle vicine Università e particolarmente stizzi quella di Atri che vedeva fortemente minacciato il suo primato commerciale e marittimo. Nel 1322 una spedizione di armati atriani devastò col fuoco la nostra marina e tentò la distruzione delle opere portuali: i danni provocati furono considerevoli. Intervenne il Duca di Calabria che, perentoriamente, ordinò di punire gli autori del sopruso, obbligandoli a risarcire l'Università Angelese: il compromesso di pace, con le clausole per l'indennizzo dei danni, fu approvato dalla Corte e la composizione della controversia passò alla Regia Camera che quantificò il risarcimento in *mille once d'oro* (N. Sorricchio, *Mon: Adri: II: pp. 102-103*).

Tuttavia, ci informa Luigi Sorricchio, le ostilità tra le due Università si trascinarono per lungo tempo, ed il porto fu sempre al centro delle belligeranze che inimicarono Atri e Città Sant'Angelo. Solo nel 1362, con l'arbitrato degli Acquaviva, si pervenne ad una pace effettiva con la nomina di una commissione di sette garanti ad Atri: *"deputati a togliere per l'avvenire il fomite delle discordie, eccessi e delitti delle due terre"* (L. Sorricchio: in *"Hatria-Atri"*).

Delle entrate riservate al Regio Demanio continuò per gran parte a rimanere beneficiaria l'Università, che riuscì, in più, a rafforzare i privilegi ottenuti da Carlo II quando (1352) la Regina Giovanna ed il re Lodovico di Taranto, alla conferma del precedente diploma, aggiunsero nuovi permessi e più favorevoli assegnazioni: accordarono licenza perché l'Università potesse, nei tenimenti detti *Le Piane del Gioco*, *"derivare le acque da quel fiume (Tavo) colla facoltà di costruire altri molini;* elargirono *"alcuni diritti sul porto di Salino, con osteria e mulino tra i fiumi Tavo e Fino"*; rafforzarono la

"*facoltà di esercitare la pesca fino alla torre di Cerrano*". L'Antinori trae la notizia da un diploma (*D. Dipl. Reg. Joh. et Ludov. A. 1352*) che dice conservato nell'archivio del Convento di S. Francesco di Città Sant'Angelo, attualmente il diploma è custodito presso la Biblioteca Comunale *Castagna* poiché è uno di quei pochi documenti miracolosamente scampati alla distruzione per la già citata, felice intuizione del sig. Liberato Aliprandi.

Nell'anno 1454 a parlare del porto sul Saline è ancora una testa coronata: re Ferdinando dal suo campo in Magliano dà facoltà alla città di tenere un porto ed una scafa sul Saline *per comodo dei passeggeri* e nel diploma si determinano anche le tariffe del pedaggio, un *tornese* per ogni uomo a piedi, ed un *grano* per ogni uomo a cavallo.

Re Ferdinando dieci anni dopo (1464) conferma gli antichi privilegi alla città rimasta fedele agli aragonesi, e nello stesso anno il *Sindaco* della città si rivolge al monarca per prelevare dalle entrate demaniali, derivanti dalle riscossioni dei balzelli di *esitura o immissione*, venti ducati annui da destinare alla riparazione delle mura di cinta ed alla ristrutturazione delle opere portuali sul Saline.

Martino de Giacopini, tale era il nome del primo cittadino del tempo, chiede in sostanza di potere stornare la somma dalle entrate spettanti alla Camera Regia: i soldi saranno spesi per riedificare le mura di cinta della Città, le stesse che appena quattro anni prima avevano subito il guasto delle soldataglie condotte da Giacomo Piccinino, ed identica sorte era toccata a gran parte delle strutture portuali.

In quella sciagurata occasione ad aiutare il Piccinino nella sua opera distruttiva rivolta ai danni della nostra città, c'erano uomini reclutati a Montesilvano, a Spoltore e Moscufo, come si legge in un esposto presentato al re d'Aragona dai cittadini angelesi e riportato da Camillo Pace: "... *cum favore dictarum gentium ipsi comitis Jacobi fecerint et intulerint multiplicita varia et diversa damna singulariter ipsius dictae Civitate Sancti Angeli...*" (Camillo Pace: "Città S. Angelo - notizie storiche", estratto da R.A.S.L.A. - Teramo 1901).

Il diploma di Ferdinando II aggiorna i pedaggi che si pagavano per accedere, attraversando il *Salino*, nel territorio di Città Sant'Angelo: *un bolognino per ogni bestia grossa; quattro denari per ogni minuta ed una cella per ogni soma* (quest'ultima moneta era così chiamata poiché da una parte portava l'effigie di S. Pietro seduto e benedicente, dall'altra un'aquila ad ali spiegate, detta volgarmente uccello e dialettalmente *cella*).

Siccome la scafa non era stata ancora riattivata, come ipotizza l'Antinori (ed è verosimile fosse stata anch'essa oggetto delle "attenzioni" del Piccinino) il Re riconferma il permesso; ma per il dazio... occorre che gli esattori si accordino con i passeggeri... e ci par di capire che le obbligate soste di oggi al bivio di Marina trovano qui uno storico precedente, anche se a procurare le più antiche dovevano certo intervenire le interminabili contrattazioni tra gabellieri e viandanti, piuttosto che i moderni ingorghi del traffico!

La "terra reginale" affidata a Sigismondo de' Ranaldi. Preti esosi e funzionari disonesti.

Alla morte di re Ferdinando I, Città Sant'Angelo divenne "Terra Reginale", in altre parole feudo assegnato come appannaggio alla Regina Giovanna unita in seconde nozze al Ferrante, vedovo di Isabella Chiaramonte.

A più riprese la Regina ebbe ad interessarsi di ciò che accadeva in questo suo possesso, fornendo nelle proprie lettere ulteriori e circostanziate notizie sul porto e le sue adiacenze.

La prima annotazione, nel mese di maggio 1497, riguarda la nomina di un Capitano di Giustizia perché, per espressa delega, eserciti l'autorità sulla Civita Reginale e sovrintenda alle complesse e molteplici attività connesse con il funzionamento della struttura portuale: l'uomo che gode della reginale fiducia è il nobile Sigismondo de' Ranaldi di Sulmona (Antinori: *Chart. sub. dat. Civit. S. Ang. 21 Maii 1497. in Archiv. Civ. Aqu.n. 420 - op. cit.*).

Appuriamo - sempre dall'Antinori - che il baldo Sigismondo è presto richiamato a Corte e nel partire verso Napoli si fa premura di lasciare l'incarico ad un suo luogotenente, l'Assessore Diofebo d'Amatrice.

A settembre dello stesso anno Sigismondo è già di ritorno, pronto a riassumere l'incarico tra quella gente che - avendo dato più di un fastidio a teste coronate (Federico II) ed influenti prelati (il Vescovo Nicola) - andava ben vigilata... onde evitare all'inveterata passione per le rivolte l'improvviso ridestarsi.

Non fa in tempo, il buon de' Ranaldi, a disfare le valige che Alfonso d'Aragona lo convocò a Moscufo. Quale avviso gli comunicò? L'Antinori non lo riferisce. Sta di fatto che, l'anno dopo, ecco di nuovo il Viceré farsi vivo per "ordinargli" di non liberare un certo Albanese "da lui fatto prigione che sparlava di varie trame"... e capitan Sigismondo finisce per impegnarsi con un poco credibile "pentito"!

Come non bastassero tutti i fastidi che gli procuravano il brulicare di faccendieri, i mestatori e fuoriusciti che intorno al porto accorrevano come api al miele. Adesso si vede costretto a star dietro ad una presunta congiura politica, rivelata da un poco affidabile delatore.

Per Sigismondo non c'è tregua: deve avere appena digerito la faccenda dell'Albanese... e la Regina gli regala un'altra gatta da pelare; e che gatta questa volta! Si tratta nientemeno che di rimettere ordine in una controversia riguardante i parrocchiani delle chiese di S. Andrea e S. Niccola.

Da tempo i poveretti chiedono che quei luoghi di culto siano ristorati, ma il Limosiniere Maggiore ed Abbate, Andrea della Cavalleria, fa orecchi da mercante, perde tempo e non si decide ad iniziare il restauro.

La Regina rampogna aspramente il disonesto Elemosiniere e fa notare che se i lavori si fossero fatti prima... li avrebbe curati l'Abate Predecessore... miracolo di regale acume! In ogni caso, al punto in cui si era arrivati, sarebbe stato possibile finanziarli con i frutti della Sede Vacante, perché era ormai diverso tempo che non si trovava un sacerdote disposto ad accettare la cura di quelle anime. E qui la Regina Giovanna ha veramente ragio-

ne quando chiede inviperita: dove sono finiti i soldi? Chi li ha percepiti indebitamente, distraendoli dal restauro delle obsolete chiese?

Allo stato delle cose, il poveretto al quale si proponeva il sacerdotale fardello delle misere cappelle, con la magra prospettiva di ricavarne simile scarsa prebenda, è chiaro che "cercasse miglior assegnamento". La Regina non se la sente di dare torto al - per noi - ignoto canonico che non vuol restare in quelle chiesette di campagna, per giunta sinistrate e poverissime.

Perciò, termina Giovanna, con regale senso pratico, si conceda ai parrocchiani di scegliersi un pastore d'anime più onesto, e meno smanioso di far carriera - "purché idoneo fosse" - ed il fido de' Ranaldi provveda subito a spegnere questa scandalosa faccenda che non fa onore alla Chiesa e tantomeno alla Corona.

Ma le grane per Sigismondo non sono finite: il Capitano alle grasse di Provincia - magistrato preposto agli approvvigionamenti ed a sovrintendere ai pesi e alle misure - aveva impedito lo sbarco "del ferro" nel porto di Civita S. Angelo; la Regina gli fa sapere, con chiarezza di termini e perentoria richiesta "che non s'impicciasse".

Scrive Giovanna "colui che se ne stia al suo posto", e c'è da giurare che tanta brevità di raccomandazione ebbe a sortire l'effetto voluto.

Al Mastro Portolano - altro esempio di zelo sospetto - viene invece comandato di riconsegnare "le funi e le altre robe che si aveva prese" e qui non usa eufemismi per stigmatizzare l'incauta ruberia del disonesto funzionario, il tutto, continua la vigile Giovanna, sia preso in consegna dal de' Ranaldi perché possa essere ridato a chi indicherà il Viceré Alfonso d'Aragona. Ed il Porto di Salino Maggiore corre il rischio, anche questa volta in anticipo sui tempi moderni, di assumere la connotazione di centrale di intrallazzi e malgoverno: ma Giovanna è fermamente decisa a stroncare la rinascimentale *Salinopolis*... ed intima al suo fido Capitano di tenere gli occhi ben aperti e di intervenire tempestivamente per reprimere ogni sia pur minimo accenno di corruzione.

Ma già si appressa più grave preoccupazione: c'è sentore che la peste possa "incalzare" nella terra di Civita S. Angelo. La terribile minaccia che incombe sulla città induce la Regina a raccomandare ai Castiglione di Penne che concedano ospitalità al de' Ranaldi ed a tutta la famiglia nel castello di Elice, possesso della nobile casata vestina, finché dura il pericolo del contagio. Trascorsa la paura della peste, torna ad imporsi subito la cura di quella terra possesso della Regina a valle della città, con le sue pertinenze verso il mare, e del suo porto di Salino.

Poiché il Mastro Portolano - ancora lui! - non sembra affidabile, è il caso che per i pedaggi da pagare sul passaggio del fiume "esso Ranaldi facesse da credenziere" ed al Portolano si lasciasse esclusivamente il compito di esigere detti pedaggi; gli viene confermata perciò la semplice incombenza di "esattore" e non più quella di tesoriere - amministratore; vale a dire che il sospetto sull'onestà del funzionario non si era del tutto dissolto, e tanto era stato sufficiente a farlo porre in condizioni di non cadere in future tentazioni!

Da questa notizia l'Antinori può ubicare con ragionevole sicurezza

anche il posto dove sorgeva il ponte di zattere: siccome - argomenta lo storico aquilano - il Fiume Saline con la sua foce determinava il Porto, ed il pontile, data la sua vicinanza, poteva considerarsi una struttura portuale tanto da permettere per l'ordinario al Portolano di esigere i diritti di passo, la scafa sorgeva nelle immediate adiacenze della foce.

Noi siamo invece propensi ad opinare che questa struttura, ancorché annessa alle opere portuali sul piano amministrativo, doveva essere stata ancorata più a monte ed in luogo meno esposto alle ricorrenti piene; non certo in prossimità della foce dove all'impeto della fiumana poteva sommarsi la devastante violenza delle mareggiate. Il recente ritrovamento occasionale, a qualche chilometro dalla foce, di un consistente deposito di monete, di estrema rilevanza per numero e varietà di pezzi, sembra proprio avvalorare la nostra ipotesi: che non si tratti proprio dei pedaggi della scafa, o comunque di entrate collegabili alle prospere attività commerciali che per lungo tempo si sono svolte nella zona?

Ed eccoci all'ultima notizia: nella Corografia si annota che la Regina scrive al suo Capitano nell'anno 1499 perché si riconoscano i buoni diritti di una certa Arminia, vedova di Giovanpaolo, che era stata vessata dall'Università di Civita S. Angelo.

L'interessamento della Regina appare ben giustificato, così come la richiesta di "celere giustizia", poiché la vedova angariata è sorella di Annunzio de' Salomoni, Cancelliere della Corte Regiale.

I cambi di fortuna e la torre sul Salino Maggiore. Una o due Torri?

Arriva al suo termine, con questa vicenda che testimonia la vivacità dell'Università angelese sempre disposta a picchiare vescovi ed a perseguitare vedove, l'interessante parentesi storica che vide protagonista la Regina Giovanna nel suo ruolo di solerte padrona di quel lembo di terra che aveva nome Civita S. Angelo. Trascorrono gli anni ed arriva il tempo in cui si consumano, nel travagliato scenario del conflitto franco-imperiale (1515-1559), gli ultimi aneliti dell'indipendenza italiana: la penisola - e massimamente l'Abruzzo, crocevia obbligato - viene percorsa dagli eserciti di Carlo V e di Francesco I, ed il transito delle truppe immiserisce le già provate popolazioni ridotte allo stremo da pestilenze, carestie ed ancor più dall'esosa pressione del fisco spagnolo.

Per il Porto sul Salino Maggiore arrivano anni durissimi durante i quali si registreranno danni e difficoltà di ogni genere, a partire dalle risorgenti pretese che i feudatari proveranno a reclamare sulle entrate demaniali (si veda in proposito l'imprudente tentativo compiuto dalla duchessa Giovanna di assegnare ai Gesuiti 110 ducati... sottraendoli dalle entrate del *Mulino sul Saline* spettanti all'Università angelese). Nel trascorrere di pochi decenni le libertà degli stati regionali vengono ancor più negate ed oppresse. Ancora per poco il verde vessillo di Filippo e Pietro Strozzi riuscirà a far sognare, e scrivere anche, i romantici sostenitori delle autonomie municipali; poi il suolo italico, sotto il peso dell'effimera "*pax asburgica*",

sembra placarsi, appena turbato dai residui malumori e da casalinghe sommosse "di famiglia".

Intanto nel Vicereggio s'intrattengono amabili *spagnolerie*, arrecando non lievi subbugli alle antiche, consolidate Università: allo scopo di creare nuove fortune o rafforzare quelle esistenti, i Viceré spagnoli permettono cessioni che segnano l'inizio di un vero e proprio rigurgito feudale.

Tempi difficili, allora, anche per l'Università angelese verso la quale s'accresce l'ingiuria di essere considerata vile merce di scambio, continuamente sballottata da un Signore all'altro e sempre costretta ad esibire pergamene e diplomi per sottrarsi ai vincoli che il padrone di turno cerca di imporre.

Tornando alla decisione di Carlo V dalla quale siamo partiti, la piccola città conosce l'onta delle cosiddette *variazioni di fortuna* (Antinori *op. cit.*), che altro non significano fuor della perdita delle libertà e dei privilegi conquistati nel corso dei secoli e con tanta fatica.

Dopo la cessione al De Croy, nel 1524 si registra la vendita (*per 15 mila ducati d'Oro*) del feudo angelese a Ferrante Castriota Skanderberg. Il nuovo Signore riceve da Carlo V, con l'assenso, il titolo di Marchese di Civita Sant'Angelo; dai Castriota passerà ai Carafa e poi ad Alfonso Piccolomini (1596-1597) e quindi al banchiere romano Paris Pinello(i) (1607), ma questa è altra storia della quale si potrà parlare più avanti.

Per il Porto Salino le notizie si diradano, segno dell'inizio di un lento ma inesorabile declino: si registra l'ordine di costruzione di una torre di guardia in prossimità del fiume, a darlo è Don Parafan su relazione del governatore Marco Antonio Piscicello (in Vittorio Faglia: "Visita alle torri costiere nella provincia d'Abruzzo" st. Ital. dei Castelli, Roma 1977).

Non stupirebbe tale decisione, ben motivata dall'antico flagello rappresentato dalle frequenti scorriere saracene sulle esposte coste adriatiche, se non avessimo notizia precedente della torre edificata nelle adiacenze del porto sul Saline fin dal 1288 e nella pienezza delle sue funzioni: risale infatti a questa data l'ordine di accensione dei fari e l'ordinaria vigilanza dei custodi (*excubies*) "per segnalare ai vicini l'arrivo dei nemici: per un solo vascello il segnale sia unico; se due o tre o più, tre fiate".

L'ordine perentorio è rilasciato - con atto notarile redatto a Città Sant'Angelo il 19 giugno 1288 - dal nobile milite Santorio di Atri, capitano comandato alla custodia marittima di tutto l'Abruzzo (MON:ADR:II, pp. 102-103).

Più avanti la persistenza della torre è confermata nelle concessioni fatte da Carlo II alla Università angelese (1304).

Interviene, quindi, il citato guasto del 1322 ad opera degli atriani; ed in quella circostanza si parla di *distruzione e incendio*.

Ma la torre non doveva avere subito danni irreparabili se viene annoverata anche nelle concessioni di Giovanna II (Antinori: ad anno 1480, *op.cit.*). Dunque, se il nobile Don Parafan crede opportuno ordinare la costruzione di una torre (1563), che fine aveva fatto la più antica? Il mistero potrebbe essere svelato solo attraverso serie indagini archeologiche nella zona di Marina poiché oggi nessuna traccia visibile è rimasta della torre

(o delle torri?) che con sicurezza sorgeva in questa località.

Tornando ad occuparci della più recente torre di guardia, quella per intenderci fatta edificare dal Viceré, spagnolo, c'è da annotare che essa faceva parte di un articolato piano difensivo messo in atto per proteggere le coste adriatiche dalle frequenti incursioni piratesche dei turchi.

Nel 1589 la stessa subì un notevole danno dalla furia delle acque ed a fare le spese di questo calamitoso evento furono... i costruttori che, poveretti loro, vennero incriminati (Pasanisi). Arriviamo al 1598 ed una ricognizione al sistema difensivo costiero viene effettuata dal *Marchese di Celenza Val Fortore Carlo Gambacorta*. Grazie a questa ispezione oggi abbiamo l'opportunità di conoscere con sufficiente esattezza la dislocazione e la struttura della torre sul Salino Maggiore. Nei preziosi documenti redatti dal Gambacorta si legge a proposito: "Questa nona torre quadrata detta Salina Maggiore in territorio di Civita Sant'Angelo sta' giusto al fiume di detto nome, e distante dalla torre del Foro miglia cinque. È aperta tutta di modo che è necessario farvi l'altra torre quaranta canne lontano d'essa, ed altre quaranta dalla marina, acciò si fabrichi in luoco firmo; guarda solamente detto fiume. Ha corrispondenza con la detta torre del Foro, e con la della Mucchia verso Puglia e verso Abruzzo con la di Cerrano. Vi è un pezzo di ferro scavallato che guarda a detto fiume, ed un masco per dar segno. Come torre già distrutta non si pone la facciata di mare, ma solamente la pianta » misura della grandezza che s'ha da costruire". ("Visita delle torri costiere d'Abruzzo e del castello di Pescara nel mese di ottobre 1598", manoscritto di *Carlo Gambacorta, Marchese di Celenza Valfortore*, conservato presso la Biblioteca nazionale di Parigi).

Nella citata pubblicazione del Faglia, l'autore avanza l'ipotesi che con tutta probabilità, nonostante i danni subiti, la torre non fu mai ricostruita: forse si limitarono ad accomodarla per renderla funzionale al servizio che doveva svolgere, tant'è vero che tre anni dopo un documento dell'Archivio di Napoli conferma la presenza del cap.le Francesco Clemente, torriero responsabile per la torre di Salino. Ed eccoci arrivati alla fine della nostra parziale e modesta ricerca sul Porto del Saline, una "microstoria" che andrebbe certamente integrata ed approfondita con puntuali consultazioni degli archivi di Napoli e dei manoscritti depositati presso la "Bibliotheque National de Paris". Occorrerebbe inoltre verificare, con una ricerca sul "campo", la non improbabile esistenza di tracce degli antichi mulini ad acqua e delle gualchiere che dal mare, costeggiando il Salino, si estendevano fino alle Piane del Gioco. Una ricerca siffatta potrebbe infine riportare alla luce "segni" ritenuti oggi scomparsi... o magari occultati in collezioni private.

Solo in tal modo potrebbero essere colmate le lacune e risolti i tanti dubbi che, alle soglie del terzo millennio, purtroppo ci impediscono di conoscere a fondo la storia del "Porto sul Salino Maggiore".







CAPITOLO IV



LA «COMPAGNIA DEL GESÙ» NEL LUOGHETTO DI CIVITA SANTO ANGELO



LA «COMPAGNIA DEL GESÙ» NEL LUOGHETTO DI CIVITA SANTO ANGELO

La Città legata al destino dei Castriota- Scànderbeg.

La variazione di fortuna, che aveva visto avvicendarsi nel possesso della *Civita Santo Angelo* diversi Signori, si ferma dopo il 1524, quando Ferrante, uno dei tre fratelli Castriota, rimane padrone di questa terra con il titolo di marchese.

Se si vuole accettare quanto asserisce l'Antinori (*op.cit.*) (che, per altro, omette di esaminare l'intricata questione della diretta discendenza di questo ramo Castriota Scànderbeg dal ceppo originario del capostipite Giorgio III; o piuttosto, come sostengono alcuni studiosi, dal figlio illegittimo del principe Stanisca, fratello di Giorgio), il nuovo feudatario sposato con la nobildonna Camilla di Capua, morì prematuramente senza lasciare eredi maschi, quindi il luogo passò in eredità alla sua primogenita, Giovanna.

Com'era consuetudine del tempo, la necessità di far restare nelle mani della famiglia il possesso di Città Sant'Angelo - con le terre affiliate di Moscufo, Spoltore, Montesilvano ed altri territori circonvicini - indusse il marchese d'Atripalda, Alfonso Castriota, zio e tutore della giovanetta diventata Signora della nostra città, ad unirla in matrimonio con il proprio secondogenito di nome Giovanni.

Avenne poi che Alfonso, trovandosi a Napoli, fosse assalito da un morbo tanto grave e repentino che i medici disperarono si potesse salvare. Desiderando porgere l'estremo saluto al padre moribondo, Giovanni si condusse sollecitamente a Napoli; ma fatalità volle che in capo a cinque giorni "colto da febbre improvvisa a cagione di mutazione d'aere" toccasse a lui stesso passare nel regno dei più.

Per la cronaca, il padre dello sfortunato giovane riuscì a scamparla ed a ristabilirsi completamente ...quel che invece non ebbe più modo di fare fu l'occuparsi ed il disporre a suo piacimento dei destini di Città Sant'Angelo e della sua Signora, la vedova Giovanna.

La giovane Castriota, infatti, riguadagnata interamente la signoria della nostra città e con facoltà piena di poterne disporre, convolò di lì a poco a seconde nozze, impalmata dal Duca Alfonso di Nocera, al quale portò in dote il feudo angelese.

Fin qui le succinte note sulla successione ereditaria dei Castriota, preziose per capire gli avvenimenti che ci accingiamo a narrare. Prima di iniziare il racconto, tuttavia, è opportuno fornire al lettore altre informazioni su Giovanna Castriota che, a buon titolo, compare tra i principali protagonisti della vicenda.

Giovanna, magnificata dai poeti del suo salotto, viene snobbata dagli Angeli.

La Duchessa di Nocera, e Marchesa di Città Sant'Angelo - appellativo secondo alcuni impropriamente utilizzato dalla Castriota, se riferito al feudo angelese che non divenne mai Marchesato; ma che, a nostro avviso, legittimamente deteneva, poiché suo padre Ferrante, acquistando dal De Croy per 15.000 ducati il feudo, aveva ottenuto da Carlo V l'assenso ed il titolo di Marchese di questa città - fu indubbiamente donna di carattere fermo e deciso e con spiccatà personalità.

I suoi contemporanei non mancano di enfatizzarne e le doti di gran cuore (sic) e le capacità di saggia e oculata amministratrice: tanto che in virtù delle prime la qualificano benefattrice dei poveri e dei deboli e, a conferma delle seconde, rimarcano l'acume e l'intraprendenza che Giovanna seppe mettere a frutto nel riconsolidare ed accrescere il patrimonio dei Duchi di Nocera, con azzeccati investimenti e l'acquisto di nuovi possedimenti.

Il Toppi, dal canto suo, si premura di magnificare il mecenatismo illuminato della nobildonna, menzionando una raccolta in rime latine, italiane e spagnole, pubblicata nel 1585 à cura di Scipione de Mont, in lode della *Duchessa di Nocera e Marchesa di Città Sant'Angelo* con centotrentasei componimenti - a giudizio del citato autore - di buona fattura, inneggianti alle doti di sapere, alle virtù ed al talento della poliedrica Donna Giovanna.

Quel che fu certo, alla nostra Signora - più attenta al forziere di famiglia, che alle opere di carità - il possesso del Marchesato di *Civita Santo Angelo* finì per regalare più di un cruccio; e certamente quello maggiore proveniva dal titolo di *terra regia* che la città poteva esibire ogni volta che lei provava a reclamare i suoi diritti feudali. Non appena la Signora - in possesso di titoli nobiliari chilometrici: *Giovanna Castriota Scanderbeg Carafa, Duchessa di Nocera e Marchesa di Civita Sant'Angelo* - tentava di affacciare qualche pretesa sulle grasse gabelle del porto, dei mulini, della scafa e delle gualchiere, i pedanti rettori dell'*Università* angelese erano pronti a sbandierare le ammuffite pergamene, concesse più di due secoli prima da re Carlo II, e confermate nel 1430 dalla regina Giovanna.

Di fronte ai diplomi regali, che annotavano minutamente i privilegi spettanti all'*Università*, ed a subire la prosopopea ostentata dai suoi vassalli quando, biascicando come litanie formule di latino cancelleresco, la informavano sulla nullità dei reclami, c'era proprio di che perdere ogni olimpica serenità!

Proprio loro, regnici boriosi ed ignoranti, sputasentenze, saccenti e sgrammaticati storpiatori della lingua classica - la stessa che i migliori autori del Napoletano forbitamente declamavano nel suo ducale salotto - si permettevano di dare lezione a lei, Padrona della Terra e Marchesa del Luogo, circa l'esatta interpretazione dei codicilli e relativi benefici conferiti da Re e Regine a quella piccola e spocchiosa città!

Ed era stizza grande perché sul volere della Corona c'era poco da

cavillare; e la corte ad ogni accenno di stravolgere le assegnazioni e ripristinare i suoi sacrosanti diritti feudali non lesinava rimbotti... ed opponeva dinieghi sostenendo che parola di Re non può essere mai contraddetta o cancellata... ergo all'*Università* dovevano rimanere i frutti regali elargiti! Che dire, ancora, dell'insopportabile situazione d'abbandono in cui versavano le sue pur fertilissime campagne di quel feudo? Non si trovava, a pagarlo a peso d'oro, chi si degnava di curvare la schiena nelle sane fatiche contadine (sic) per rompere le zolle pronte a donare raccolti copiosi. Nulla da fare: preferivano la miseria, la fame, ed ogni altro lavoro precario; piuttosto che gustare la gioia (sic) di spargere sudore sulle terre della Marchesa.

Le aveva provate tutte: la minaccia di terrifici castighi, la seduzione di lusinghevoli promesse, lo spauracchio della religione, perfino, affinché capissero una buona volta che il primo dovere di un buon cristiano è quello di dimostrare riconoscenza a chi si prende cura del suo destino!

E chi se non lei, *Marchesa di Civita*, poteva assumersi il ruolo di provvida e caritatevole madre dei suoi sudditi per diritto ereditario e volontà divina? Non le dovevano, allora, obbedienza cieca ed amore filiale per le cure che impiegava, sia nello spirituale e sia nel corporale, in loro salvezza?

Giovanna tutto questo doveva rimuginare nel suo palazzo di Nocera, mentre le scorrevano sotto gli occhi i deludenti rendiconti che il vice-marchese, suo fidato rappresentante ed amministratore, le inviava da *Civita Sant'Angelo*.

Con le aride cifre arrivavano dal suo possesso d'Abruzzo i rapporti sul modo di vivere e sulla condotta dei suoi vassalli. Anche allora non c'era nulla di che rallegrarsi: miserevoli le condizioni dei più, generale l'ignoranza, indescribibile lo stato d'abbandono delle campagne, diffusa l'indifferenza verso gli insegnamenti della chiesa e trascurata in tutto la pratica religiosa.

Un quadro talmente squallido e deprimente non poteva che mortificare l'orgoglio della Signora Duchessa e Marchesa: a Napoli avrebbero riso di lei! Sì, l'avrebbero persino accusata di poca carità ed arida indifferenza nei confronti di quei sudditi degli Abruzzi che avevano avuto la sfortuna di restare a lei affidati.

Tanto... era a tutti noto che il Duca Carafa, suo marito, non s'era e non si sarebbe mai data pena di entrare nelle noie amministrative di quella, come delle altre proprietà di famiglia.

Lasciava a lei l'incombenza di fare e disfare a suo piacimento gli affari del casato, per questo la vergogna di quel tormentoso fallimento registrato nel *tenitorio d'Abruzzo* sarebbe rimasta tutta e soltanto sua.

Occorreva, sollecitamente, trovare un rimedio; una giusta ed onorevole decisione che rimettesse le cose a posto e servisse di lezione alla folta genia di scansafatiche e sfruttatori che viveva sul colle a sue spese: signorotti, rettori, parassiti, e non ultimi i canonici della Collegiata che, arroccati nel difendere i loro secolari interessi, avevano trascurato vergognosamente di accudire il gregge di Dio. I risultati si vedevano: la ribellione e l'anarchia dilagavano; allo stesso modo come la superstizione e l'ignoranza superava-

no di gran lunga la fede e la frequentazione dei sacramenti! Bisognava perciò - avrà pensato la nostra Giovanna - mutare rotta nella conduzione del marchesato angelese; ed era altrettanto indispensabile che ad operare questo radicale cambiamento - che, senza meno, doveva partire dall'emancipazione spirituale e culturale di quella gentaglia - intervenisse un'autorevole e valida aggregazione d'esperti.

Giovanna chiama i Gesuiti per redimere il suo popolo depravato

Un *pool* - si direbbe oggi - in grado di mettere in campo le capacità operative di provetti educatori; unitamente all'affidabilità ed alla forza persuasiva di chi sa rivoluzionare modi di vivere e di pensare... ma senza esagerare, per carità!... s'intende, tenendo d'occhio soprattutto l'interesse della padrona, che veniva adesso al tutto trascurato e misconosciuto!

Dove trovare una tale providenziale commistione di cultura e di fede, per giunta non distaccata dal mondo, ma in esso operante? La risposta a questo punto sarà stata fin troppo facile: solo la «*Compagnia del Gesù*» possedeva simili requisiti; soltanto ai seguaci di Sant'Ignazio si poteva chiedere di operare la bonifica della degradata organizzazione sociale che s'era incarcenrita sulla dolce collina angelese, soffocando l'antica nobiltà di quella razza e facendo regredire civiltà e antiche tradizioni. Un tal genere di progetto, anche se suggerito dalla sincera volontà di perseguire il bene, come ci costringiamo a credere sia stato per quello che donna Giovanna voleva attuare, finiva per nascondere fatalmente parzialità di giudizio ed arroganza intellettuale: pretendendo di riconoscere solo a pochi eletti il diritto di decidere per tutti, muovendo da discutibili opinioni e mirando ad un arbitrario sconvolgimento dell'altrui esistenza.

La Duchessa di Nocera scoprirà, a sue spese, quanto effimera - perfino a quei tempi - si poteva rivelare la pretesa di volere cambiare la sorte degli uomini, reputandoli incapaci di gestire le proprie esistenze.

Lasciamo Giovanna, mentre vagheggia intorno alla sua missione di braccio intelligente della divina provvidenza, e scopriamo cosa arzigogolò in concreto per la salvezza del buon popolo angelese.

Se c'era da chiamare in ballo la «*Compagnia del Gesù*», che a Napoli aveva dimostrato di sapere coniugare con tanto vigore evangelizzazione e cultura, catechizzando il popolo ignorante ed incantando i ricchi ed eruditi con la raffinata, persuasiva oratoria dei suoi dotti predicatori, perché non tentare di farli venire nella derelitta *Civita Santo Angelo*, esercitando il peso convincente dei suoi titoli nobiliari e sventagliando il richiamo di condizioni allettanti?

La Duchessa di Nocera poteva far conto sulle giuste conoscenze e possedeva gli agganci opportuni per condurre la non facile operazione: *Padre Giovan Pietro*, prima che si facesse gesuita, era stato suo stimato ed ascoltato consigliere spirituale ed aveva frequentato per diversi anni familiarmente il suo salotto, e poi - alla buon'ora! - il patronimico della Signora doveva pur essere garanzia sufficiente per aprire finanche le esclusive e prudentissime porte della Compagnia.

Il calcolo della Signora Duchessa risultò esatto e le trattative furono aperte: apparve però subito ben chiaro che questa volta l'abile Giovanna aveva trovato pane per i suoi denti ed il ricorrere a belle frasi, come il tirare in ballo le pietose condizioni nelle quali versava quell'infelice popolazione, non furono argomenti adeguati a convincere i Padri della Compagnia... a tentare un autentico salto nel buio.

Lo stato d'isolamento degli Abruzzi e la scarsa conoscenza che l'Ordine del Gesù aveva della realtà sociale e politica di questa provincia del Regno, non permettevano un quadro preciso e delle valutazioni semplici e rapide sulla reale situazione che i Padri avrebbero dovuto affrontare. Né, tanto meno, potevano contare su esperienze precedenti o riferimenti in proposito poiché gli unici convitti e noviziati gesuiti attivati nel sud erano quelli Napoli e Catanzaro, realtà ovviamente ben diverse da quella che avrebbero trovato nel minuscolo centro abruzzese.

Per questi motivi, perplessità e riluttanze circa la fondazione di una Casa della Compagnia in Civita Sant'Angelo dovettero insorgere fin dall'inizio. Tuttavia, le allettanti prospettive che si offrivano ai seguaci di Sant'Ignazio per potersi espandere nell'Italia meridionale, unite alle promesse di sostanziose donazioni e di cospicue entrate che la Duchessa non diede l'impressione di volere lesinare, finirono per vincere gli ultimi dubbi nutriti dalla *Congregazione Generale*, e le due parti diedero mano alla stesura dello strumento di contratto.

Ecco per sommi capi cosa si stabiliva, di comune accordo, tra le parti: la Signora Duchessa di Nocera avrebbe dato *400 ducati di buona (sic) moneta napoletana* ogni anno, quale entrata perpetua per la fondazione della Casa della Compagnia da aprire in *Civita Santo Angelo*; trascorsi dieci anni s'impegnava a concedere "*altri 450 ducati annui perché sia collegio dove si legga e si facciano altri esercitij che la Compagnia suole fare regolarmente*".

Una chiosa quest'ultima che, come vedremo più avanti, innescò incomprendizioni e lagnanze, poiché i Gesuiti, siglandola, chiaramente intendevano riferirsi alle pratiche che ordinariamente si svolgevano nei loro collegi per la formazione dei novizi; mentre i *Rettori angelesi* capirono - o vollero capire - che la *Compagnia* avrebbe attivato scuole pubbliche, aperte anche a chi non sarebbe mai diventato gesuita, per mancanza di vocazione... o per scarsa propensione allo studio.

La Compagnia di Gesù, convinta dalle allettanti offerte, accettata. Ma...

Tornando ai fatti: di fronte a siffatta munificenza, i Padri non poterono che restare ammirati e lasciar cadere i dubbi residui che potevano essere suggeriti dall'isolata posizione di quel piccolo borgo, tanto diverso dalle popolose città ordinariamente prescelte per attuare le Costituzioni di Sant'Ignazio. Fin dal principio, infatti, appare singolare, e per molti aspetti inspiegabile, la venuta dei Gesuiti a Città Sant'Angelo. La Santa Armata - non rinunciando al mondo, ma anzi cercandolo nelle sue espressioni di potere, più cariche di contenuti sociali e politici rilevanti - non faceva mi-

steri sulla predilezione a frequentare i centri nevralgici in cui il potere si manifestava: avendo fede nel precesto che, per cambiare l'uomo e migliorare la società, occorre bonificare prima di tutto il sommo della piramide, dove si decide la sorte dell'umanità.

Il *popolo minuto* della Signora Marchesa, tanto lontano dal *mondo*, tanto arretrato e rustico ed a tal punto invelenito dalla miseria e dalla povertà morale da trascurare addirittura la coltivazione di una terra generosa come mai altre, come avrebbe potuto offrire un gratificante campo d'applicazione per simili, ambiziosi progetti?

Solo considerando le alettanti condizioni finanziarie prospettate dalla Castriota, appaiono spiegabili i motivi che fecero arrivare i Gesuiti alla determinazione di aprire una Casa di *probatione* in questa *terricciuola*. Perché fosse approvata una tale decisione da parte della Congregazione, dovette intervenire, inoltre, la valutazione del possibile vantaggio che il forzato isolamento avrebbe potuto arrecare alla salute spirituale dei *noviti*: lo stare in solitudine poteva rappresentare, sì, un limite per i fini della *Santa Armata*; tuttavia era sempre salutare e raccomandabile che gli studi dei *giovani vocati* si svolgessero in un piccolo centro tranquillo e, certamente, adeguato all'esercizio della riflessione e della meditazione.

...E poi, le parole accorate della pia e generosa Giovanna non avevano forse perorato la causa, più che giusta, dell'elevazione di una pietosissima gente, disaffezionata alle pratiche religiose e totalmente sottomessa ai pregiudizi ed alle superstizioni? Anche combattere l'eresia di quel popolo non rientrava nelle competenze della Compagnia: certo non ci sarebbe stata guerra esaltante, capace di far crescere di molto l'universale ammirazione per i seguaci di Sant'Ignazio; ma si trattava pur sempre di riguadagnare alla giusta fede povere anime corrotte dall'ignoranza, distogliendole dal peccato, ed ancor questo era proposito dignitoso. Dopo una informativa inviata a Roma da Padre Domenico Candela e dai suoi due consultori, Salvatore Mariotto e Cristoforo Compostella, si decise l'invio dei primi Gesuiti a Città Sant'Angelo.

Così all'inizio del 1568 partirono da Roma, diretti verso questo minuscolo *castellaro* d'Abruzzo: Emerio De Bonis, *rettore*, Francesco Emerulo, *maestro dei novizi*, e Rinaldo Gallese, *confessore e predicatore*.

Fin dal loro primo arrivo, apparve chiaro a quei buoni padri la difficoltà dell'arduo compito che li attendeva... e come s'erano ingannati a decidere, forse con poca prudenza, sulla base delle vantaggiose donazioni della Signora Duchessa... e quanto errata già si dimostrava la valutazione che lo stare isolati poteva far crescere le vocazioni! Il paese si rivelò ancora più piccolo e meschino di quello che si aspettavano: appena 400 fuochi (equivalenti ad una popolazione di circa 2500 anime) di gente rustica, ignorante e per giunta poco propensa a lavorare. Era una tristissima comunità, che viveva in uno stato di deprecabile inerzia e disprezzava l'avere sotto i piedi un autentico dono della natura: una terra ora trascurata e abbandonata, al punto da far stringere il cuore a chi la guardava. Padre Emerio De Bonis, arrivato alla guida del primo nucleo inviato dalla Sacra Congregazione, non lesina giudizi pesantissimi, appena tocca questi argo-

menti nella dettagliatissima relazione che invia al Generale dell'Ordine Francesco Borgia (Santo). È opportuno aprire un inciso per ricordare ai lettori che l'interlocutore di Padre Emerio è il quarto duca di Gandia, nipote dello sfortunato Juan Borgia - figlio naturale di Alessandro VI, che alcuni dissero assassinato per ordine del fratello Cesare (il *Valentino*) - e di María Enríquez di Castiglia. E fu proprio la nonna castigliana, profondamente toccata dalla morte del marito, a curare l'educazione del giovane Francesco nella più stretta osservanza religiosa; instillando nel suo animo la ripulsa per gli eccessi e le nefandezze, vere o presunte, commesse dalla famiglia Borgia e ad avviarlo, conseguentemente, verso un'intensa e severissima vita spirituale. Già viceré della Catalogna, condottiero e consigliere al fianco di Carlo V, alla morte della moglie, Eleonora di Castro, Francesco rinunciò al mondo ed entrò a far parte della Compagnia di Gesù (1546). Ordinato prete nel 1551, divenne vicario e successivamente terzo Generale dell'Ordine, carica che detenne con virtù, vigore e saggezza dal 1565 al 1572. Fondatore del Collegio Romano, conferì nuovo impulso all'insegnamento religioso ed alle missioni; fu canonizzato nel 1671.

Emerio così scrive al suo Generale: "Civita Sant'Angelo è terra della ducesa di Nocera, il paese sorge su un colle avendo per limite d'orizzonte ad occidente monti altissimi et asprissimi, lontani otto, nove, dieci e più miglia; con la città di Penne a sette miglia ed il fiume Tavo che trascorre dall'una all'altra città, tre miglia ad oriente si contrappone il mare Adriatico". Lo spazio circostante mostra, in un paesaggio di rara bellezza, l'armonico alternarsi di pianure, fiumi e colline; più oltre il massiccio della Maiella, ed ai suoi piedi si vede distintamente "Civita di Chieti metropoli dell'Abruzzo". La terra, in quella parte esposta a mezzogiorno, è ricca di piante fruttifere: maggiormente querce (al tempo le ghiande si utilizzavano frequentemente anche come rimedio alla fame, soprattutto durante le non infrequenti carestie, dalle classi sociali più povere) ed ulivi..." *Et non è palmo di quella che non sia buona da lavoro*".

Più aspro si presenta il declivio del colle dalla parte di Borea, con la vicina Atri e la lontana Teramo, entrambe, in ogni caso, difficili da raggiungere per l'impeto dei corsi d'acqua (Piomba e Vomano) che, soprattutto in primavera, allo sciogliersi delle nevi, diventano pericolosi da guadare. Fin qui, sorvolando sulle comprensibili trasformazioni antropiche intervenute a modificare il panorama, la descrizione di Padre Emerio non riserva molte novità a noi uomini alle soglie del terzo millennio. Persino le annotazioni climatiche, contraddicendo ai profeti di catastrofi meteorologiche che rimpiangono il passato, sono simili alle attuali: scopriamo che anche allora le stagioni intermedie erano capricciose ed incostanti; gli inverni generalmente rigidi "*e dal novembre all'aprile sempre bisogna stare al fuoco*". D'altro canto nell'estate questo luoghetto è crudelmente percosso dal sole che ruina impietoso su uomini, animali e cose. Ci accorgiamo poi che la penuria d'acqua, della quale ci si lamenta ancora oggi ad ogni ritorno d'estate, non risparmiava neanche i nostri antenati, costringendoli a pagare salatissimi "super consumi": "*In agosto spesso ordinariamente si seccano alcune fontane che stanno a pie' del monte... e fu tanta carestia dell'acqua che per 42 miglia s'andava a prendere e che costava un carlino alla soma*". C'è poi il vento,

fastidiosissimo e frequente che spira, nella brutta come nella bella stagione, con inaudita violenza; ed il pessimo stato delle strade, e la bizzarria di fiumi e torrenti. Al buon Rettore sale dal cuore un'accorata espressione di sconforto, che la dice lunga su come apprezzi il suo soggiorno su colle: "*In questo luogo si sta come in un deserto, perché ogni uno si sta serrato in casa, né da un luogo a un altro facilmente è possibile andare*".

Qui nel luoghetto si mangia male... e la gente è sfaticata!

Altro cruccio - non da poco! - rattrista l'amareggiato Padre: si tratta del mangiare che di corrente si fa in *Civita*, e la *Compagnia* su questo punto non è abituata a transigere, convinta che uno stomaco, saggiamente riempito, dona salute e forza, e lieta propensione ad affrontare le fatiche del ministero. Di contro l'abitudine alimentare dei nativi si svela quanto di più rivoltante ed indigesto si possa concepire, perfino per un francescano in vena di contrastanti digiuni!

I poveri, presto detto, si nutrono di erbe bollite e quando possono avere del pane lo reputano una prelibatezza. Chi invece può recarsi a spendere qualche carlino dall'unico macellaio del posto, deve arrendersi al ripetitivo calendario gastronomico che segna: "...*carne di porco da ottobre alla quaresima - per giunta - et l'abbruscano il pelo che fa un vomito solamente a vederla*".

Durante la quaresima ci sarebbe di che rifarsi la bocca con la gran quantità di pesce che i pescatori locali pigliano nell'Adriatico, il prezzo sarebbe conveniente: appena "una cincuina ogni due libbre". Purtroppo per gli scarsi guadagni che il mercato locale offre, i pescatori preferiscono portarlo nei paesi vicini dove incassano fino a "otto grana e un carlino per libra"! È ben vero che accade tutto questo, rincara l'indignato Emerio chiedendo la comprensione del padre Generale, dal momento che, durante tutto l'appena trascorso periodo quaresimale, una sola volta i padri avevano potuto mangiare pesce (e manco fresco!): "*Io dico certo a V. R. che in tutta quaresima in piazza è stato possibile trovare solo una sardella salata*".

Rimanendo in tema: il grano è venduto a buon mercato (per i Padri s'intende... perché dei nativi già è stato detto, se riescono a mangiare pane "*computant in deliciis*"); l'olio è ottimo ed abbondante, tuttavia spesso si fa fatica a trovare chi sia disposto a cederne un solo orciolo; riguardo al vino, meglio non parlarne! Se ne fa in quantità e costa poco ...ma è sgradevole ed abitualmente si guasta. Se in tal modo vanno le cose, quali benefici possono nascerne dalla presenza dei Gesuiti in quest'amarissima terra d'Abruzzo? "*È tanta la povertà che niuno cura di cosa alcuna*" :

Tale si mostra la premessa deludente che apre l'analisi afflitta e tristissima inviata da Padre Emerio al suo Superiore, ed il seguito, come ben può immaginarsi, non fa che ripetere gli stessi rattristanti accenti. Per questa gente che *de fatica è molto nemica*, ci sarebbero sì ottime prospettive di vita... se solo tornasse ad occuparsi della buona terra che intorno si estende in luoghi comodissimi da coltivare, eppure i campi restano tutti inculti ed abbandonati.

Tuttavia a Padre Emerio, che ha già catalogato, senza alcuna esitazione, tra gli sfaticati senza rimedio i disgraziati abitanti locali, non viene in mente di chiedersi il perché di quest'abbandono dei campi. Noi potremo scoprilo proseguendo nel racconto; ci renderemo conto, andando avanti che, se: “*Questa terra dicono sia stata una delle più abbondanti di questo paese perché in un tempo facevano moltissimi l'arte del campo, ma adesso sono divenuti in tanta povertà e miseria che è cosa impossibile a dirsi, al punto che in tutto il territorio non ci sono più di 16 case che possano dare elemosina*”... diventa palesemente ingiusto incolpare, addirittura, chi è costretto a subire le condizioni generate dall'avida e dalla trascuratezza dei *padroni*, perché questa è l'unica e la vera ragione di tanto squallore!

La miseria, specie quella del popolo, non è condizione adottata per libera scelta da chi ne subisce i malaugurati effetti: e se il contadino è costretto ad abbandonare i campi ci sarà stato pure chi lo ha allontanato, deluso, scacciato!

Ben più avrebbe potuto raccontarci il buon Padre gesuita se avesse saputo ascoltare la voce dei poveri, piuttosto che quella della Duchessa e delle sedici famiglie che potevano permettersi il lusso dell'elemosina; e non mancherà molto che agli occhi della Compagnia la munifica e lodata Signora di *Civita Santo Angelo* si rivelì per quello che era in effetti: un'aristocratica attentissima all'*honore* della sua casata, ed ancor più al proprio tornaconto, ma del tutto insensibile alle necessità della sua gente, in stridente contraddizione con la generosità che i poeti e gli scrittori del suo salotto le attribuivano.

Quando il Rettore De Bonis scrive queste note - siamo agli inizi del 1571 e già tanta acqua è trascorsa lungo le sponde del Piomba e del Saline - l'entusiasmo iniziale s'è raffreddato quasi del tutto: sia per le oggettive difficoltà incontrate dai Padri Gesuiti per tentare di entrare in sintonia con la comunità angelese e con i suoi problemi; sia per il modo come la Duchessa intendeva tenere dietro alle *intrate* che aveva promesso al Collegio.

A farne fede è il diverso tono che Padre Emerio ha usato tre anni prima per ragguagliare la benefattrice e fondatrice della *pia istituzione* sui progressi spirituali conseguiti dai suoi sudditi durante la prima quaresima vissuta dai gesuiti a Città Sant'Angelo, magari quando il pesce fresco arrivava puntualmente sulle loro tavole!

Frustate benedette sul groppone dei peccatori... ma i soldi e l'architetto non arrivano.

Scriveva allora Emerio De Bonis alla Castriota (24 aprile 1568), scuandosi del ritardo procurato dalle *longhe e molte fatiche* che aveva affrontato durante l'appena trascorsa quaresima, che “*il frutto spirituale, essendo tanto grande il Signore al quale semo tenuti servire, mi pare che sia molto poco, nondimeno considerando la debolezza et fragilità humana et quello che li anni passati s'è fatto in questi paesi, sono sforzato a dire quello che l'altri dicono, ciò che grande e ricco che sii se quello che qui s'è fatto si conferisce con quello che in altre terre molto*

maggiori s'è fatto".

Santa modestia a parte, il buon Rettore non appare per nulla scontento degli Angelesi: hanno frequentato la chiesa, praticato la confessione e la comunione con soddisfacente assiduità, soprattutto se si considera che prima dell'arrivo dei Padri erano solo quattro o cinque fedeli ad essere presenti abitualmente a Messa; il radicato pregiudizio di tenere le ragazze a casa e di non farle partecipare alle funzioni religiose (quasi potessero rappresentare occasioni d'indebiti incontri, pregiudizievoli al pudore delle pulzelle) va scomparendo o almeno attenuandosi (con buona pace dei baldi zerbinotti del posto che avranno cominciato ad assieparsi speranzosi avanti alle Chiese); si sono organizzate funzioni separate (e la prudenza dei Gesuiti, visti i precedenti, ci sembra lodevole): per gli uomini durante la notte, e le donne... al mattino. Il fervore dei fedeli partecipanti è stato pari all'infocata perorazione dei predicatori, tanto è vero che le *discipline* (flagelli penitenziali), pur se fornite in gran numero dai previdenti Padri, in alcuni giorni non sono state sufficienti; quel che più conta, sono state messe a profitto con buona vivacità, sia durante le prediche in chiesa che nel corso di vivacissime (sic) processioni di *disciplinanti*, una vera novità per questi posti di miscredenti!

A questo punto, ci par di capire che, pur tenendo nel debito conto la persuasiva predicazione dei religiosi della Compagnia, una gente disposta ad infliggersi tanto gagliardamente e tanto devotamente fior di frustate - *et molto sangue si sparse per amor di Giesù per tutte quelle contrade dove li anni passati si spargeva per amor di satanasso* - qualche probabilità di meritare la stima e la simpatia dell'Ordine di Sant'Ignazio se la stava guadagnando!

La santa crociata contro gli errori della fede, iniziata tra lo schioccare delle fruste e le rampogne di predicatori non appare tuttavia l'unica e la più lieve preoccupazione che assilla i Gesuiti. Approdando in questa *terricciola* i Padri della Compagnia hanno dovuto far fronte, tra i tanti, anche ai disagi di una sistemazione precaria (che, in effetti, rimarrà "definitiva" per tutto il tempo della loro permanenza in paese), mancando la struttura che era stata progettata per ospitare il Collegio. Padre Emerio, primo Rettore della *Casa di Civita*, all'inizio pieno di zelo ed ardore operativo: fornisce indicazioni per tracciare le fondamenta, esprime opinioni sul modo di orientare l'edificio che si ha da costruire, supplica il Generale dell'Ordine perché gli invii un architetto di Roma non riuscendo ad ottenere quello del Re che la Signora Duchessa aveva promesso di inviare... ma che mai si fece vivo! Insomma il buon Rettore sembra pervaso da un fervore e da un'ineffabile letizia che fanno prevedere un apostolato lungo e proficuo della Compagnia nella pur disastrata terra della Castriota; tuttavia presto le espressioni d'entusiasmo si cangiano in sconfortate ed impotenti lagnanze! I lavori languono, i rettori dell'*Università* vogliono fare a modo loro, l'architetto trattenuto dal Generale a Roma... tutto sembra andare per il verso storto. La scelta del sito, nelle pertinenze del monastero di Santa Chiara, dà infine più di un problema: dovrà essere colmato e pareggiato. Senza un disegno, senza un calcolo esatto della volumetria dell'edificio che si dovrà costruire, c'è il rischio che il fabbricato venga su già viziato

dalla confusione d'idee che si è sollevata intorno al cantiere finalmente aperto.

Emerio si rivolge con frequenti lettere al Padre Generale per ricevere l'approvazione del suo operato e sollecitarne l'autorevole intervento in favore della "fabrica"; occorre tenere presente che, mentre scrive, l'idillio con la Marchesa/Duchessa è ancora nella sua fase iniziale. In conseguenza di ciò, alle perplessità del Generale, è assiomatico che l'infatuato Rettore, convinto in buona fede circa la solvibilità delle assegnazioni di tanto nobile e benefica fondatrice, si affanni a fornire spiegazioni, palesemente in contrasto con quanto sarà costretto a denunciare più tardi.

Scrive dunque Emerio: "*Quanto alli cento scudi* (110 per la precisione) *che da la Comunità al Collegio di provisione per ogni anno, non è pena (sic) ma una libera et spontanea donatione che fa al Coll. senza obbligarlo a niente* (si vedrà quanto errato sarà questo giudizio alla luce degli eventi successivi) *et così tutto il Consiglio* (dell'Università) *a giorni passati mi venne a trovare dicendomi che l'animo suo non era d'obbligarvi a cosa alcuna*".

Riguardo poi alle informazioni inviate dal *Padre Provinciale*, aggiunge il *Rettore di Civita*, non si stia a preoccupare il Reverendissimo Generale, perché sono stati solo certi "*particulari*" a reclamare che si aprisse subito una scuola. A simile richiesta egli ha prontamente replicato che *quanto si potrà fare* (per aiutare la popolazione) *sarà fatto*, ma questo senza obbligo alcuno da parte della Compagnia.

Si rafforza, senza che Padre Emerio De Bonis si renda conto dell'equivoco, il presupposto - al quale abbiamo sopraccennato - perché più avanti la *donazione* della Comunità angelese diventi diritto per reclamare l'apertura di scuole pubbliche; mentre rimarrà opinione costante della Compagnia che nessun obbligo in tal senso può essere rivendicato. Il frantendimento non mancherà di suscitare i risentimenti della cittadinanza e, per contro, l'indignata opposizione dei Gesuiti ad aprire *schola* per un impegno, a loro giudizio, mai assunto a fronte dell'entrata liberamente versata (sic) dalla Comunità e spettante alla Casa di *Probatione* per i suoi ministeri.

Sull'ubicazione della casa, che si sta fabbricando con estrema lentezza, il Rettore fornisce delle precise indicazioni; tanto più preziose in quanto le successive citazioni avverranno solo dando per scontato che chi riceve le relazioni dei *Padri di Civita* già conosce il sito dove sta sorgendo la fabbrica.

"Mandai la pianta del sito a Giovanni (l'architetto di Roma) *ma non è possibile che la possi intendere perché la Chiesa è in un posto eminentemente più alta del cortile 4 canne; l'istesso cortile et il resto del sito va pendendo talmente che bisognarà fare divisioni nel suolo della terra di più vi sono alcuni pezzi di muri nuovi in diversi luoghi, che bisogna la presentia per veder come si possono far entrar nella fabbrica. Il sito come sta adesso non quadra ma si può riquadrare. È poco per noi quanto al corpo del monasterio le cui muraglie vecchie et bisogna mandarle per terra. Vi è da potersi slargar da due parti, sito dell'istessa Chiesa".*

Si rammarica, in più, il nostro Rettore di non essere un tecnico, ché meglio e più compiutamente avrebbe potuto descrivere l'esatta situazione e tutto quanto, secondo il suo parere, dovrebbe farsi: "*Io se sapessi mettere in*

carta il disegno che mi par si potria fare di detta fabrica come l'ho nella mente credo non pareria fuora de proposito, come ancora lo esplicai al Padre Provinciale".

Padre Emerio ci tiene molto ad essere decisivo sulle scelte, ma con tutto il codazzo dei saccenti perditempo, che lo attorniano e gli vogliono dare consigli, e pretendono di interferire sulla conduzione dei lavori, si capisce che sarà costretto ad arrendersi.

Non è un "architetto", questo è il guaio, e le sue proposte sono facilmente contraddette e schernite con un sorriso di sufficienza dai Civici Rettori. Eppure in quel Collegio saranno lui ed i confratelli ad abitarci!

La sua stizza allora aumenta con la preoccupazione che si consumino tempo e denari (o peggio che i lavori si fermino!) senza che l'opera si realizzi nel migliore dei modi.

Urge pertanto che l'architetto di fiducia dei Gesuiti - mancando quello del Re, promesso dalla Duchessa (sic) - arrivi sollecitamente per impartire ordini e fare il progetto; Emerio, pur di far venire *mastro Giovanni* a Città Sant'Angelo, s'impegna a pagargli le spese del viaggio da Roma: che affitti pure un buon cavallo e venga in tutta fretta, sarà sua premura farlo ripartire in capo a pochi giorni appena avrà terminato i disegni. Ma, per carità, non perda tempo, perché gli amministratori civici hanno l'intenzione di fare di testa loro, e finiranno per combinare danni irrimediabili... cavando le fondamenta di un edificio che non sarà confacente alle attese ed alle esigenze della Compagnia.

Si fonda, intanto, la *Confraternita del Santissimo Sacramento*; i Gesuiti, considerate le adesioni pervenute e la richiesta dei paesi circonvicini, fanno progetti per espandere il loro apostolato estendendo la predicazione a tutti i luoghi del marchesato. Arrivano parimenti richieste da Moscufo, Silvi ed altri paesi di inviare predicatori per le festività di Pasqua.

In quella stessa primavera arrivano i primi novizi affidati alle cure di P. Francesco Emerulo, e l'anno successivo con P. Candela l'attività del Collegio si perfeziona: "*Si comincia ad andare assai bene benché si ha ancora difficoltà sul malo uso del passato*".

L'interesse per quello che i Gesuiti stanno facendo richiama l'attenzione del Duca Giovanni Girolamo Acquaviva, tanto da voler stabilire i primi contatti con P. De Bonis perché si apra un Collegio anche ad Atri: l'attuazione di un simile progetto potrà essere finanziata agevolmente con i proventi di un *ospedale* inattivo da diversi anni ed ora nelle mani di privati... ma P. De Bonis tentenna e l'accordo non si chiude.

Padre Dionysio boccia il Collegio: "le assegnazioni sono fasulle ed il popolo ci odia".

Allora, se tale e tanto è stato il successo da far esclamare a Padre Emerio: "*Se noi qui fossimo cento persone della Compagnia credo che a pena bastino a satisfar al desiderio di tutte queste terre*"; quale sarà il vero motivo del futuro scontento dei Padri, che si manifesterà prima con dei sordi malumori e più tardi diventerà aperta e manifesta volontà di abbandonare il colle angelese? Per conoscerlo sarà sufficiente leggere la *Relatione della Casa di Probatione*

fatta alli 12 di settembre 1571 ed inviata il giorno dopo al Vicario Generale a Roma da Padre Dionysio, venuto a Città Sant'Angelo in qualità d'ispettore.

Il Relatore nella sua comunicazione, fornendo prova d'acutezza e vigore d'analisi, coglie subito il nocciolo del problema e lo espone con esemplare potere di sintesi: individua subito (già nel periziere le entrate garantite (sic) dalla Sig.ra Duchessa) l'autentico inghippo che blocca il buon funzionamento della Casa di probatione; ma seguiamo con ordine la sua disamina.

Giovanna Castriota Scanderbeg Carafa, come abbiamo avuto modo di dire, ha promesso 400 ducati in buona moneta napoletana quale finanziamento annuo e perpetuo per l'apertura e le attività pastorali dell'istituzione, ed altri 450 si è obbligata a versare per l'apertura del Collegio o Noviziato che i Gesuiti hanno assicurato di attivare non oltre i 10 anni dalla data del loro arrivo a Città Sant'Angelo.

Per assicurare la prima somma la Duchessa ha proceduto ad *assignare* alla Compagnia le rendite d'alcuni beni che ella possiede (sic) nel territorio del Marchesato o in luoghi vicini, ed ha vincolato l'*Università Angelese* al versamento di 110 ducati annui da prelevare sulle entrate del Molino di Saline.

La prima difficoltà nasce proprio da quest'ultima somma che ai Gesuiti dovrebbe arrivare dalle entrate del mulino, poiché i Rettori, non potendo imporre aumenti o decurtazioni sui guadagni di un bene demaniale, direttamente controllato dalla dogana di Napoli ed obbligati a dare il finanziamento per paura della Duchessa, rastrellano danari con imposte straordinarie a carico dei cittadini. La decisione ha suscitato il generale malcontento: per i più poveri, messi in condizioni di non poter far fronte all'insostenibile "*supertassa*", una simile esosa richiesta ha comportato prima il sequestro degli arnesi da lavoro e delle suppellettili di casa, poi inevitabilmente l'arresto ed il carcere.

Dionysio fa rilevare che continuare ad esigere questi 110 ducati, significa cavare sangue dalle pietre e ciò sarebbe motivo di "*schandalo grande et odio per la Compagnia, perché la cosa in sé credo sia contraria alla charità pigliar di gente sommamente povera et miserabile tanti dinari, alla quale bisogna ogni giorno darli elemosina perché morono di fame*".

Con quale animo si possono riscuotere queste somme dall'*Università* se poi, visitando le prigioni per il consueto ministero di pietà, il Gesuita in veste di consolatore (sic) non trova altri carcerati "*se non quelli che stanno perché non pagano li gesuini? Come a questi si può far frutto spirituale et come senza schandalo si può pigliare di tal gente?*"

Ed in questo l'ispettore della Compagnia non fa che ripetere quanto già era stato puntualizzato l'anno prima al Borgia da P. Candela (lettera del 27.12.1570): "*Dalla città abbiamo avuto la 3^ d'Agosto con mille stenti e per via di corte questi giorni che venne qua l'auditore della Signora, che altrimenti non l'avremmo avuto. Adesso stiamo con la speranza del Signore e non abbiamo in cassa più che 15 carlini, di modo che filiamo molto sottile. Questi danari che si pigliano della terra sono un grandissimo impedimento del frutto che si spera dalla Compagnia, perché la gente è poverissima e l'anno (sic) promessi per paura della Signora,*

come tutti ci significano, massime che l'odio contro di noi sempre si rinnova, perché questi denari si pagano ancora per via di colte pubbliche, le quali fanno rinfrescare le piaghe addolorate. Di modo che per ogni modo bisogna lasciarli".

La risposta agli interrogativi che pone Padre Dionysio è scontata: la Compagnia di Gesù deve assolutamente rinunciare a questo beneficio, perché la Duchessa l'ha conteggiato tra le somme che si obbligava a pagare, provvedendo subito dopo a scaricarlo totalmente sulle spalle, già tanto martoriata, dei suoi derelitti vassalli.

Altro che libera donazione che fa l'*Università* per dimostrare la sua riconoscenza ai Gesuiti, come aveva ingenuamente sostenuto il candido Padre Emerio!

Procedendo oltre si arriva all'amara constatazione che quasi tutte le obbligazioni ed i legati della Castriota sono vuote promesse: alla resa dei conti gli assegnamenti o fruttano redditi inferiori a quelli calcolati, o addirittura si fondano su somme in sostanza inesigibili.

Le case di Pescara, che dovevano fruttare 80 ducati, non rendono la quarta parte della somma prevista, perché quella terra è *di malissimo aere et quasi pestifera*, e si riesce ad affittarle solo a gente di passaggio... che per giunta se la squaglia senza pagare i fitti arretrati!

E qui il buon Dionysio sbotta, accorgendosi della turlupinatura che la Sig.ra Giovanna ha giocato alla Compagnia: "Di più se avessero trovato che sono case obbligate a tributo perpetuo... et questo non si seppe fino adesso. Essa Signora Duchessa sia obbligata a darci altra tanta intrata in altro luogo sicuro" - tuona l'Ispettore. La sua protesta, quindi, sale a deplorare tutte le altre "bizzarrie" della capricciosa Signora; ed ascoltandole si può ben essere certi che la Compagnia, a dispetto della proverbiale avvedutezza che i Gesuiti notoriamente mettevano nello stipulare i loro affari, senz'ombra di dubbio è stata raggrirata!

Venticinque ducati sulla vigna? Ma quali? Ne frutta appena sei/otto. Trenta ducati sul macello di Spoltore? Impossibile esigerli perché i Rettori di quell'*Università*, alle timide richieste dei Padri, hanno risposto che il macello appartiene alla Corte di Napoli! Quaranta ducati sulla dogana di Napoli? Manca l'assenso regio, e la Duchessa non riesce a cavarlo. Diciassette ducati che hanno promesso due cittadini facoltosi? In verità gli oblatori sono risultati poco più che indigenti e per pagare dovranno esservi costretti. Sessanta ducati sulle terre che erano del Monastero di Santa Chiara? Una vera truffa! Per ricevere qualche frutto da quest'ultimo beneficio, occorrerebbe poterne disporre per regolare atto di collazione alla proprietà (effettiva!) della Chiesa e della Casa; e non come avviene adesso, con donazione solo fittizia, *che potrà qualsivoglia impetrare et un vescovo la potrà dare a chi vorrà*.

Quindici ducati ricavabili dal raccolto delle olive in un terreno contiguo alla vigna? Una farsa! "Li preti delli quali queste olive si comprarono, vedendo che la Signora non li paga il prezzo, ci le pigliano adesso e ci hanno domandato licenzia di pigliar le olive questo anno... avendole noi lavorato et nos non repugnamus". Poveri Gesuiti: non bastavano i preti locali che di notte vanno a rubare l'uva della vigna, come più avanti sarà riferito al Generale France-

sco Borgia, ora di giorno (ed in modo del tutto legale) si riempiono le ceste d'olive, magari sorridendo della dabbenaggine dei confratelli *gesuini*, dimostrando - se mai ce ne fosse stato bisogno - che i Canonicci della Collegiata, negli affari, ne sapevano una più della Duchessa e dei Gesuiti messi insieme.

L'ultima annotazione di "bilancio", Dionysio non resiste a tramandarcela con una vena d'umorismo, quasi abbia voluto - tra le tante angustie che sapeva di procurargli con la cronaca del disastroso consuntivo della Casa di probatione di *Civita Santo Angelo* - regalare al Generale un accenno di sorriso finale: i rimanenti 22 ducati, che la duchessa si è impegnata a sborsare su alcune rendite che tiene a Capua, "*Né la Sig.ra ci li paga, né ci li pagarà quando sarà morta!*"

Tutte le postille al contratto - soggiunge il relatore - purtroppo sono state accettate e *controfirmate* dalla «*Compagnia del Gesù*», e per giunta nessuna scrittura o strumento notarile è nelle mani dei Padri. Per la qual cosa, quando - come già avviene - non vorrà assolvere ai suoi impegni, la Duchessa avrà tutto l'agio di escogitare mille cavilli per poterlo fare impunemente; mentre per i Gesuiti: "*Quando uno ci domanderà li terreni et possessioni dicendo che sono sui non haveremo titolo con che dimostrare che sono nostri*".

La situazione rischia di aggravarsi dal momento che la fabbrica del Collegio non va avanti, si è bloccata, ahinoi! Come non bastassero quelle che dobbiamo sopportare ai nostri giorni, ci imbattiamo in una *incompiuta* del XVI secolo. E, cosa ancor più grave, non si presentono vie d'uscita per riavviare i lavori: "*Ha cessato la fabrica perché nada dinari, ne si li domandano, esatto disegno di Mastro Gioane* (il capomastro e architetto romano che finalmente ha progettato l'edificio) *il quale non ci fornirà con 12 millia ducati perché troppo suntuoso per Roma*"...e figuriamoci per uno sperduto paesetto d'Abruzzo!

In più: la somma richiesta per il compimento dei lavori si accresce a dismisura, gonfiata dal lievitare delle spese, perché le imprese di costruzioni anche allora sapevano attivare il meccanismo perverso delle varianti in corso d'opera.

È ben vero - continua l'accordo Dionysio - che "*con tre millia ducati si potrà fare habitatione comoda per vinte persone, essendo questa casa di probatione dove un dormitorio comune serve per molti, tuttavia s'ha da passar questa casa innanzi sarebbe bisogno continuare la fabrica*": Come a dire che i mattoni, e le tegole, e la calcina non saranno smossi né dalle chiacchiere della Castriota, né dai costosissimi progetti di mastro Giovanni.

Ancora una volta il buon senso e la razionalità di Padre Dionysio mettono a nudo la brutale verità: c'è stata la malafede di chi ha promesso e poi non ha mantenuto; e di contro tanta ingenuità ed imprudenza da parte di quelli che avrebbero dovuto riflettere, prima di accettare certe clausole vuote che hanno solo vincolato "*la Compagnia a tenere e sostentare in questa casa vinti persone, o al manco tutte quelle che iuxta sua conscientiam, si potranno con la intrata sustentare*".

Il nostro Ispettore, a questo punto, fa presente che il magistero della Compagnia, in tale sciaguratissimo luogo e tra simile gente, refrattaria ad

ogni proposta di crescita spirituale, si è dimostrato un totale fallimento. Tuttavia, per prevenire l'accusa di aver mancato agli accordi sottoscritti, Dionysio si darà da fare e cercherà di procedere verso una soluzione che gli appare dignitosa e possibile: "*Mi sforzaro di far venire qua alcuni noviti se li trovarò a proposito, come dirò di poi*".

Gli impegni assunti dai Gesuiti - postilla Dionysio - sono ben più che gravosi: dopo i dieci anni di permanenza a *Civita Santo Angelo*, dovranno fornire lettori ed istituire tutti i servizi che sono richiesti nei collegi dell'Ordine. È stata pura follia assoggettarsi a simile condizione in un posto che non riuscirà mai ad offrire un apprezzabile numero di giovani convittori per il Collegio o per il Noviziato. La rampogna di Padre Dionysio punta a criticare l'insostenibile pretesa del Castriota che pretende una scuola per allievi che non hanno nessuna voglia di frequentarla: "*Bisognava che s'obligasse la Signora a dare scholari che sentano quando noi daremo lettori, perché adesso ci è un mastro salariato in questa città, et non ha nepur uno scholaro di grammatica; perché sette che n'havaea sono tutti a guardar li porci di sui padri, di modo che li restano solo li fanciulli che imparano a leggere*".

"*Gesuini preti del diavolo, siete più ricchi di mezza città!*"

Con questi deludenti presupposti, cosa potranno mai fare i Gesuiti? Ed è giunto il momento che il nostro relatore, intinta la penna nel calamo della più severa e impietosa obiettività, si adopererà a descrivere il paese come appare ai suoi inclementi occhi: "*Civita St. Angelo mi pare che è un povero et vecchio casale, che non arriva alla grandezza di Frascati, né in numero né in autorità della gente. Ha però le viste dal mare et alla terra le più belle che io habbia visto; dicono il paese esser sano, ma che la gente è poco atta a polizia o dottrina. Dicono questi padri e fratelli che fra l'anno miracolo venir a confessar persona, né festa né dominica: ma qualche grande festa, come della Madonna d'Agosto, regolarmente vengono sei o sette donnicelle et fra tutta la quadrigesima et pascha verranno come 25 persone a confessarsi*": risultato palesemente sproporzionato al dispendio di uomini, energie e denari che dalla Compagnia si esige!

C'è allora da credere che il salutare (sic) effetto delle frustate si sia perso in fretta, ed il fuoco spirituale s'è spento appena il buon popolo angelese ha smesso di esaltarsi alle prediche di Padre Emerio! Anche per i bellimbusti del posto saranno tornati i tempi difficili... e le ragazze avranno dovuto rinunciare alla mondana occasione di distrarsi con le funzioni religiose, per ripiombare in solitudine, dietro le porte serrate, anche durante la Pasqua. Eppure un dubbio ci rimane e ci sia permesso di esprimelerlo: per la festa grande della Madonna d'Agosto le giovinette angelesi avranno avuto da quegli arcigni genitori il permesso di recarsi almeno a Messa?

In ogni modo, giorni amari per i Gesuiti! A sentire padre Dionysio - e non abbiamo ragione per dubitare delle sue asserzioni - i poveri Padri della Compagnia sono obbligati a pensarle tutte, pur di richiamare lo scapestrato gregge all'ovile: "*Il Rettore in persona gira per le case ad invitare i fedeli - ah quanto poco tali! - a condursi in chiesa per confessarsi, ma fatica sprecata perché hanno molto promesso di venire, ma dicono che nessuno comparse di quelli.*

Con l'istesso Rettore vanno i nostri le domeniche cantando la dottrina per la piazza et le strade, et non viene alla dottrina se non da dieci fanciulli, alletti dalle imagini a premio che li danno... . Come a dire che le campagne promozionali anche allora si basavano sulla distribuzione di allettanti gadget.

Non per questo gli indomiti Padri si arrendono e anzi, oltre a dispensare santini ai terribili mocciosi locali (che proprio non vogliono saperne della dottrina, ed arraffata l'immaginetta tornano a curarsi dei porci di casa), predicano le domeniche e le altre feste comandate... “ma con grande mortificatione perché quando si vedono alla predica dieci o undici persone tenuto per buon auditorio et questo ordinariamente et si non dellii poveri della terra”.

Pur di riuscire a strappare a satanasso qualche anima di questa città... ecco che i buoni Padri mettono in atto un poco ortodosso uso delle campagne, facendo di necessità virtù: “*Per far sentir alcuna volta a questa gente la parola di Dio li sogliono i nostri fare un inganno et che sonando alla messa di festa a buon'ora et vedendo qualche vintina di persone, senza lasciarli modo di fuggire, monta in pergolo (pulpito) il predicatore et li fa sentire alcuna breve decharazione dell'evangelo*”.

Lasciamo il nostro, presupponiamo, atletico predicatore ad esercitarsi nella veloce scalata del pulpito... poiché solo prima che abbiano tempo di accorgersi dell'inganno può sperare di tenere sui banchi quella *vintina d'angelesi* (indotta dalla trovata dei Gesuiti a nutrire la riposta vaghezza che un giorno o l'altro qualcuno finirà per azzittire le bugiarde campane che annunciano feste inesistenti) ed ecco che la lamentela del Relatore si leva per fatto personale.

Durante la sua permanenza a Città Sant'Angelo (e sono stati 13 giorni buoni!) non ha ricevuto visite. Veramente qualcuno era andato a trovarlo, ma si trattava di un parente di un fratello dell'Ordine che, per giunta, ricambiava un più sollecito convienevole che il corretto Dionysio si era affrettato a rivolgergli al suo arrivo in paese.

Perché tanto livore e tanta scortesia verso i religiosi della Compagnia?

Il buon Padre, quasi ad esaudire la nostra curiosità, ci fornisce una risposta concisa ma vigorosamente esplicativa: “*abbiamo più intrata che la mezza città insieme*”.

Ecco svelato il mistero! La gente non riesce a sopportare che i Gesuiti possano vivere da “benestanti”, ricevendo sovvenzioni e benefici dalla pubblica amministrazione, mentre la miseria e la povertà dilagano nel paese: se solo la Signora avesse impegnato quelle risorse per alleviare lo stato di vergognosa indigenza del suo popolo: quante bocche avrebbe potuto sfamare? quante morti per inedia sarebbe riuscita ad evitare? quanta desolazione avrebbe impedito si diffondesse tra quella sua gente?

“*Li poveri chiamano per li ammalati li nostri confessori, ma subito che l'ammalato è confessato dice, padre datemi l'elemosina che mi more di fame*”. E bisogna prendere atto che fame e povertà sono le parole che ricorrono più frequentemente nelle lettere dei Gesuiti venuti a Città Sant'Angelo; un quadro tanto avvilente giustifica in parte, e spiega del tutto, l'avversione verso i ricchi gesuini, ché tali sono al confronto dei diseredati che abitano sul

colle.

Altro che ricevere la riconoscenza e la devozione filiale di simile gente *rustica et homicidiale*: come, con scarsa considerazione e poca misericordia, dai Gesuiti vengono definiti gli Angelesi abbrutti dalle ristrettezze e dall'indigenza.

Non può esserci verso chi, di fatto, aggrava le già precarie condizioni di vita di questo popolo sfortunato, altro che un profondo astio ed un rancore tanto acceso che non si stemperano nemmeno nella quotidianità dei rapporti di semplice ed elementare buona convivenza!

"L'odio che portano universalmente alla Compagnia in questa terra - tuona Padre Dionysio - non lo potendo dissimulare, lo mostrano negli segni, nelle parole e nelle opere. Nelli segni lo mostrano, che non ci salutano, non ci conversano, non entra uno buono in questa casa per via di benevolentia in un anno. Nelle parole lo mostrano, parlando della C.gnia («Compagnia del Gesù») come d'inimici, et arriva la cosa a lasciargli dire, "Gesuini preti del diavolo!". Nelle opere lo mostrano, che fino li canonici della chiesa et no li più poveri, ci vengono a rubare co' i sacchi lì frutti della vigna".

La sconsolata chiusa del Relatore è talmente esplicita da non richiedere alcun commento: *"et si credono che in pigliarci a noi di nostre cose pigliano ad altri tanti turchi"*.

Durissima realtà per gli sconcertati padri che devono registrare perfino la palese ostilità dei Canonici... certamente disturbati dall'arrivo dei Padri nel loro consolidato feudo, d'anime rassegnate e generose rendite, nella *terricciola di Civita!*

Passando a questioni più materiali, Dionysio non spende troppe parole per accennare ai disagi che i Gesuiti devono affrontare, abitando nella casa provvisoriamente messa a loro disposizione dalla Duchessa, e si rimette alla *relatione* del Rettore che *"l'ha gustata d'inverno e d'estate et in parecchi anni la nova non sarà per servire, che a pena una parte de li fundamenti è uscita sopra la terra"*.

Al nostro ispettore sta a cuore, piuttosto, dimostrare la perfetta inutilità di un altro servizio svolto dai Gesuiti a *Civita Santo Angelo*.

Tutti qui reclamano un predicatore fisso e lo pretendono per ogni funzione religiosa; motivo della pressante richiesta non è tanto il desiderio di ascoltare la parola di Dio, perché come si sarà capito la chiesa continua a rimanere deserta, ma piuttosto un punto d'onore campanilistico: siccome tutti i maggiori centri vicini hanno il loro bravo predicatore, sembra disdicevole a questi miscredenti - rimarca Dionysio - non averne uno sul pergamino del loro infrequentato tempio. Hanno anche detto molto chiaramente che i 110 ducati che i *Gesuini* ricevono dalle magre casse dell'*Università* sono più di quelli che spendevano, prima del loro arrivo, in *predicatori et mastro di schola*.

Pertanto c'è poco da stare a lamentarsi - sostengono sempre i soliti inveneniti residenti, e questa volta non sono *li più poveri* - e si diano da fare, piuttosto, almeno durante la quaresima; altrimenti chiameranno loro un predicatore ed alla Compagnia toccherà accollarsi le spese relative. Anche per le *schole* è tempo che si aprano quelle del collegio, dal momento che

già da troppo si stanno dissanguando gli abitanti di *Civita* per pagare quei maledettissimi 110 ducati, senza ricevere nulla in cambio.

Disprezzo, pretese e proteste che i nativi non si accontentano più di manifestare, come una sorda lamentela, dietro le spalle dei Padri della Compagnia, ma ormai apertamente spiattellano ad ogni occasione in piazza; lo fanno con tutto il livore di chi si vede costretto a mantenere una comunità di religiosi reputata, per giunta, inutile ed oltremodo dispendiosa.

Il percachio costa troppo, i novizi scarseggiano, il luogo distoglie le vocazioni, le donazioni sono inesigibili... meglio chiudere la Casa... ma con prudenza!

Se così stanno le cose, ora a Dionysio - dopo le critiche e le riflessioni - tocca formulare proposte e rimedi; e lo farà con la chiarezza espositiva che gli va riconosciuta: senza tergiversare affronterà il problema ed esaminerà quali concrete soluzioni si possono delineare affinché la presenza dei Gesuiti in questa terra diventi in qualche modo utile, dignitosa e giustificata. Prende in considerazione per prima l'ipotesi di istituire una casa di noviziato, ma le premesse sono scoraggianti. Da questa terra d'Abruzzi - argomenta il Relatore - non si potranno attendere vocazioni e novizi, perché i giovani del posto a nulla si dedicano con serietà e profitto, ed è fato sprecato cercare di convincerli ad intraprendere studi lunghi ed ardui. I maestri stessi sono generalmente ignoranti e non conoscono la grammatica, nella stessa maniera come strapazzano le concordanze; ha avuto modo di verificarlo di persona esaminandone due per richiesta della Compagnia. Poiché si dovranno ricevere i novizi da Napoli, dato che qui è inutile cercarne, sarà opportuno tenere presente disagi e spese per il loro trasferimento: "Il paese (leggi: il Regno di Napoli) è pieno di fuoriusciti che a pena con il percachio (?) (Forse *per-cascio*, in altre parole: con la diligenza pubblica. Da *cascio* o *casso*, termini arcaici usati per indicare il *carro*) si può caminare sicuramente; pieno di fanghi e fiumi tali che se non in due o tre mesi dell'anno non si può caminare, et si ammalano pericolosamente quelli che in altri tempi passano dall'Abruzzo a Napoli, aut contra, andare con il percachio è molto grave spesa, havendo d'essere per il novitijato ordinario commercio dalli collegij della Provincia".

Il caso, inoltre, prospetta diversi quesiti sui quali sarà bene riflettere, puntualizza Dionysio: oltre la spesa ed il disturbo intollerabile rappresentato da questo continuo scarrozzare di novizi da Napoli a Civita, c'è da ponderare un aspetto squisitamente psicologico, connesso al troppo repentino mutare d'ambiente per i giovani nati e vissuti in una grande città come Napoli: "mandare li novitij, giovani napoletani allevati in tal terra - come a dire: sballottarli fuor dal mondo civile! - di un paese solitario, di tal gente, dove vederanno la Compagnia essere malvoluta regolarmente, che altro sarà se non spaventare li novitij; li quali probabilmente o si ritornaranno dalla strada tanto lunga, o arrivati qui usciranno presto per fuggire tal casa, solitudine e paese".

In queste considerazioni ci pare di ritrovare tutta la filosofia di vita che la Compagnia attuava nei suoi centri di noviziato - lo studio severo ed il

conforto di condizioni esistenziali che non mortificassero lo spirito e avvillissero il corpo - e sono premesse queste che mai in un ambiente rattristato e rattristante, com'era la Città Sant'Angelo di quel tempo, si potevano ricreare a beneficio delle vocazioni. L'incompatibilità di una presenza attiva e proficua dei Gesuiti, ancorché messa in discussione dalle ristrettezze economiche derivanti dalle mendaci promesse della Duchessa, si rivela ben più evidente dopo le obiezioni di Padre Dionysio; la conclusione che ne discende è scoraggiante anche per l'apertura del Novitijato: "*Li novitij non vengono alla religione in una certa stagione di tempo, ma quella hora et giorno che Dio li chiama et inspira; et così non vengono insieme a essere ricevuti, ma mo uno, mo un altro - ed in più ... mostra l'esperientia che li novitij allevati a St. Angelo, se non in qualche raro subjetto, non riescono - inoltre - ...la prima Congregatione Gen.le, Tit. 6-9-48, assai Significò che le case di probatione non si debbono fare tanto discoste degli Collegij, et merito quod in hac solitudine non imbibent spiritum sanctitatis nostrae sed aut eremiticum, aut caertusiensium, aut potius otij et ignaviae*".

Quindi: se le vocazioni non sono frutti che maturano nella stessa stagione; se i pochi novizi usciti dalla casa angelese non hanno dimostrato di valere granché, fatte salve alcune rare eccezioni; se, infine, le case di *probatione* devono sorgere vicine ai *Collegi*, ed un Collegio qui sul *colle* è da ritenersi inutile (vuoi per la difficoltà di reperire allievi in loco, vuoi per la generale inadeguatezza degli studi primari che qui si conducono)... perché incaponirsi a tenere aperta la Casa in questo luoghetto? Si lasci agli Eremitani ed ai Certosini - a chi insomma ricerca la solitudine, il silenzio, le mortificanti privazioni - la cura di queste anime miserelle e fuorviate; ai Gesuiti conviene trasferirsi nei grandi centri del Regno, dove c'è tanto da fare e dove il ministero dei Padri risulta gratificato sia nello spirituale che nel corporale!

Avverte Padre Dionysio: questa Casa è stata motivo d'*afflitione et tentatione* (sic) per i nostri religiosi, costretti a risiedervi. Tutti, indistintamente, non hanno fatto altro che lamentarsi, lasciarsi andare in balia del tedio e della depressione, e per conseguenza supplicare di essere trasferiti ad altre sedi. Quando sono stati obbligati a restare, hanno chiesto incessantemente continue licenze, aggravando le stremate finanze della Casa con le spese dei viatici. Rimarca l'ispettore: anche di recente Emesio, Emerulo, Azailla, Tarquinio, Casanova, Clemente ... perfino lo stesso Rettore attuale (P. Candela) hanno tutti nutrito la convinzione di trovarsi qui per scontare una penitenza!

Si può ben dire, a questo punto, che la raffinata strategia condotta da Padre Dionysio per mettere in risalto la superficialità di chi volle avviare la sciagurata impresa ed aprire una *Casa di Probatione* in questo sperduto paesello, ha colpito nel segno. Oggi a noi - come ieri, probabilmente, al Generale Francesco Borgia - viene voglia di chiedersi: "Alla buon'ora! Se talmente disperata è la situazione e le condizioni ambientali sono così ostili... che si potrà fare della *Casa di Civita Santo Angelo*?".

Il tenace vigore dialetticò dell'ispettore ha analizzato e scartato ogni argomentazione sulla possibile trasformazione che avrebbe potuto rivitalizzare, ed in qualche maniera rilanciare, la *Casa di Civita*: adesso gli spetta

il compito di avanzare una proposta! Ma qui non essendoci novitij, né scorrendosi alcuna concreta possibilità di compiere altro ministero della Compagnia, - riprende Dionysio - corriamo il rischio di deludere la Duchessa *"che con tanto zelo et charità (sic) ha dato a la fundatione et speso 500 ducati nella fabrica et forse altri ducento nelli mobili..."*.

Ci meraviglia, non poco, che il nostro Gesuita, dopo avere chiosato in tutte le salse l'inaffidabilità della Signora, ne riscopra improvvisamente le qualità munifiche e caritatevoli! Tuttavia ci accorgiamo che la lode di Padre Dionysio è solo un artificio retorico, un convenevole di cortesia, perché, in verità, il suo giudizio sulla Duchessa non è mutato: vuole solo prospettare alla *Congregazione*, non senza una punta d'ironia, una linea di condotta *"morbida"* per evitare che la Castriota, punta nel vivo, s'inalberi e decida di dare battaglia legale. La preoccupazione in sostanza è questa: stabilita, al di là d'ogni ragionevole dubbio, la necessità di andare via dal paese, come faremo a dirlo alla Signora... senza perdere la faccia?

Attenti alle *stipulazioni* - avverte Padre Dionysio - se non le rispetteremo vi sarà, oltre alla vergogna disonorevole per non aver mantenuto fede agli impegni assunti, anche il risarcimento da rifondere alla Castriota ed all'*Università* per inadempienza contrattuale.

Se dipendesse da me - suggerisce l'esperto Ispettore - non farei proprio un bel nulla: dopo avere ridato alla donatrice tutti i benefici assegnati che non fruttano, non sono esigibili, o non si possono ricevere senza scandalo, lascerei in questo luogo solo pochissimi religiosi e non per *lungo termine*. Un geniale espediente... che non implica pena alcuna, e per giunta farà cuocere nel suo brodo la Duchessa!

Si dovrà stancare la Signora, nel vedere in qual modo manterremo aperto il Collegio! e sarà lei, allora, a pregarci di andar via; e se questo proprio non dovesse accadere, s'informerà il Papa che, ascoltate le nostre buone ragioni, non ci potrà negare licenza per chiudere decorosamente questo sfortunato esperimento in terra d'Abruzzo.

Problemi, adottandosi tale risoluzione, non dovrebbero sorgere nemmeno per designare chi sarà condannato all'esilio angelese; altro che collegio! Sarà, né più né meno, una semplice casa di riposo, un pensionato per i Religiosi stanchi e propensi alla vita contemplativa sarebbe proprio utile all'Ordine: *"Li padri che si potranno lasciare saranno alcuni amici di solitudine, stracchi delle occupazioni con i prossimi, desiderosi di attendere a se stessi perché qui saranno come in una certhusia"*.

E Padre Dionysio ha belli e pronti i nomi dei "sequestrati" da lasciare nella *Casa di Civita*, basta leggere le ultime annotazioni della sua lettera: *"Restano in questa casa adesso .7. cioè tre padri et quattro coagiutori temporali. Item un vignarolo, che già non saria necessario - concordiamo... dacché alla vendemmia provvedono i canonici - Li Padri sono. Gio. Dom.co Candela Rettore et Predicatore. Christoforo Compostella Ministro, Salvatore Confessore, ma resta mezzo zoppo delle gambe et quasi inutile"*.

Trovata la strategia per iniziare, con le *milizie* adatte, una battaglia di nervi che si preannunciava lunga e difficile; ed argomentato il modo di spuntare gli appigli legali, ai quali avrebbe potuto far ricorso la Castriota,

la Compagnia comincia ad attivarsi. Pur tuttavia, dovrà vedersela con un'avversaria oltremodo scaltra ed agguerrita, pienamente conscia che il male more manifestato dai suoi vassalli nei confronti dei Gesuiti potrà essere l'unica arma che le resta al fine di scaricarsi d'ogni responsabilità, e magari per uscire a testa alta (e tasca salva!) da una situazione che stava volgendo sicuramente a suo sfavore. Il braccio di ferro inizierà subito e la "linea Dionysio" si rivelerà, presto, autentica ancora di salvezza per la Compagnia. Un'arma efficace, per di più, da usare allo scopo di neutralizzare le manovre dell'intrigante Castriota, mai disposta ad arrendersi all'evidenza dei fatti ed alle oggettive difficoltà invocate dai Padri relegati nel luoghetto. Quegli stessi Religiosi ormai privi d'entusiasmo, i quali, smarrita ogni speranza di migliorare tal gente ostile e blasfema, avevano dovuto assistere al dissolversi degli illusori patrimoni promessi.

Padre Blondo, improvvisato ambasciatore, vittima del talento negoziale di Giovanna.

Nei preliminari della partita di fioretto che la Castriota e la Compagnia disputeranno (con la celata e condivisa volontà di liquidare una vicenda, rivelatasi alla fine onerosa e priva d'interesse per entrambi i duellanti), il primo assalto lo condurrà la «Compagnia del Gesù». Il Generale dell'Ordine, Francesco Borgia, il 7 giugno 1571 invia a Nocera Padre Blondo, Rettore del Collegio di Catanzaro, per sondare le intenzioni e gli umori della Duchessa.

La visita viene annunciata come un amichevole incontro tra P. Blondo e la Duchessa; *passeggiando* per una accoglienza benevola a Palazzo Carafa sarà Padre Giovan Pietro che riscuote la stima della Sig.ra Giovanna, ed a lei è legato da vincoli di antica amicizia.

I due Gesuiti vengono, da principio, ricevuti con gran cortesia... ma la Duchessa ha già mangiato la foglia e contrariamente al solito li ammette alla presenza di tutta la sua Corte, e non privatamente, come avrebbe preferito il Rettore Blondo, ovviamente più propenso a trattare con libertà d'argomenti delicati: senza testimoni e con l'opportunità di far avvertire il peso spirituale nella difficile opera di persuasione che si accinge ad intraprendere.

Sta di fatto che la scaltra Giovanna, al primo accenno sul vero motivo che ha suggerito la visita dei due religiosi, cambia repentinamente atteggiamento e, senza lasciare tempo a Padre Blondo d'esporre il bel discorso che s'era preparato, passa al contrattacco: "...come si seppe il negotio perché era venuto si voltò tutta l'allegrezza in mestitia. La S.ra Duchessa mi fece intendere che le faria piacere non trattare altrimenti di questa materia, facendosi rumore per tutta la casa che non era ragione havendosi tante e tant'altre volte trattato in Abruzzo di questo negotio, se ne trattasse ora di nuovo; quantunque io non havessi anchor detto a nessuno perché venivo...". Santa innocenza! evidentemente la Duchessa doveva avere i suoi bravi informatori anche tra i Gesuiti.

È appena il caso di rilevare quanto l'inattesa reazione della Signora, avesse scombinato i piani dell'improvvisato ambasciatore, che troppo inge-

nuamente aveva sperato di poter dominare la situazione, contando semplicemente sull'effetto sorpresa!

I malcapitati Gesuiti non si erano ancora riavuti dalla mortificazione per l'esplicita dichiarazione dell'infastidita padrona di casa, (che, per altro, era riuscita a zittire i suoi ospiti facendo capire, se mai qualcuno avesse nutrito dubbi al riguardo, che una Castriota Scanderbeg in Carafa non si lasciava intimidire nemmeno dall'arcipotente Compagnia), ed ecco che l'indomita Giovanna affrontava, senza peli sulla lingua, il nocciolo della questione.

Le assegnazioni delle terre di S.ta Chiara sono state spedite alla Congregazione; circa i 22 ducati che rimanevano, sta aspettando la decisione del Padre Provinciale per consegnarli; i 500 ducati annui erano pronti, ma - e qui la Duchessa gioca un brutto tiro ai buoni Padri che aspettano questa somma! - secondo gli accordi sottoscritti, si provvederà a consegnare detta entrata solo quando e se la Compagnia potrà dimostrare che il finanziamento precedente è stato regolarmente speso per le opere di fabbrica del Collegio.

In pratica questo equivaleva a tagliare i fondi alla Casa di *Civita Santo Angelo*, poiché la Signora ben conosceva le ristrettezze che aveva causato, con assegnazioni fasulle o inesigibili, ai Padri pervenuti nel suo *luoghetto*. Tantomeno poteva ignorare che parte di quei soldi erano serviti alle spese ordinarie per il mantenimento della *Casa*, e il rimanente, prevedibilmente, era finito nelle tasche di Mastro Giovanni per quei progetti grandiosi e quelle misere fondamenta appena sollevate dalla terra.

Questo la Castriota lo sa; non di meno, prima di concedere il nuovo finanziamento, pretende la certificazione che i primi 500 ducati sono stati spesi tutti per la fabbrica: come a dire "avete voluto parlare di rispetto degli accordi? ..ebbane cominciate a dare l'esempio voi, se potete farlo!".

Adesso che il discorso è avviato, Padre Blondo si azzarda a chiedere conto anche delle altre mancate entrate; ma la Signora ha una risposta immediata per rimbeccare ogni sua lamentela.

L'assenso regio per ottenere i 41 ducati sulla gabella di Napoli sarà inviato appena possibile, se ne sta occupando il suo segretario che si trova nella capitale del Regno al seguito del Duca. Circa i 110 ducati sul mulino di *Civita* e gli 80 dei fitti delle case di Pescara è stanca di ascoltare le solite assurde lagnanze, avendo per tre volte cambiato le clausole per delle assegnazioni che, in passato, hanno sempre dato buoni frutti, certamente a "chi" sapeva impegnarsi per riceverli.

Consideri, inoltre, la Compagnia che tutte queste entrate sono state sottovalutate, poiché in realtà fruttano per tre volte ciò che si è stimato nel contratto. Bella riconoscenza!

Cosa pretendono, dunque, i fastidiosi e mai contenti Gesuiti? Si diano da fare, piuttosto, e dimostrino una buona volta di saper meritare ciò che, da parte sua, era stato donato a prezzo di grandi sacrifici e con tanta dovizia! Padre Blondo non sa che pesci pigliare, non ha elementi per ribattere o contestare le asserzioni che la Signora sforna, con l'aria offesa di chi vede mal ripagata la sua generosità: "*Et dopo d'haver io risposto al meglio modo*

che sapevo per non essere di queste cose ben informato, replicandoli che conveniva molto per l'agiuto di quell'anime, a buon progresso e stabilimento di quella casa che queste due partite si mutassero et m'intese subito et mi rispose che s'era servitio della Compagnia lassar quel luoco che fusse in bon' hora et che forsa li peccati di quelli popoli non si meritavano tanto bene.

La nobilissima Giovanna s'è stufata: quanti grattacapi per quei villani sfaticati! La colpa è di quei poveri crafoni e dei loro peccati (e non ci si poteva aspettare una diversa sentenza dalla nostra Signora); non certo delle bugiarde promesse fatte dalla sua ducale persona; non mai delle errate valutazioni di chi credeva di trovare a Civita Santo Angelo la stessa opulenza e lo stesso fasto di Napoli e di altre *città populose*. Ancora una volta il personaggio oscuro di questa storia, il protagonista muto, che compare solo per la sua presunta ignoranza o per la *furia homicidiale* che gli si attribuisce, è sempre e soltanto lui: il pezzente bifolco di questa piccola castellanea degli Abruzzi, che avrebbe preferito mille volte un tozzo di pane assicurato... a tutti quegli arroganti programmi arzigogolati per una sua improbabile elevazione!

Tornando nel salotto di Palazzo Carafa, ritroviamo Padre Blondo che ha ripreso sicurezza, ormai la Duchessa ha deposto le arie di benefattrice offesa e si fa sorprendere troppo interessata a disfarsi del gravame rappresentato dai Gesuiti presenti nel feudo di Civita. Il Gesuita intuisce che ormai deve andare difilato al nocciolo della questione, e senza peli sulla lingua incomincia: *"Dissi chiaramente che se inal (sic) settembre queste partite non erano accomodate s'intenderia essere volontà di Sua Signoria Illustrissima che quel Collegio si disfaccia, siccome nella Congregatione provintiale romana s'era detto"*. Tempestiva ed altrettanto esplicita la risposta della Signora di Nocera che, giocando ormai a carte scoperte, non ha ritegno ad accennare a velati (ma non troppo!) avvertimenti sulle spiacevoli conseguenze che una incauta decisione dei Gesuiti avrebbe potuto innescare: *"...mi tornò a rispondere che non credeva che la Compagnia volesse mancare delle cautele con che s'era obligata et che Sua Santità glie ne faria giustizia; et che quanto alle murmurationi ch'io dicevo di quilli di Civita, detta Sig.ra teneva per certo essere relatione fatta alli Padri da persone che hanno poco a caro che la Compagnia stia da quelle parti, et che desideri poco l'onore della Sua casa, et che pochi di sono haveva ricevuto una lettera dell'Università, nella quale si congratulava immensamente della gratia che detta Sig.ra finalmente l'haveva fatta di far la camera (la Duchessa si riferisce ad una camerata comune, che era stata apparecchiata alla bell'e meglio nella fabbrica nuova per ospitare, provisoriamente, i religiosi della Compagnia: una stanza in ogni caso che non essendo stata ultimata era motivo di lamentela da parte dei Padri costretti ad abitarci) per la quale, essendo franca dell'alloggiamenti, viene a ricever assai più utile che non saria il detrimento, quando bensì volesse resentir di quel poco che ha dato alla Compagnia".*

La Duchessa, allora, pone una sfida che ha sapore d'arbitrato popolare, con l'esito di un verdetto pressoché scontato che, per giunta, sa di poter controllare e dirigere: sia attraverso i rettori dell'Università (i quali non potrebbero in alcun modo schierarsi apertamente contro di lei e, in fin dei conti, sarebbero felicissimi nel vedersi liberati dalla fastidiosa presenza del

Collegio ed alleggeriti dalle richieste di pagamenti per sostenere l'istituzione); sia rinfocolando l'odio comune cresciuto a Civita contro i *Gesuini*.

S'invii il Padre Provinciale dell'Ordine a Città Sant'Angelo - minaccia Giovanna - e, in pubblico parlamento, si interpellino rettori dell'*Università* e popolo perché dicano, a schiette parole, se vogliono continuare a pagare i 110 ducati per mantenere aperto un Collegio, che a nulla finora è servito!

Alla Signora, inoltre, non sembra interessare più di tanto il tenore della risposta... purché si dia la possibilità alla gente di dare pubblicamente via libera al livore contro i Gesuiti che lei stessa ha favorito con le sue ambiguità.

Al tempo stesso la malevolenza di quel popolo minuto sarebbe servita ad assolvere da qualsiasi dubbio di colpa la munifica padrona di quella terra irriconoscibile (sic) che, in buona fede, ha chiamato la Compagnia affinché elevasse i suoi sciagurati vassalli...

Purtroppo contro l'ignoranza di quella gente zotica ed omicidiale perfino l'Ordine di Sant'Ignazio aveva dovuto ammettere un solenne fallimento!

La Castriota, in altri termini, si augurava un vero e proprio linciaggio pubblico, per scaricare le sue responsabilità su quei *pezzenti* esasperati, e le premesse c'erano tutte: considerate la *vis polemica* e la propensione alla rissa di piazza più volte manifestate dagli abitanti di quel *luoghetto*.

Ed era questa una strategia ben congegnata, che la Castriota non trascurò di rafforzare con alcune subdole allusioni, mormorate all'orecchio del suo pupillo Giovan Pietro. Ella insinuò che ben altre erano le vere ragioni dello scontento manifestato dai Padri Gesuiti di Civita: "Disse detta signora a quel Padre che menai meco che credeva che questi fastidij che danno a V. Rev.tia (sic) quelli del Collegio di S. Angelo, non nascevano tanto dall'intrate, ma che per la qualità del luogo non stavano tanto contenti, secondo che g'era stato riferito, et che come li Padri sono imparati a star in Collegij grandi e città populose non si meravigliava di questo; perciò ch'essa non haveva culpa per haver suplicato V. Rev.tia che mandasse a veder se il luogo nato per la Compagnia e che per tale era stato giudicato, a me pur l'altra volta quest'inverno disse il medesimo".

Potevate pensarci prima, rimprovera l'astuta Signora; inutile rammaricarsi adesso, incalza impietosamente; io vi avevo avvertito, incolpati solo la vostra faciloneria nel giudicare l'impresa adeguata alle vostre forze ed al vostro spirito pastorale. Ora è la vostra stessa insofferenza, e solo quella, che vi condanna a ripensamenti e a doglianze; ma nessuno osi chiamare in causa la responsabilità dei Carafa, per accusare negligenze che sono derivate dalla vostra nota incapacità a servire la fede... lontano dai grandi centri ed in Collegi di modeste città!

All'azzittito Padre Blondo non rimane che incassare e finire - finalmente! - la visita che lo ha tenuto sui carboni ardenti dopo i tanti patimenti affrontati per arrivare a Nocera: "Quel che ho passato in quest'amara missione, nella quale io non ho altro da dire se non che lasciando stare i travagli del camino, che per essere poco sono, e caldi straordinari li dì che andai et venni, per mia poca humiltà m'è stata una buona mortificatione".

Togliere, per altri, le castagne dal fuoco non è mestiere che faccio

volentieri, vuol intendere il Rettore di Catanzaro, e non sono io, aggiunge esplicitamente, persona adatta a trattare con una volpe scaltra come la Duchessa: “*Finalmente io mi riconosco inettissimo per trattare queste cose con detta Sig.ra poichè, oltre l'altri miei defetti, non sono capace del negotio*”. Pertanto in futuro nessuno si sogni di coinvolgerlo in tali fastidiosissimi imbrogli ed in simili intricati pasticci diplomatici.

La lettera di Padre Blondo si chiude con un'annotazione che la dice lunga sul suo scarso talento a trattare e combinare *negotij*; una capacità che la Duchessa, invece, per suo conto possiede in gran misura. Nell'accompagnarsi dai due frastornati religiosi, la Signora ha riaperto il discorso ed abilmente ha lasciato intendere: tutto poteva essere risolto... con l'intervento autorevole del Duca suo marito. Un'ennesima riprova che ci conferma, ancor più, come la Signora, per aver ragione del candido Rettore di Catanzaro, era riuscita ad impiegare abilmente l'arte di negare e concedere... e quindi scoraggiare, per poi tornare ancora ad accendere speranze; utilizzando con gran padronanza il repertorio di levantina furbizia ereditata dai suoi avi.

Il venerabile padre, più avvezzo certamente a disquisire di questioni teologiche, che a tenere testa negli affari ad una simile interlocutrice, n'era riuscito disorientato e mortificato.

Al fine di contrastare e vincere le pretestuose argomentazioni fatte valere dalla Castriota-Scanderbeg - accorta e scaltrissima nel negoziare e nel rimettere tutto e sempre in discussione - la «*Compagnia del Gesù*» attuerà l'unica strategia possibile: incrollabile nella determinazione di tagliare corto con la Duchessa e con il paese, ricorrerà all'ultimatum secco e senza appello. La partita si avvierà alla sua conclusione, facendo registrare in queste fasi terminali, la tetragona volontà dei Gesuiti e l'insolito silenzio della Fondatrice. Giovanna, alla fine, sarà costretta ad accettare, per liquidare il fastidioso pateracchio angelese, la via di *resa onorevole* offerta diplomaticamente dall'Ordine del Gesù.

Padre Salvatore accusa un confratello che ama la buona cucina e non rispetta le regole.

Cerchiamo di seguire gli sviluppi in ordine cronologico per avere più esatta cognizione dei fatti e comprendere, almeno nella misura in cui lo concedono i documenti in nostro possesso, i motivi e gli umori che portarono alla chiusura della *Casa-Collegio di Civita*.

Mutato il Rettore, che non è più Jeronimo Azarilla ma Giandomenico Candela, all'interno della Casa si registra un'atmosfera che si fa sempre più tesa e pesante. Certamente la scontentezza dei Gesuiti era, in gran parte, originata dai molti disagi quotidiani e dalle preoccupazioni di natura finanziaria che l'andamento dei lavori della fabbrica e la gestione del Collegio comportavano; tuttavia era la vita stessa del monastero a mostrarsi fortemente avvelenata dalle incomprensioni e dai disaccordi, che ora esplodevano, con sempre maggiore frequenza, tra *Padri e Fratelli* residenti a *Civita Santo Angelo*.

Eppure il nuovo Rettore, inviando al Provinciale Rodriguez il consueto rapporto (13 febbraio 1571), aveva parlato in termini ancora stranamente positivi del noviziato: *"Il noviziato in genere per gratia del Signore va non solo bene ma benissimo. In particolare Fabritio e Giulio della Rocca (si annota in proposito che il cognome della Rocca è presente a Città Sant'Angelo fin dal 1341: si veda l'episodio del Vescovo ingiuriato) hanno una buona riuscita e Fabritio tale come si fusse stato molto tempo nella Compagnia, buono come il mele, mortificato assai e con tutto questo riesce in ogni cosa et è messo allegrissimamente. Giovanni Ferro, come un Abele innocente santo mortificato assai... Giulio da Parma ha la testa assai dura ma certo s'aiutato assai, ma vix satis... Ignatio va bene assai, ma s'è fatto un poco scrupoloso per qualcosa che raccontò a V. Paternità, del voto che li disse il Padre Generale, che in ogni cosetta farebbe peccato mortale, pur si va alla giornata aiutando, havendo santo ordine da me di venire a darmi conto ogni giorno".*

È vero, alcuni fastidiuzzi Padre Giandomenico non li nasconde, ma sembrano minimi e, comunque, fanno parte della minuta vita d'ogni comunità: "Mastro Domenico (il nuovo capomastro, subentrato al dispendioso M° Giovanni) non sa che si voglia, questi giorni stava irato che non venivano danari ma essendoli havuti si è un poco assennato, io mi ci vo accomodando come posso... C'è poi Antonio (P. Casanova, del quale sentiremo parlare più avanti) che ha dato qualche preoccupazione per le elemosine; mentre Hannibale che si occupa della vigna di San Martino è sano et devoto (magari perché i canonici hanno smesso di rubare l'uva!). Quanto alla fabrica: andava come andavano li quattrini, cavandoli da Gianfranco Domenicucci (probabilmente un uomo di fiducia della Duchessa o un Rettore dell'Università) come si cava li umori dalla piagha". L'immagine è fortemente truculenta, ma utile più d'ogni altra a definire l'ingrata incombenza di essere costretti a chiedere soldi alla Castriota.

Tutto sommato il quadro che Candela disegna non risulta disastroso, anzi lascia intendere che le opinioni di Padre Dionysio siano contraddette dai fatti; fino al punto che il Rettore può distrarsi un attimo dalle cure del Collegio e raccomandarsi a Roma per ottenere l'assenso d'ingresso nella Compagnia di un dottore napoletano che abitava in Puglia "... un huomo assai discreto, giovane di ventisei anni, di bello aspetto e assai capace di ragione, stato quattro volte in governi et ultimamente in Theramo è stato Giudice del Criminale... il nome suo Giovan Carolo Regnante".

Trascorrono a pena due mesi e la pace nella Casa della Compagnia nuovamente si turba: la causa purtroppo non risulta esterna, ma si annida proprio dentro la comunità dei Gesuiti! A svolgere una relazione riservata su tale argomento, nella circostanza, è il claudicante Padre Salvatore *Consultor*, che si fa obbligo di informare il Provinciale *Padre Cristophoro Rodriguez* sulle cose di Civita; gran parte della sua lettera, che ha più sapore di sfogo personale che d'oggettiva informazione, riguarda il dissidio tra il Rettore, Giandomenico Candela, ed il Padre Ministro, Antonio Casanova. Era stato quest'ultimo, dopo gli studi di Teologia iniziati nel Collegio di Civita, inviato nelle Marche a Loreto per attendere al perfezionamento della sua preparazione spirituale ed a rivedere i suoi scritti. Tornato a Città

Sant'Angelo, il giorno di Pasqua (4 aprile del 1571) fu ordinato sacerdote e celebrò la sua prima messa.

Il 22 aprile 1571 Salvatore, che avrà ben le gambe impedito... ma conserva una pungente vivacità di penna, scrive riservatamente al suo Superiore per esporre come in generale gli affari del *Monisterio* vadano bene: i debiti sono quasi del tutto estinti e con soli cento ducati che si sono spesi la fabbrica è cresciuta assai; i novizi si comportano addirittura mirabilmente; si è accomodata la vigna con tutto il resto (probabilmente convincendo i canonici a non riempirsi i sacchi di notte con le uve degli altri!).

Quel che non va, invece, è il difficile rapporto tra Rettore e il giovane Ministro: sempre in disaccordo tra loro, non trascorre giorno senza che offrano ai novizi l'esempio poco edificante dei loro frequentissimi alterchi. Veramente se al Rettore si può fare una colpa, sostiene padre Salvatore, è quella di tacere e sopportare. È troppo buono e tollerante! Per non scandalizzare i giovani, tralascia di rampognare le bizzate del rissoso Casanova; perfino l'ex Rettore, Padre Emerio De Bonis, tornando a visitare la *Casa di Civita*, ha raccomandato all'attuale di esercitare senza scrupoli i suoi poteri, fino alla grave decisione di sospendere dall'ufficio l'insubordinato predicatore. E non è che si sia trascurato di correggerlo fraternamente, cosa che ha provato a fare Padre Candela anche in presenza dello scrivente, ma si è rivelata fatica inutile.

Il guaio è che Casanova non si accontenta di disobbedire o discutere con il padre Rettore in privato: spesso coinvolge i novizi e si permette perfino di cambiare gli ordini che il superiore impartisce, aumentando la confusione e generando disordine morale tra i giovani Fratelli.

E non finisce qui! "...l'ultimo giorno avanti quaresima vennero qui in casa li signori del reggimento di questa terra a supplicar che li si dessero le prediche de gli altri anni, e ritrovandosi non solo da loro ma anco da alcuni di nostri fratelli che l'anno prima fu predicato ogni giorno, et il secondo cinque giorni della settimana, cioè tre giorni di predica, e due dottrina, il padre Rettore fece chiamare il padre ministro alla loro presentia, et in questo disse che non li mancherebbe dell'ordinario, offerendosi di supplir quello in che il padre ministro havesse mancato per sua debolezza. Venuto il ministro negò in presenza di tutti di voler predicare più che le domeniche e dicendoli il p. Rettore che haveva promesso le prediche ordinarie, negò affatto. Il padre per non contristare li Signori s'offerse di predicar il giorno e fra tanto che si vedrebbe di far il debito. Il padre ministro dopo repugnò assai con poca sodisfazione et edificatione di tutti. Et finalmente fu bisogno di venir a patto con lui che uno predicasse un giorno e l'altro un altro e così si è fatto et ovviato ai grandi romori che di facile erano per nascere fra questi Signori, et massime havendo detto che loro pagavano li cento scudi per non haver a condurre alcun predicatore".

Salvatore *Consulor* si mostra scandalizzato dell'arroganza che a suo avviso il padre ministro ostenta in diversi atteggiamenti; e tanto accade per le elemosine perché, contravvenendo alle regole impartite dal Rettore, l'insubordinato ha fatto, ripetute volte, venire alla porta una moltitudine di questuantti, determinando strepiti e confusione: "E siccome non è stato possibile accontentare tutti i poveri che venivano si è dovuto scacciarli (sic) ...ma appena hanno saputo che nel Monistero era rientrato il Padre ministro, eccoli farsi ancora

alla porta a chiedere di lui, con grande contrarietà anche del fratello cuoco e di tutti: ne sono stati molte fiate inquietati mirabilmente”.

È un vero peccato, aggiunge Salvatore: “*per questa casa si’ per l’edificatione dei fratelli, si’ anche per il bisogno di essa casa per esser tanto splendido che è troppo...*”. E finalmente qualcuno dice di trovarsi bene in questa mai tanto vituperata città!

Questo padre - rincara il nostro Salvatore - che va a caccia di facili simpatie, facendo accorrere più poveri di quanti se ne potranno mai accontentare, non è altrettanto bravo da mortificarsi nella persona, anzi (udite, udite!) pretende di essere servito a parte: “*Lascio per di dire la servitù particolare che vuole in tavola, in camera et in ogni altro luogo che se quel che fin qui ho visto et vedo, l’havesse visto far a V. Rev.tia ne sarei restato schandalizzato per il mio poco spirito*”.

Passi se un Gesuita non si comporta come un certosino - ribadisce il risentito Salvatore - ma a tutto ci dev’essere un limite: “*Mai vidi sin qui padre alcuno far colazione in camera, in cucina et in dispensa publicamente come lui et questo non una o dieci volte, ma cento*”.

Un appetito veramente invidiabile doveva avere l’irruente Padre Ministro!

E ben si sa - sembra pensare il parco Salvatore - che chi indulge agli eccessi di gola dimostra sovente un temperamento bilioso ed irascibile, e può diventare facile preda d’esplosioni umorali: infatti, il padre ministro, benché avvertito della disposizione impartita dal Generale perché si consulti ogni giorno con il Rettore sulle cose da farsi, si è inalberato, si dimostra irritato e se ne infischia bellamente di fare atto di sottomissione al Superiore; e dopo i primi giorni si è stufato di prendere ordini ed ha deciso di testa sua; ha avuto perfino l’impudenza di mandare uno dei confratelli dal Rettore... per fargli conoscere (addirittura!) quello che “lui” ordinava si facesse.

La lista delle stravaganze del sunnominato Ministro richiederebbe più tempo di quanto ne ha Padre Salvatore per poterle riferire tutte: “*sarei troppo lungo se volessi per una minima parte toccar de le sue delitie le quali non dimeno potrà Vostra Rev.tia informarsi*”.

Ma cerchiamo di scoprire cosa altro accade nel Collegio di Civita. Al cuoco, fratello Dominico, considerate le sue precarie condizioni di salute, è stato necessario che gli si affiancasse come aiutante un fratello forte (in questo modo il padre ministro avrà avuto qualche ragione in meno per lamentarsi della cucina); mastro Dominico il muratore si porta assai male con fratello Bartolomeo (sic): è stato avvisato, per alcuni giorni riga dritto poi ci ricasca (?); fratello Ignatio, da quando è tornato da Loreto, non si trova soddisfatto del Rettore, mal sopporta i suoi rimproveri e dichiara di volere andare via, ma Salvatore fino ad ora è sempre riuscito a ricondurlo alla ragione; gli altri fratelli non creano problemi, altrettanto si può dire del Rettore; continuamente a lagnarsi di tutto e sbraita per un nonnulla, ma che ci si può fare? È per via del suo carattere ansioso, tuttavia chi lo conosce non se la prende più di tanto. Termina Salvatore, dicendo che per suo conto sta contento ed allegro, e non sopporta altre afflizioni tranne

quelle che ha scritto; dando riprova che, quando si ha un buon carattere, perfino un Gesuita cempennante riesce a cogliere il lato buono d'ogni cosa e ad apprezzare le non soverchie giocondità che in quei giorni la *Casa del Gesù* riusciva ad offrire ai suoi ospiti.

In questo luogo, oltre il bove e l'asino, niente interessa, e le donne restano serrate in casa!

A settembre dello stesso anno Padre Giandomenico Candela redige un nuovo rapporto informativo sulla *Casa di Civita*. La gente è povera e misera (e questo ormai è stato ripetuto già tante volte), costretta ad andare per legna ed a soccorrere come può al suo bisogno; le donne restano tappate in casa e disertano le funzioni religiose; il luogo diventa sempre più squallido, l'anno prima sono morte 400 persone per la fame; l'ignoranza generale non accenna a scemare, ed i nativi “*dopo levati il bove e l'asino*” continuano a non sapere altro. In conclusione, aggiunge lo sconsolato Rettore, “*il frutto spirituale che riusciamo a trarre è questo: alla messa il giorno di lavoro verrà una o due vecchie et molte volte niuna, il giorno della festa alla messa et alla predica un grosso da 6 suore a 8 o 9 donne, le Comunioni nel mese credo sono da 4. Gli ammalati fanno chiamar i nostri per confessarsi, ma quando questi sono arrivati la confessione era per domandare elemosina da Casa nostra. Per conto delle confessioni in nostra Chiesa la Signora Duchessa ha mosso il seghretario e gli altri suoi ministri, ma servono a poco perché non viene nessuno a confessarsi. Et di questo causa principalmente (come credo) grandissima ingratitudine a quelli della Compagnia che qui, dal poco che Collegio fu fatto, sono stati perché sono privi di quello che desideravano. Ecco qui il frutto di Civita Santo Angelo*”.

Altrettanto drastica l'opinione che Giandomenico Candela esprime sul futuro della Casa: “*Non può essere noviziato*”, esclude perentoriamente il Rettore, per le già più volte esposte ragioni. Il piccolo feudo della Castriota, effettivamente, è troppo distante da Napoli (6 giorni di viaggio disaghevole e non privo di pericoli, e strade percorribili al meglio solo in primavera inoltrata e in settembre), e ancor più dalla Calabria (distanza oltre 400 miglia); e questi sarebbero gli unici bacini dai quali avrebbe potuto attingere il Collegio per avere novizi in numero sufficiente, e preparati come si conviene agli allievi gesuiti.

La lontananza e la miseria del *luoghetto* rendono impraticabile tale soluzione: gli aspiranti Gesuiti fuggiranno a gambe levate poiché “*veniunt in locum horroris et altissimae solitudinis*”. Il posto è salutare, è vero - sostiene padre Candela - e sarebbe adattissimo a sfornare certosini di prima qualità, ma non è per nulla consono ai fini che si prefiggono i Gesuiti: “... *dove li novitij doverebbero imparar il modo di procedere della Compagnia imparerebbero essere romiti il che ritengo essere il maggior impedimento per li novitij della Comp. Perché dapo non facilmente si prendono li travagli di Marta quanto ci è tanto della maddalena in ipso nomine: et il peggio che in tal caso crederei che non sarebbe maddalena, ma più questo posto Maria vestita della pelle di maddalena*”.

La nota di P. Giandomenico, con tutta l'involuta delucidazione, è oscura e rimane difficile comprendere se possa essere rapportata ad eventuali

tentazioni che i novizi potrebbero subire per colpa delle disinibite *maddalene* locali, celate sotto spoglie di false virtuose... se così fosse la parafrasi del Rettore non sembrerebbe coerente con l'inveterata abitudine locale di tenere serrate in casa le ragazze! O era proprio questa pudica riservatezza, peraltro obbligata a restare tale grazie alle porte serrate, ad eccitare la fantasia dei novizi? Mistero della prosa candeliana!

Per il nostro Rettore, in verità, il motivo di più grave amarezza rimane pur sempre - e crediamo "soltanto" - la squallida sistemazione dei religiosi in un'abitazione che è poco più di un tugurio, con un padrone di casa che la reclama e, non riuscendo a riaverla, diffama i gesuini che glie l'hanno tolta: "*La casa dove stiamo ha queste scomodità perché non ci è acqua et in molti luoghi sta per cascara tutta aperta et freddissima di inverno et di state caldissima : il padrone è il maggior nostro inimico che abbiamo et spesso spesso sbocca in piazza parlando contra i Gesuini che predicano la carità e fanno tutto lo contrario, perché tenendoci la sua casa et l'odio et sdegno suo ogni giorno più saliente, vedendo che la fabrica non si fa cosa alcuna et pensa che non potrà più ritornare alla sua casa. Et in entrar in questa casa fa venir la malenconia a chi non l'ha perché occupatissima piena di certi buchi come fornelli*".

Non ci vuole molto per capire che ormai è tanta e tale la malavoglia che i Padri della Compagnia hanno per questa *terricciola*, per i suoi rozzi abitanti, per la vita da anacoreti che trascorrono confinati nel *Collegio di Civita*; per il patimento o disagio che qui ogni cosa e persona loro arreca, che stupisce soltanto come abbiano fatto a resistere per cinque interminabili anni in un luogo dove non riuscirono ad amare nulla, e da nessuno si fecero amare.

Quando Giovanna si lamenta dei Padri della Casa di Probatione di Civita ...

Intanto la Signora di Nocera, infastidita dalle continue richieste e dalle lamentele dei *Padri di Civita*, si era già premurata di scrivere (15 agosto 1571) al Generale Francesco Borgia: il tenore della lettera è quello solito, con le reiterate conferme circa la bontà delle assegnazioni con le consuete accuse ai Padri del Collegio che non sanno quello che si vogliono... e riportano voci calunnirose sulla sua famiglia... e si rammaricano per entrate che farebbero la felicità di qualsiasi comunità religiosa.

La doglianza della Duchessa, dopo le formule rituali di cortesia, è più che mai diretta e decisa: "*Io scrissi al R.mo P. Nadal che mi volesse far gratia d'aiutarmi e favorire in quella casa di Civita, e de più che gli piaccia avvisare a quei padri che vi sono o vi saranno per l'avvenire che non mi diano più fastidio di domandarmi scambio delle intrate che li ho date, perché questo è impossibile di potersi fare da me e loro ci perdino meco. Io c'incarico la conscientia usata, se non dice assai fora de denti al suddetto Padre Rev.mo le necessità che tengono l'anime di quella provincia che vi siano lochi de la Compagnia, et come le entrate ch'ho date et assignate sono buone e perfette a chi non vole rinrresterli e pigliar fastidio un poco d'esigerle. Ditelo, ditelo chiaro Padre Francesco a quelli Reverendi Padri, che lo può dir senza arrossirsi*".

Cosa s'aspettavano? - incalza l'infuriata Giovanna - in un feudo di appena 400 fuochi hanno avuto finanziamenti che nemmeno i collegi di grandi città come Napoli riescono ad ottenere! La Castriota puntualizza che ha faticato non poco a convincere il Padre Generale ad accettare quelle entrate; ed ora che tutto è stato stabilito, con le cautele approvate dalle due parti, rimettere in discussione l'intera faccenda... "mi par che sia una disreputatione alla Compagnia che se ne parli più"!

Non stiano, per carità, ad insinuare circa un suo presunto disinteresse per l'istituzione che con magnanima cura ha voluto fondare nel suo feudo: "Io desidero vedere quella casa di probatione, collegio per servitio di Dio e beneficio di quell'anime, se ben fosse (sic), con interesse mio e peso".

Entra quindi la Duchessa, ancora una volta, a trattare delle somme che s'è obbligata a pagare, e propone una dilazione dei pagamenti che la dice lunga sulla sua effettiva volontà di fare il *beneficio* di quelle anime! In sostanza la Signora vorrebbe scandire i tremila ducati necessari per la fabbrica in rate nominali da 150 ducati annualmente conteggiati: "Et a capo de li dece anni si troveranno li danari in essere per la fabrica et se li pagaranno da me cinquecento ducati l'anno".

E non protestino i *Padri di Civita* perché stanno molto meglio di quelli di Catanzaro; lei, per quel che la riguarda, avrebbe pensato a tacitare le rimostranze di Ottaviano e Giacomo Grella, gli infuriati proprietari delle case occupate "provvisoriamente" dalla Compagnia, che sparlavano contro quegli ospiti indesiderati che non pagavano affitto e non si decidevano ad andare via!

Chiude la sua lettera la Duchessa pregando il Padre Borgia di donarle *risposta resoluta*... ma le sue proposte non verranno accettate dalla Compagnia e due anni dopo la storia della Casa di *Civita* arriva al suo mesto ed inglorioso epilogo.

Verso il suo amaro epilogo la vicenda angelese della Compagnia del Gesù. I Gesuiti partono salutati dagli Angelesi festanti.

Siamo al 30 maggio 1573, e da Roma la *Congregatione Generale della Compagnia* emette la sua determinazione sulla Casa o Collegio di *Civita Santo Angelo*.

Scomparso Francesco Borgia che aveva con l'autorità e con la saggezza che gli vanno riconosciute, tenuto insieme e più volte rappezzati i delicati legami tra i Padri e la Duchessa, ora non c'è chi voglia ancora spendere un briciolo di fiducia per la fondazione di *Civita*.

Appare inevitabile, a questo punto, che si dia un taglio netto per eliminare un tronco secco che non genera più - se mai li aveva prodotti - frutti spirituali e che, di contro, procura solo fastidi ed attira inimicizie alla «*Compagnia del Gesù*».

La risoluzione che viene approvata a Roma, nella sua succinta e distaccata prosa burocratica, non lascia dubbi sulla inderogabile volontà dell'Ordine a non lasciare più spazio a trattative e ridiscussioni, che nel passato si sono sempre rivelate sterili: *quel loco non è conveniente per la Compagnia*,

ha stabilito la *Congregazione Generale*, e pertanto: considerato che non è risultato buono né per esercitare i ministerij dell'Ordine, né si è dimostrato sicuro per le entrate stabilite dalla signora Duchessa di Nocera, si decide che in ogni maniera *si doveria lasciare detto loco*.

Poiché la donatrice ha dimostrato tanta benevolenza (sic) ed insistenza nel volere mantenere la Casa di *Civita*, la Congregazione, prima di chiuderla definitivamente, le concederà ancora sei mesi; entro questo termine la medesima Duchessa dovrà impegnarsi a versare: *"cinque centocinquanta ducati d'intrata annua comprata dalla Annunziata, ovvero dal Sacro Hospedale dell'incurabili della città di Napoli, et così di Casa di probatione subito diventi Collegio; che ogni anno cominciando di questo giorno si spendano altri cinquecento ducati per continuatione della fabrica del Collegio fin che sarà conforme al disegno fatto. Che quella intrata delli cento et dieci ducati che l'Università ha dato per il Collegio, gli sia lasciata, et la sig.ra Duchessa non la riscota né per questo né per altro, ma faccia elemosina et renuncia all'Università perché altrimenti nessun frutto si vedrà di nostro Collegio, et la Sig.ra Duchessa perderà le spese et non vi ha fastidio per la indignatione et odio et continue lamentazioni di quelli poveri che per nessuna causa li pare che sono gravati. Che si faccia nella stipulatione clausola expressa, dove si dechiari che non siamo obbligati a dar predicatore per la quadrigesima, ma che siamo liberi per darlo o non darlo; poiché sempre si fa et farà quel che potremo in servizio di quel loco, né ci si obbligherà bene di dar lettori di grammatica et insegnar i suoi figlioli"*.

La Congregazione, dunque, per prima cosa interviene nello specifico delle entrate ed al tempo stesso in maniera esplicita antepone quella che potremo definire la "questione morale" riguardante le somme che entrano alla Compagnia per il Collegio di *Civita*: nessun denaro può essere accettato se causa problemi alla popolazione, perciò non solo assegnazioni sicure (garantite quindi dai banchi napoletani che riscuotevano la fiducia dell'Ordine del Gesù) ma anche ammissibili sotto il profilo etico.

Chiude il documento la postilla che in caso di parziale o totale inadempienza il Padre Generale, senza nessun preavviso, a sua discrezione deciderà la chiusura del Collegio e il trasferimento dei religiosi in esso presenti. Per la stipula dell'eventuale documento contrattuale rimane delegato Padre Alfonso Salmerone, Provinciale di Napoli.

Al diktat della Compagnia la Duchessa di Nocera (quasi superfluo annotarlo!) oppose un silenzio eloquente; d'altro canto nemmeno i Gesuiti si aspettavano che la Castriota fornisse una risposta che questa volta l'avrebbe impegnata non a vendere fumo o promettere inconsistenti assegnazioni, ma a sborsare *mille e cinquecento e cinquanta ducati*, tutti prelevati dai suoi forzieri e non già dalle magre finanze della misera e sinistrata comunità angelese.

Trascorsero cinque mesi ed i Padri del Collegio di *Civita*, avvicinandosi la scadenza del periodo stabilito dalla Congregazione Generale - anche se convinti che sarebbe stata fatica inutile - per rispettare un minimo di convenienza scrissero alla Duchessa, soprattutto per stabilire di comune accordo ciò che avrebbero dovuto fare nel lasciare *Civita Santo Angelo*; ed ancora, per chiedere disposizioni sulla consegna degli oggetti, suppelletti-

Cosa s'aspettavano? - incalza l'infuriata Giovanna - in un feudo di appena 400 fuochi hanno avuto finanziamenti che nemmeno i collegi di grandi città come Napoli riescono ad ottenere! La Castriota puntualizza che ha faticato non poco a convincere il Padre Generale ad accettare quelle entrate; ed ora che tutto è stato stabilito, con le cautele approvate dalle due parti, rimettere in discussione l'intera faccenda... "mi par che sia una disreputatione alla Compagnia che se ne parli più!"

Non stiano, per carità, ad insinuare circa un suo presunto disinteresse per l'istituzione che con magnanima cura ha voluto fondare nel suo feudo: "Io desidero vedere quella casa di probatione, collegio per servitio di Dio e beneficio di quell'anime, se ben fosse (sic), con interesse mio e peso".

Entra quindi la Duchessa, ancora una volta, a trattare delle somme che s'è obbligata a pagare, e propone una dilazione dei pagamenti che la dice lunga sulla sua effettiva volontà di fare il *beneficio* di quelle anime! In sostanza la Signora vorrebbe scandire i tremila ducati necessari per la fabbrica in rate nominali da 150 ducati annualmente conteggiati: "Et a capo de li dece anni si troveranno li danari in essere per la fabrica et se li pagaranno da me cinquecento ducati l'anno".

E non protestino i *Padri di Civita* perché stanno molto meglio di quelli di Catanzaro; lei, per quel che la riguarda, avrebbe pensato a tacitare le rimostranze di Ottaviano e Giacomo Grella, gli infuriati proprietari delle case occupate "provisoriamente" dalla Compagnia, che sparavano contro quegli ospiti indesiderati che non pagavano affitto e non si decidevano ad andare via!

Chiude la sua lettera la Duchessa pregando il Padre Borgia di donarle *risposta resoluta*... ma le sue proposte non verranno accettate dalla Compagnia e due anni dopo la storia della Casa di *Civita* arriva al suo mesto ed inglorioso epilogo.

Verso il suo amaro epilogo la vicenda angelese della Compagnia del Gesù. I Gesuiti partono salutati dagli Angelesi festanti.

Siamo al 30 maggio 1573, e da Roma la *Congregazione Generale della Compagnia* emette la sua determinazione sulla Casa o Collegio di *Civita Santo Angelo*.

Scomparso Francesco Borgia che aveva con l'autorità e con la saggezza che gli vanno riconosciute, tenuto insieme e più volte rappezzati i delicati legami tra i Padri e la Duchessa, ora non c'è chi voglia ancora spendere un bricio di fiducia per la fondazione di *Civita*.

Appare inevitabile, a questo punto, che si dia un taglio netto per eliminare un tronco secco che non genera più - se mai li aveva prodotti - frutti spirituali e che, di contro, procura solo fastidi ed attira inimicizie alla «*Compagnia del Gesù*».

La risoluzione che viene approvata a Roma, nella sua succinta e distaccata prosa burocratica, non lascia dubbi sulla inderogabile volontà dell'Ordine a non lasciare più spazio a trattative e ridiscussioni, che nel passato si sono sempre rivelate sterili: *quel loco non è conveniente per la Compagnia*,

ha stabilito la *Congregazione Generale*, e pertanto: considerato che non è risultato buono né per esercitare i ministerij dell'Ordine, né si è dimostrato sicuro per le entrate stabilite dalla signora Duchessa di Nocera, si decide che in ogni maniera *si doveria lasciare detto loco*.

Poiché la donatrice ha dimostrato tanta benevolenza (sic) ed insistenza nel volere mantenere la Casa di *Civita*, la Congregazione, prima di chiuderla definitivamente, le concederà ancora sei mesi; entro questo termine la medesima Duchessa dovrà impegnarsi a versare: "cinque centocinquanta ducati d'intrata annua comprata dalla Annunziata, ovvero dal Sacro Hospedale dell'incurabili della città di Napoli, et così di Casa di probatione subito diventi Collegio; che ogni anno cominciando di questo giorno si spendano altri cinquecento ducati per continuazione della fabrica del Collegio fin che sarà conforme al disegno fatto. Che quella intrata dellì cento et dieci ducati che l'Università ha dato per il Collegio, gli sia lasciata, et la sig.ra Duchessa non la riscota né per questo né per altro, ma faccia elemosina et renuncia all'Università perché altrimenti nessun frutto si vedrà di nostro Collegio, et la Sig.ra Duchessa perderà le spese et non vi ha fastidio per la indignatione et odio et continue lamentazioni di quelli poveri che per nessuna causa li pare che sono gravati. Che si faccia nella stipulatione clausola expressa, dove si dechiari che non siamo obbligati a dar predicatore per la quadrigesima, ma che siamo liberi per darlo o non darlo; poiché sempre si fa et farà quel che potremo in servitio di quel loco, né ci si oblicherà bene di dar lettori di grammatica et insegnar i suoi figlioli".

La Congregazione, dunque, per prima cosa interviene nello specifico delle entrate ed al tempo stesso in maniera esplicita antepone quella che potremo definire la "questione morale" riguardante le somme che entrano alla Compagnia per il Collegio di *Civita*: nessun denaro può essere accettato se causa problemi alla popolazione, perciò non solo assegnazioni sicure (garantite quindi dai banchi napoletani che riscuotevano la fiducia dell'Ordine del Gesù) ma anche ammissibili sotto il profilo etico.

Chiude il documento la postilla che in caso di parziale o totale inadempienza il Padre Generale, senza nessun preavviso, a sua discrezione deciderà la chiusura del Collegio e il trasferimento dei religiosi in esso presenti. Per la stipula dell'eventuale documento contrattuale rimane delegato Padre Alfonso Salmerone, Provinciale di Napoli.

Al diktat della Compagnia la Duchessa di Nocera (quasi superfluo annotarlo!) oppose un silenzio eloquente; d'altro canto nemmeno i Gesuiti si aspettavano che la Castriota fornisse una risposta che questa volta l'avrebbe impegnata non a vendere fumo o promettere inconsistenti assegnazioni, ma a sborsare *mille e cinquecento e cinquanta ducati*, tutti prelevati dai suoi forzieri e non già dalle magre finanze della misera e sinistrata comunità angelese.

Trascorsero cinque mesi ed i Padri del Collegio di *Civita*, avvicinandosi la scadenza del periodo stabilito dalla Congregazione Generale - anche se convinti che sarebbe stata fatica inutile - per rispettare un minimo di convenienza scrissero alla Duchessa, soprattutto per stabilire di comune accordo ciò che avrebbero dovuto fare nel lasciare *Civita Santo Angelo*; ed ancora, per chiedere disposizioni sulla consegna degli oggetti, suppelletti-

li, somme in denaro e derrate alimentari, nonché delle terre assegnate, ancora in loro mano.

Ecco cosa scrive Padre A. Filogaso, incaricato di definire con la Duchessa le ultime disposizioni: “*La resolutione che fece la nostra Congregatione generale col nostro Padre Generale in Roma del Collegio di Civita Santo Angelo, coll'Agente di v.s. Ill.ma già l'ha ricevuta, et inteso le conditioni colle quali la Congr.ne e la Compagnia si sarebbe contentata lasciare il collegio in detta città. Già sono cinque mesi, e da v.s. Ill.ma non se n'havuta risposta alcuna, sendo che il tempo molto vicino al termine dato nelli capitoli che li furo mandati: per la qualcosa ci è parso convenire all'osservanza et riverentia che a v.s. Ill.ma si deve prima di partire avisarla et far con lei questo ufficio che la ragione da noi ricerca*”.

Il tono volutamente distaccato e le espressioni ossequiose si conformano alla mestizia che si conviene a chi è costretto ad abbandonare una istituzione non per sua scelta (sic), bensì per decisione della Congregazione ed obiettiva difficoltà a gestire una impresa che non rendeva nello spirituale e non poteva - ed è quel che in effetti più contava - sostenersi nel temporale!

E sulla falsariga di una formale e ceremoniosa lettera di congedo vengono riconosciuti alla Duchessa meriti che mai ha avuto e scoperte virtù che fino a ieri erano oscure da contrapposti “difetti”.

“*Spero sarà da v.s. Ill.ma preso co' quella equanimità, e candidezza d'animo che in tutte le cose sempre ha mostrato - e ci par di sentirla ancora la Signora Illustrissima quando levava la voce (con equanimità e candidezza?) contro le fastidiose querimonie dei Padri - lasciarsi governare e dalla forza della ragione e da l'accorta prudenza - non ci pare! - Si bene certifico v.s. che quanto lei ha liberalissimamente fatto con la nostra Compagnia non sarà altrimenti posto in oblio, anzi detta Compagnia resterà perpetuamente obligata a l'animo a la volontà et all'opra di questa. Et noi altri membre di questa minima Compagnia oltra la memoria che come devemo per ragion della gratitudine sempre haveremo di v.s. e di tutta la casa sua nelli nostri sacrificij et orationi, saremo sempre prontissimi servirla (dovunque, s'intende, tranne che in questa amarissima terra d'Abruzzo!) in qualunque occasione per il servitio di N.S. si scorgerà, come di fatto l'opera renderà di questo coll'esperientia testimoni volendo quella di noi servirsi*”.

Tutto sommato, tra lacrime e miseria, qualche vigorosa fustigata di quaresima, il ribrezzo per il porco arrostito con la cotenna, il rammarico per le ragazze che rimangono in casa e la stizza per i malandrinaggi dei Canonici... dai Padri della *Societas Jesu*, almeno adesso che stanno per andar via, quella di *Civita* non viene considerata un'esperienza da buttare via!

Ora siamo al momento delle cose che contano sul serio, ed ai *Padri di Civita* sta a cuore organizzare in modo adeguato il ceremoniale della partenza, con una cura e una cautela che non usarono certamente al loro arrivo: “*Preghiamo donc l'umanità e cortesia di v.s. Ill.ma che a la ricevuta di questa qual mandiamo con un huomo a posta, et aspettiamo ch'egli ritorni, sij servita quanto prima darci risposta acciocchè con la buona gratia sua possiamo eseguire quanto a me (A. Filogaso) comandato dal N. P. Generale et ordinato da detta Congregatione Generale*”.

Ed ecco come i Padri pensano di organizzare il loro esodo da Città Sant'Angelo: "Partendo la Compagnia da la città sua si consegnaranno a v.s. Ill.ma tutte le cose che restano in piedi, e salve di quello che fu consegnato a la venuta de nostri Padri nella fondation del Collegio, le quali cose sono (quanto possiamo intendere e giudicare) quelle che si mandano scritte nel colligato inventario, il quale minutamente contiene le cose di casa, e di chiesa e fabrica, acciocché v.s. ordini a chi si devono dare e consegnare in Civita: e che siamo avisati del modo con quale vuole che sijno consegnate ciò o con Notario o pur con bona fide tantum".

Circa le pendenze o le questioni rimaste aperte il Gesuita puntualizza: "Per doversi incorporare nella fabrica, fu nel principio del Collegio comprata una casa da una donna chiamata Veronica per la summa di 58 ducati : dilla quale summa da Padri so' stati pagati ducati 36, di maniera che restano a pagarsi ducati 22. Quella tale si contentò esser pagata dell'i danari che si ricevessero in conto della fabrica e così si fece il contratto: ma sendo mancati a ciò li quattrini non si li so stati dati: emeritamente si possono gli eredi lamentare di noi per non essere sodisfatti, perciò pregiamo v.s. Ill.ma sij contenta farli sodisfare di quel resto, che li resterà tutta la casa intiera: perché, non potendo far altro, li consegneremo la casa loro: perché et giusto c'habbino il suo e che non lasciamo lamenti appo di noi. Per la vigna, le case di Pescara ed il macello di Spoltore ecco cosa farà la Compagnia: La vigna, l'olme, insieme con la casa. Et quelli censi del contadino Ottaviano Malatigna e di Mastro Bernardo Ruscitto e le case di Pescara et il censo sopra il macello di Spoltore, et ogni altra cosa stabile che v.s. Ill.ma ha dato lasciaremo per istruimento pubblico a Lei o a la persona che in suo luogo costituirà".

Si passa a definire le altre consegne e padre Filogaso non manca di assestarsi qualche frecciata alla Signora che dispose probabilmente - donando la chiesa e la vigna di Santa Chiara - di ciò che ad altri apparteneva: "Quanto a la chiesa di S.ta Chiara colle terre che li appartengono non siamo risoluti si sono precisamente de v.s. o vero appartengono a la Chiesa: a questo mi farà gratia ancora avisarmi in particolare perché si farà come sarà servita. L'entrata di 110 ducati che l'Università ci ha pagato annualmente - evidentemente in passato gli scrupoli per ritirare senza scandalo questa somma erano stati tacitati, dal momento che annualmente la somma, e fino al 1572, era stata regolarmente ritirata dalla Compagnia - noi la restituiremo a detta città perché così vuole il giusto et honesto. Le altre masseritie di casa comprate da questi padri doppo la fondatione le distribuiremo a le persone povere di questa comunità di civita Angelo perché i nostri non portaranno seco se non li breviarij con che vennero. E perché in questo Collegio si ritrovano havere qualche summa di ducati che forse arriverà a comprare cento some di grano sparagnata col fine di scaricare le coscientie nostre per havere presa questa entrata a la povera gente con tanta sua tribulatione, necessità et fastidio per questo desideriamo che queste cento some di grano si conservino perpetuamente in pubblica utilità dell'i suddetti poveri, prestandoli nelli tempi più bisognosi quel tanto che converrà a detto grano. Il che speriamo che sarà cosa grata a Cristo N.S. et sarà principio sopra il quale altri potranno fabricare sopra questo monte di pietà in utilità dell'i poveri...".

Questo per buona pace di tutti: della Duchessa che non sospetti una partenza dei Gesuiti a schiena curva e tasche piene; dei poverelli che almeno in tale circostanza avranno potuto gustare qualcosa in più delle erbe

bollite e della cotenna di porco; dei Padri della Compagnia, infine, che cercano di farsi perdonare dalla popolazione l'aver percepito i 110 ducati che tanta *tribulatione et odio* avevano procurato nei loro confronti.

Per quanto ci riguarda, ravvisiamo nella donazione delle *cento some di grano* l'origine del *Monte di pietà* rimasto attivo per diversi secoli e, successivamente, trasformato dal Conte Viti nella prima Cassa di Risparmio del Regno di Napoli.

Prima di accomiatarsi Padre Filogaso aggiunge: *"Al Collegio per non potersi esiggere (venendo il mancamento da l'istesse entrate) si devono da trecento ducati come per mancamento delli 41 ducati della Dogana di Napoli, delle case di Pescara, et della vigna etcetera. E di questa summa la Compagnia non vuole disporre perché sa che s.v. farà questa elemosina e maggiore ancora (sic) in utilità di questi vassalli suoi. Et se noi havessimo detta summa che manca l'impiegariamo nel medesimo offitto di pietà per la Dio gratia a' poveri s'impiegaria tutto quello c'havemo. Non altro Ill.ma sig. se non che pregare sempre la divina bontà felicità u.s. con tutti li doni spirituali che l'anima sua desidera"*.

Il commiato dei Gesuiti dalla Civita avviene il 3 dicembre 1573, a darcene cognizione sarà Padre Dionysio, al quale dobbiamo essere grati, ancora una volta, per la concisione e la chiarezza del suo narrato: *"Al ultimo de novembre 1573, (che era quell'istesso dì nel quale si termina il tempo delli sei mesi concesso alla S.ra duchessa di Nocera per deliberare sopra il Collegio) arrivai a Civita St. Angelo et trovando che sua Eccellenza non ha adempiuto le conditioni datigli da parte della Congregatione Generale, nepur risposto una parola: Parlai il primo giorno di dicembre al Vice marchese et alli sindici et signori del regimento et se ben mostraron grande risentimento et dolore della partita del Coll.° et desideravano che s'aspettasse risposta della S.ª Duchessa alla quale la città voleva fare un corriero - non risulta per nulla sincero tanto interessamento da parte dei civici angelesi, proprio quando i Gesuini hanno deciso di andare via - Non di meno dandoli le ragioni della dissolutione del Coll.° et mostrandoli la determinatione della Cogreg ne Generale et la obedientia che io ho di v.P. (vostra Paternità) sono quietati, et così con molta pace et edificatione della terra, io in publico parlamento ho renunciato alla Università la sua intrata delli 110 ducati annui. et poi ho consegnato per comune consenso del vice marchese et regimento al Erario della S.ª duchessa tutte le robe date da Sua Ecc.ª, così stabili come mobili, fra le quale furono 184 ducati in contanti, oltra di 24 per pagare una casa Sua et poi ho consegnato alli deputati per la città l'altre robe nostre così massericie vecchie come grano, vino oleo et altre cose da mangiare per distribuirle alli sui poveri, della qual cosa tutti sono restati consolatissimi et ci danno mille benedictioni, et pregano Iddio che ogni anno si disfaccia un Coll.° in St. Angelo, perché li si dia altro tanto"*.

Si può apprezzare la sottile ironia messa da Padre Dionysio in questa frase che, esemplarmente, riassume tutta la storia del Collegio di Civita: ha donato felicità e sereno gaudio solo al suo disfacimento!

Finisce il Padre della Compagnia, con esultante gioia da scolaro che vede chiudersi le scuole: *"Il tertio giorno di dicembre, allegri et con un Te Deum Laudamus per haverci dato gratia Chro. nro. S.or (Cristo Nostro Signore) che con pace et silentio et satisfactione di tutti habbiamo adempiuto la obedj.ª et guadagnato le due corone di P.e Benedetto Palmerio. Amen"*.

Mai congedo si rivelò più esultante e liberatorio, avendo la partenza della Compagnia accontentato tante e diverse persone; ed accomunato, almeno per una volta, in pace e letizia poveri e ricchi, laici e religiosi! C'è da credere che in quella occasione la misera gente del *luoghetto* non mancò di provare affetto, simpatia e - perché no? - anche rimpianto per la *Compagnia* che abbandonava il colle, e per i *gesuini* che avevano mal giudicato.. perché, alla fin fine, ognuno riusciva a capire che a combinare quel pasticcio era stata l'inaffidabile e millantatrice Castriota.

Termina a questo punto la vicenda dei Gesuiti, e meglio sarebbe chiamarla avventura per quello che sopportarono, e fecero sopportare, nei cinque anni di loro permanenza nella terra di *Civita Santo Angelo*.

Non resta altro da aggiungere se non che la Castriota - Scanderbeg - Carafa, Marchesa di Civita Sant'Angelo e Duchessa di Nocera, da quel che ci risulta, si disinteressò del tutto della sua ingrata *terricciola*.

Nel 1593, alla morte del marito, il Duca Ferdinando Carafa, il titolo di Marchese passò al figlio di primo letto Francesco Maria (procreato con Anna Clarice Carafa: annota l'Antinori). Il nuovo Marchese di Città Sant'Angelo si unì ad Anna Pignatelli dei Duchi di Monteleone in prime nozze e, successivamente, a Giovanna Ruffo, Principessa di Scilla. Ma quando Francesco Maria muore nel 1642 il *Marchesato di Civita* risulta già essere ceduto ad altri.





CAPITOLO V



SPLENDORI E MISERIE DEL SAN GIOVANNI BATTISTA



SPLENDORI E MISERIE DEL SAN GIOVANNI BATTISTA

Un facoltoso donatore rende possibile l'istituzione di un 'hospitale per poveri della città.

La più remota notizia sull'ospedale *San Giovanni Battista* di Città Sant'Angelo risale al 19 febbraio 1379, secondo come data la Bolla emessa dal vicario vescovile della diocesi di Penne-Atri, nella versione pervenutaci per la trascrizione di Saverio Confetti. Nel detto documento, Don Nicola, Vicaario atriano che si prendeva cura nello spirituale e nel temporale della Chiesa angelese, affidava a due canonici della nostra città l'esecuzione delle clausole contenute nel legato di tal Giovanni Accoli.

Il facoltoso possidente con lascito testamentario aveva destinato gran parte delle proprie sostanze all'erezione di una cappella nella chiesa matrice di San Michele ed all'istituzione di una casa d'ospitalità per indigenti e pellegrini: l'una e l'altra "sub vocabulo *S. Johannis*", vale a dire entrambe intitolate al Santo di cui il munifico donatore aveva in vita portato il nome. Della Cappella rimane memoria nella seconda navata della nostra chiesa maggiore, con un altare che testimonia il rispetto, affermato fino ai nostri giorni, delle volontà espresse nel lascito. L'ospedale è da supporre venisse situato nelle casupole che Giovanni Accoli possedeva nel rione Porta Sant'Antonio, oggi Porta Nuova, con ogni probabilità all'interno del portichetto che si trova nelle adiacenze dell'attuale casa di riposo Sgaroni.

La pietosa istituzione - che al suo sorgere altro non era, e non poteva essere, più di un modesto ricovero per viandanti e mendicanti - continuò, nel corso dei secoli, ad assolvere il suo filantropico servizio con le entrate della Cappella e con le rendite del lascito. Per certo sappiamo che le rendite del lascito comprendevano nella citata contrada, in prossimità della pubblica strada, tra le dimore confinanti di *Nicolaum* (...) e *Collibulum e Nicolaum Matthei de Monte bello*, diverse abitazioni e, appena fuor di Porta Sant'Antonio, un terreno tenuto a pascolo.

Beni che certamente servirono a rendere meno precaria e più accettabile l'esistenza di chi, costretto dalla povertà o gravato da malattia, era costretto a chiedere asilo all'ospizio di San Giovanni.

Dopo quattro secoli di silenzio si torna a parlare del San Giovanni Battista.

Il vuoto di notizie, relativo ad oltre quattro secoli (durante i quali viene, solo sporadicamente, attestato il perdurare dell'ospizio con atti catastali di lasciti e permute di scarsa rilevanza), s'interrompe nell'anno 1797, quando il funzionamento del "*San Giovanni Battista*" può documentarsi grazie ai bilanci amministrativi redatti dalla "*Commissione di Beneficenza*" incaricata di controllare le opere di pubblica carità.

Nel detto anno e nel successivo, per il medico risultano spesi *ducati 3,40* ed una somma equivalente per il chirurgo; per le medicine si segnala

utilizzato un solo ducato e dalle "note", sul motivo del ricovero degli infermi, si desume che molti erano malati di "decrepitezza" (sic) o di "inedia", altri soffrivano di "febbre di languore" (sic) ed i restanti di "malsanie varie" (sic).

Non muta negli anni seguenti il quadro generale poiché si destinano solo somme esigue *all'hospitale*, mentre il grosso degli introiti del patrimonio accoliano è assorbito dalle spese di culto della Cappella. Si accentua, in tal modo, sempre di più il carattere assistenziale dell'istituzione che ha funzione di ricovero per bisognosi piuttosto che di presidio sanitario, che mai lo era stato veramente.

Nel biennio successivo (1799-1800) l'introito è di ducati 368,70 e le spese relative al bilancio dell'ospedale sono poco più di cento ducati: tutti spesi per le già accennate voci; alle quali si aggiungono nuove, che attestano un modesto rinnovo d'attrezzi e biancheria, sufficiente a far supporre che agli ospiti del *San Giovanni* fossero riservati - se non altro! - giacigli più adeguati e confortevoli.

Le spese assorbite dal funzionamento delle cappelle (*Purgatorio, Corpus Domini, Santa Monica e Concezione*), unite per collazione alla nuova che era stata istituita col lascito Accoli, superano di gran lunga le somme destinate alla beneficenza ed all'assistenza dei malati: a palese conferma che la casa d'ospitalità era poco meno che un ricovero di mendicità. Ad esaminare i bilanci di quegli anni si nota subito quanto disinvolta poté essere la gestione degli amministratori del tempo che, immancabilmente, nella stesura dei consuntivi dimenticavano di conteggiare la capitalizzazione e di annotare la destinazione degli avanzi d'amministrazione!

Manco a dirlo che la voce più dispendiosa, iscritta tra le spese, è quella utilizzata per pagare i curatori della contabilità... seguita, da presso, dai pagamenti effettuati per uscite *imprecise*.

Non mancano note - a dir poco! - singolari: come quella che obbliga la Collegiata a versare per l'anno 1833 ducati 9,22 in favore dell'ospedale di Penne, imponendole di sottrarre tale somma al bilancio dalle entrate della Cappella San Giovanni. Un palmare esempio sul persistere del rigido controllo esercitato da Penne in rapporto alle ricche rendite della Chiesa angelese, ancora fortemente assoggettata al Capitolo vestino.

Si arriva al 1847 e - come testimonia una memoria dello storico Saverio Confetti ricordata nella relazione manoscritta "L'Ospedale San Giovanni Battista" di Giuseppe Crognale - il Conte Viti, Sottintendente del Distretto con capitale a Città S. Angelo, fa riattare i decrepiti locali del "San Giovanni Battista"; si accresce una corsea (camerata) ed è allora possibile ricoverare e curare in luoghi separati "uomini infermi e le donne".

L'ospedale non ha, purtroppo, ancora una cisterna e manca dei necessari e più elementari servizi igienici; ma può ostentare il suo bravo orologio che segna i quarti, dono di una munifica famiglia angolana.

L'organico - come si direbbe oggi - si va facendo più nutrito ed oltre al medico ed al chirurgo prendono paga: un custode, una lavandaia e perfino un guardarobiere. In sostanza l'ospedale continua ad essere un ben misero ricovero, allogato in una catapecchia, dove a malapena si garantisce un tozzo di pane e qualche saccone di paglia ai poveri che vi trovano

caritatevole ricetto.

Un giovane medico intraprendente ed un oculato amministratore rivitalizzano l'ospedale.

La nuova legge sulle opere pie del 1862 determina un benefico scosso: abolendo le *Commissioni di Beneficenza*, e demandando, alle neo istituite *Congreghe*, l'incarico di sanare la disastrosa situazione in cui versava il settore della pubblica assistenza. Dappertutto si tenta di conferire "ai vecchi istituti un indirizzo più rispondente ai tempi nuovi".

Anche a Città S. Angelo i bilanci delle *Opere Pie*, come sta avvenendo in tutto il meridione, sono sottoposti ad una capillare revisione. Si analizzano le uscite, si censiscono i beni patrimoniali e si cerca di porre fine a quelle *concessioni di comodo* che le istituzioni di carità - tradendo la loro precipua finalità umanitaria e trasformatesi in vere e proprie società finanziarie - avevano, sempre, disinvoltamente praticato in favore di pochi speculatori ed a danno dei bisognosi.

S'invocano, per logica conseguenza, maggiori garanzie anche per il funzionamento del "San Giovanni Battista" che fino a questo momento, è opportuno rilevarlo, era rimasto ancora un ospizio affidato alla filantropia e sovvenzionato con i frutti dei lasciti di caritatevoli donatori.

E non fu certo facile né agevole perseguire il "nuovo" se solo nel 1886 - per merito di due sagaci e onesti amministratori: Filippangelo Crognale e Luigi Imperato - si riuscì a risanare il bilancio ed a sistemare, in modo più decoroso, i locali destinati all'*Hospitale*, che fin dal 1869 era stato trasferito nell'ex convento dei Minori Riformati, più comunemente chiamati "Zoccolanti".

Ma il vero artefice del nuovo indirizzo conferito al *San Giovanni* - e l'innovazione per molti aspetti rappresentò una coraggiosa forzatura alle originarie finalità meramente caritatevoli dell'Istituzione - fu Giuseppe Crognale, un giovane ed intraprendente medico angelese. Per merito della sua tenace e saggia opera, in meno di un quinquennio, il vecchio ed indecoroso ricovero per mendicanti si trasformò in un vero e proprio Ospedale. Sorse, dunque, a Città Sant'Angelo un presidio sanitario funzionale ed adeguato, progettato ed attrezzato secondo i dettami più aggiornati che allora la medicina poteva indicare. La conferma della sua validità si evince dai fatti: nel solo anno 1891 l'ospedale fu in grado di accettare e curare con successo ben 1.671 infermi, per complessive 4.692 giornate di degenza.

Si realizza proprio in quegli anni - sempre per merito dell'infaticabile dottor Crognale e del suo valido assistente dottor Andrea Nasuti - l'ospedale "San Giovanni Battista" come centro rinomato di diagnosi e cura; capace di poter attivare con ottimi risultati: una sezione medica, una sezione chirurgica, una sezione oftalmica, una sezione dermosifilopatica, una sezione di "ambulanza" ed un reparto per malati cronici.

Il 15 agosto del 1888 era stato impiantato il dispensario celtico e nello stesso anno si era badato a stilare il regolamento sotto la presidenza di Luigi Imperato e con la collaborazione di Giuseppe Ghidotti, Andrea Nasuti,

Camillo de Stephanis e Nicola Meletti. Intanto s'incrementano le attività benefiche collegate al San Giovanni, quali il Monte dei Maritaggi (istituito con lascito testamentario del padre agostiniano Ludovico Notar Muzii nel 1825) che distribuisce annualmente doti alle giovani povere ed oneste, e l'Asilo Infantile (sotto nel 1868 e riconosciuto ente giuridico tre anni dopo); da annotare che nel 1890 l'Asilo risulta intestato alla Regina Margherita, dopo il 1928 l'intitolazione cambierà per ricordare il nome di Pasquale Coppa-Zuccari, il benefattore che alla sua morte lasciò ai poveri di Città Sant'Angelo un vasto patrimonio, allora valutato oltre il milione e mezzo di lire. Occorre rimarcare che anche questa benefica istituzione venne in tempi recenti smantellata senza alcun rispetto per le volontà del lascito testamentario; evidentemente la povertà dei cittadini meno fortunati e la solidarietà verso chi si trova in questa deprecabile condizione rappresentano oggi valori superati e superabili... almeno così dovette ragionare chi permise che il nome di Pasquale Coppa-Zuccari ed il suo cospicuo *Legato* cadessero nella completa dimenticanza, appena interrotta dalla persistenza di una lapide che il fratello Luigi fece porre nell'atrio dell'Ospedale.

Si annota anche tra le deliberazioni della *Congrega* quella riguardante l'inizio della sottoscrizione pubblica per aprire un Ricovero di Mendicità (1892), a riprova che ormai le attività del Nosocomio si consideravano in qualche modo distinte e separate da quelle degli altri enti assistenziali che pure appartenevano amministrativamente alle competenze della medesima *Congrega* che dell'uno e degli altri continua ad occuparsi.

Ben lontano il ricordo del fatiscente "cronicario" ed ospizio di pochi decenni prima, ora l'Ospedale richiama da ogni parte della regione infermi che accorrono attirati dalla fama di valenti medici e dalla perfetta funzionalità dell'istituto.

L'Ambulanza Medica, innovativo servizio ospedaliero, piace agli ammalati, ma fa arrabbiare i medici locali che temono di perdere i loro clienti!

Nasce ancora in questi anni il servizio di *ambulanza medica* che ottiene, col riconoscimento deliberato dalla civica amministrazione del tempo, anche la concessione di un sussidio straordinario. L'assemblea civica è convinta dall'eloquenza delle cifre che attestano la validità dell'Ospedale: 2070 medicature e 450 osservazioni dall'undici gennaio al sette settembre 1889; e tali inconfondibili prove, che testimoniano l'efficacia del servizio, finiscono per tappare la bocca di alcuni consiglieri comunali irriducibilmente contrari al pronto soccorso... più per la stizza di vedere gli ambulatori dei medici locali disertati che per argomentata e giustificata opposizione.

Si apre, in più, una convenzione con la farmacia Desiderio ed è un nuovo argomento di polemica che s'innesta sulla vita del San Giovanni: ad alcuni sembra un favoritismo. Crognale ed Imperato si battono per dimostrare come da un regolare concorso, attivato per la scelta della farmacia ospedaliera, siano già venuti risparmi e vantaggi soprattutto per gli ammalati che ora trovano sempre disponibili le medicine richieste perché l'ac-

corto e preidente farmacista si rifornisce all'ingrosso degli articoli di medicatura dalla Casa Bucco... e ci sembra più che giusto, tenuto conto del gran numero di incidenti per arma da taglio che si verificavano in quegli anni all'ombra del nostro campanile!

Ma, inutile sottolinearlo, anche allora c'era chi chiamava in causa la fatalità quando doveva sostenere la pretestuosa ragione degli interessi particolari e privati; ed un medico, consigliere comunale, ritrovatosi a corto di argomenti più consistenti e seri si lascia sfuggire un'affermazione che merita la citazione testuale.

Sostiene l'incauto (facilmente azzittito al termine della tumultuosa seduta del consiglio comunale dallo stesso Luigi Imperato, al quale non sarà sembrato vero cogliere un'occasione tanto propizia per fiaccare l'opposizione con le sue stesse armi) che non intende accordare la sua approvazione all'istituzione ambulanza, perché, come si guariva e si moriva nel passato, si muore e si guarisce nel presente... ergo - conclude il consigliere - queste *mode sanitarie* sono perfettamente inutili per i malati e dannose per le casse del municipio! Molto meglio sarebbe stato - aggiunge imperterrita quel consigliere - intensificare il servizio della casa di mendicità (sic): essa sì, opera meritoria è, quel che più conta, ligia alla volontà del donatore ed adeguata alle esigenze della povera gente del paese.

Appassionata e caustica la risposta di Imperato che si stupisce di sentire un "valente" rappresentante della scienza medica sostenere, tra l'altro, che l'ambulanza risulterebbe addirittura perniciosa per molti malati, costretti a recarsi in ospedale con la febbre addosso; e qui Imperato ironicamente insinua che agli stessi, soprattutto perché non facoltosi, deve essere venuta meno l'assistenza del medico di casa... se sono stati costretti a rivolgersi alla cura dei dottori ospedalieri! L'allusione alla dubbia sensibilità umana e professionale del dottor Consigliere risulta tanto esplicita e mortificante che in poche battute la discussione è chiusa ed il finanziamento concesso.

Si apre così la stagione felice del nosocomio di Città Sant'Angelo e, tra successi terapeutici ed imbecillità di contraddittori, il valentissimo dottor Crognale può alla fine esibire indiscussi titoli di merito che dimostrano la validità dell'ospedale da lui creato.

E se la bravura professionale e la dedizione del giovane medico conferiscono prestigio al nome del San Giovanni, risulta non secondaria la savia ed oculata gestione di Imperato che assicura solidità finanziaria all'istituzione. Le rendite dell'istituto sono diventate stabili e certe: nel 1889 assommano a *L. 4897,99*, nel 1890 diventano *L. 6329,90*; salgono a *L. 8479,90* nel 1892 e nel 1893 risultano *L. 7224,49*. Un effetto, quello raggiunto dai nostri concittadini, a dir poco miracoloso... a voler considerare la disastrosa condizione di partenza, e soprattutto l'enorme confusione amministrativa che per secoli, prima che il marchese Luigi Imperato cominciasse ad interessarsene, aveva riguardato le opere di beneficenza.

Ed è appena il caso di considerare quali e quanti ostacoli (non solo tecnici e burocratici) il marchese Imperato affrontò e superò per bonificare la secolare palude di soprusi, prepotenze e peculati, cresciuta mostruo-

samente attorno alle pingui mense delle cosiddette opere di carità. Quanti speculatori, toccati nel vivo del loro personale tornaconto, furono disillusi e stizziti dall'onestà e dal rigore dell'inflessibile Presidente della Congregazione. I loro volti ed i loro nomi, con certezza, affiorano proprio dalla lista dei detrattori che maggiormente si accanirono contro la sua gestione e contro la nascita del moderno ospedale *San Giovanni Battista*.

Il dottor Crognale promotore delle fortune del nosocomio angelese.

Entrando nel vivo della gestione Crognale-Imperato, c'è da rimanere meravigliati come in quei giorni il nostro ospedale riuscisse ad attestarsi tra i luoghi di cura più rinomati dell'intera regione: fino a poter sostenere il confronto con le migliori e più rinomate cliniche, allora in attività sul territorio nazionale.

Si capisce, a scorrere le relazioni meticolose redatte dal Crognale e ben oltre le statistiche che ai nostri occhi potrebbero anche apparire inconsistenti per esiguità numeriche, come l'ospedale *San Giovanni* era ormai una struttura perfettamente adeguata alle reali esigenze della città; un organismo ben congegnato che viveva e respirava nell'ambito delle richieste emergenti dall'utenza e che, in più, era capace di corrispondere in larga misura anche a quelle provenienti dal più vasto bacino del circondario.

I pazienti accolti nell'ospedale sono stati 78, e precisamente: 47 del *riporto dei malati acuti*; 8 del *riporto dei malati a pagamento* e 29 dei *malati cronici*. Tra le cause dei ricoveri dei più indigenti primeggiano le malattie dell'apparato respiratorio; mentre la sezione chirurgica ha avuto il suo da fare per ricucire ferite da punta e da taglio. Segno evidente che ai nostri avi non sembrava disdicevole terminare le discussioni... affidandosi alle persuasive ragioni del coltello!

Più fortunati i ricchi, che se la cavavano con *pustole, flemmoni, fratture ed emiparesi*; dagli elenchi del *San Giovanni* risultano di solito felicemente guariti al termine delle cure ospedaliere, il che conferma che al nostro nosocomio approdavano per la gran totalità coloro che non potevano permettersi l'assistenza domiciliare di un bravo medico, prima che la malattia non aggravasse o diventasse cronica, ma anche i più facoltosi, quando volevano usufruire di cure mediche moderne ed adeguate.

Il servizio dell'*ambulanza medica*, oggi assimilabile a quello di un poliambulatorio in grado di assicurare anche gli interventi di pronto soccorso, risultava certamente il fiore all'occhiello del *San Giovanni* con 2272 pazienti curati e 4338 *osservazioni, operazioni e medicature*. L'elenco delle località di provenienza riserva non poche sorprese: tolti i 1830 locali, tutti gli altri sono arrivati da ogni parte della regione, mentre non mancano sporadiche presenze di Napoletani, Bergamaschi, Milanesi e Cremonesi. L'internazionalità è infine assicurata da due ungheresi di Budapest!

L'ambulanza si articolava in cinque sezioni: *medica, chirurgica, dermosifilopatica, oftalmica e osservazioni generali*; come avviene in un moderno Day-hospital, accoglieva pazienti per le terapie e le medicature durante

il giorno, lasciandoli liberi di tornare a casa durante la notte, ed è facile immaginare come la formula innovativa adottata dall'intraprendente dottor Giuseppe Crognale riscuotesse l'incondizionato favore dei pazienti, restii - allora più di oggi - ai lunghi periodi di degenza ospedaliera, e generasse lo stizzito rancore dei medici locali che si vedevano privati della loro clientela ...poco propensa a digerire la fatalistica diagnosi di chi si è dichiarato convinto che... *"sempre ci sono stati, e sempre ci saranno, malati destinati a guarire e malati destinati comunque a morire".*

Oltre ogni campanilistica considerazione, si può certo affermare che il *San Giovanni* stava diventando, giorno dopo giorno, un presidio sanitario innovativo e funzionale: una struttura ben inserita nel tessuto sociale della città e del territorio limitrofo, capace di rispondere adeguatamente alle esigenze della sua utenza, in grado di curare nel modo migliore e con gli strumenti più efficaci che allora la scienza medica conosceva ed utilizzava.

Ma quel che più conta, era sorto e viveva quale iniziativa dovuta all'intraprendenza, all'onestà ed alla lungimiranza di alcuni nostri concittadini che seppero interpretare, e per molteplici aspetti anticipare, le esigenze della comunità, con una particolare considerazione delle necessità e delle emergenze manifestate dalle classi sociali più deboli ed esposte.

Bastano a commentare il valore ed il significato che da allora l'istituzione ospedaliera locale assunse nel contesto sociale, culturale e storico della nostra città, le parole ispirate ed eloquenti che Crognale vergò nella sua relazione sull'attività svolta dal *San Giovanni* nel 1894: *"Oggi l'ospedale è un fatto, che attua un'antica volontà superiore alle ingiurie dei secoli, ed attesta i progressi della moderna carità, pietosa e civilizzatrice ad un tempo, che nel soccorrere educa gli animi all'amore ed alla gratitudine, ha una funzione attiva e permanente che si rivolge ai poverelli, cui l'avversa fortuna toglie perfino l'integrità delle forze fisiche, negando i compensi che abbondano all'agiatezza, ridona la salute".*

Peccato che a noi sia negato poter dire altrettanto! Oggi chiamare in causa la solidarietà sociale e i diritti di tutti i cittadini sembra contare ben poco; allo stesso modo come si dimostra inutile riaffermare quello che la storia ed il nostro buon senso ci suggeriscono ancora di reclamare e difendere.

L'Onorevole Rosolino Colella, clinico di fama, si interessa dell'Ospedale del suo paese.

L'anno 1918 fa registrare un sostanziale rinnovamento della struttura ospedaliera. Ad interessarsi del nosocomio locale è Rosolino Colella: l'illustre clinico, che durante la guerra si era prodigato per contrastare a Città Sant'Angelo l'infierire della terribile epidemia Spagnola, si fa paladino della ristrutturazione dei locali, reperendo fondi attraverso una pubblica raccolta che frutta oltre centomila lire, a questa somma unisce una sua personale oblazione ed il contributo dello Stato (Ministero dell'Interno), ottenuto grazie ai suoi solleciti interventi come deputato eletto al Parlamento (XXV Legislatura) nel collegio di Teramo.

Il Prof. Colella riesce, in quegli anni in cui si interessò attivamente dell'ospedale, a sbloccare antichi lasciti e mai risolte disposizioni testamentarie assegnate dai benefattori in favore del *San Giovanni*. Con le risorse finanziarie, finalmente disponibili, si giunse così ad erogare una più efficace assistenza sanitaria ed a rendere adeguati i locali del nosocomio. La sua opera risulta tanto incisiva e considerevole da far scrivere più tardi: "Rosolino Colella ha sempre svolto nel campo assistenziale e sociale sapiente e costante opera umanitaria. Nel 1918 fondò ex novo l'attuale magnifico Ospedale di Città S. Angelo... Oggi l'Ospedale di Città S. Angelo, sorto dal nulla (sic), è tra gli ospedali modelli d'Abruzzo e recentemente ha ereditato oltre un milione da un benemerito cittadino" (Franco Di Renzo: "Cenni biografici su Rosolino Colella", Palermo 1929 - Anno VII).

Alcune tappe decisive nella storia del San Giovanni Battista, ed eroici tentativi per salvare il nosocomio cittadino... poi il declino inarrestabile.

Occorre, per giusta informazione del lettore, annotare sia pure sommariamente alcune deliberazioni della *Congrega* che, più o meno direttamente, riguardano la vita dell'Ospedale e particolarmente quelle che intorno ai primi decenni del '900 sono utili a comprendere gli sviluppi delle sue vicende.

L'operato di Serafino Feliciani (merita di essere qui ricordato anche Luigi Pachetti, che lo sostituì lodevolmente per diversi mesi alla presidenza della *Congrega*) riuscì a coronare l'attesa di quanti avevano voluto rendere più dignitosa e confortevole la sede del piccolo Ospedale angelese: permettendo l'ampliamento dell'edificio progettato dall'ing. De Cecco e finanziato, in massima parte, da una pubblica sottoscrizione.

Intanto si registravano i cospicui legati testamentari d'alcuni benefattori in favore della *Congrega*: nel 1921 il comitato di gestione dell'Istituzione può ricevere le donazioni Orsini, Ranalli e Sgaroni. Il primo *lascito* testamentario, del testatore Mons. Can.co Giuseppe Orsini, assommante a titoli del valore nominale di *lire mille cinquanta*, viene riversato sul bilancio del *San Giovanni Battista*. Anche per il secondo *legato*, proveniente dall'eredità della benefattrice Sig.ra Maria Ranalli, si provvede ad incamerare la proprietà di *un immobile di cinque vani terranei ed otto vani al secondo piano nella casa palazzata al Corso Vittorio Emanuele II, a confine con Baiocchi Silvio, il corso sudetto, Petrucci e Vadini* (valore stimato: lire ventinovemila) *in favore dell'Ospedale*. Per il terzo *legato*, il munifico benefattore, Odoardo Sgaroni, alla sua morte ha pensato bene di lasciare una somma, allora rilevante, al locale istituto assistenziale; con una precisa destinazione che lasciamo chiarire dalle parole stesse del donatore: "*Assegno sul mio patrimonio, in omaggio eziandio alla memoria e al desiderio di mia sorella Clarice, lire cinquantamila alla Congregazione di Carità di Città Sant'Angelo, esclusivamente pei poveri, e da non potersi per nessuna ragione investire ad altro scopo da quello a cui il presente lascito è espressamente destinato - cioè: la costruzione ed il mantenimento; e un po' l'una cosa e un po' l'altra, dell'erigendo Ricovero di Mendicità*".

Chiara la volontà del donatore, come precise le disposizioni sancite nel testamento olografo: "E per parte sua la Congregazione si obbliga d'adempiere le esposte condizioni e di intitolare l'Istituto: "Ricovero di Mendicità Sgaroni (...) Ma essa dell'assegno a lei fatto non potrà entrare nel pieno e regolare possesso, se prima non avrà dato tale avviamento all'opera da non dubitare della sua prosecuzione e compimento e ciò a giudizio di detto Podestà Sgaroni" (erede universale del donatore - N.d.R.).

Tuttavia, nonostante tanta circospetta cautela, ci sembra proprio che le sorti del Ricovero ancor oggi lascino seri dubbi sulla sua prosecuzione!

Appare evidente che il compianto Cav. Sgaroni, conoscendo fin troppo bene la volubilità dei suoi concittadini, nutriva grande perplessità sulla sincerità di certe iniziative che pur favorendo la nascita di un vero ospedale, cosa giusta e meritoria, avevano, in effetti, ridotto il Ricovero ad una mera entità formale che assisteva appena sei indigenti: costretti a vivere in condizioni di vergognoso abbandono e come ospiti appena tollerati in una struttura che a loro era stata destinata dalla generosità del donatore... e questo, ovviamente, non era né giusto né meritorio! Occorre anche sottolineare che nel 1892 si era avvertita la necessità di aprire una pubblica sottoscrizione proprio per rimediare all'imperdonabile trascuratezza di aver praticamente ignorato la volontà dell'Accoli che destinava la sua eredità all'*Hospitale dei poveri*: era accaduto, infatti, che il lascito, destinato dal donatore all'assistenza dei bisognosi, era stato impegnato per realizzare una struttura sanitaria pubblica, lasciando il Ricovero in uno stato di totale precarietà e di assoluta ristrettezza economica.

Ed il presente sembra, purtroppo, dare ragione al pessimismo del Cav. Sgaroni: il "San Giovanni Battista" ha ingloriosamente chiuso i battenti... ed il Ricovero si dibatte tra mille impedimenti che limitano il suo funzionamento e minacciano finanche la sua sopravvivenza.

Alterne vicende seguirono a questo periodo di transizione e nel 1926 fu necessaria l'opera e l'appassionato impegno dell'intera cittadinanza per concludere i lavori di restauro del vecchio Convento. A ridare slancio all'attività del "San Giovanni Battista", anche in questa circostanza, contribuirono valenti medici del posto.

Nell'immediato dopoguerra alla direzione del nosocomio si alternarono i dottori: Roberto Nasuti, Goffredo Guizzardi e Pasquale Bajocchi; grazie alla loro solerte e disinteressata attività fu possibile, in tempi difficili ed attraverso situazioni non certamente rosee, mantenere in vita la storica istituzione cittadina.

Seguì poi un periodo che merita di essere ricordato per lo spirito d'abnegazione e l'esemplare impegno profusi dal Primario Vincenzo De Cesari e dal suo Aiuto Aldo Haiz nella difesa dell'ospedale locale: questa volta il San Giovanni rischiava di perdere la sua specifica funzione sociale di "ospedale setaccio". Sia pure tra contrastanti vicissitudini ed a prezzo di personali sacrifici, i sanitari ed il personale in servizio a quel tempo riuscirono a mantenere aperto il nosocomio di Città Sant'Angelo che continuò ad assolvere egregiamente al suo mandato; trattando, come poteva e facendo ricorso allo spirito d'iniziativa dei sanitari, casi chirurgici, ostetrici,

ortopedici e di medicina generale.

Il "San Giovanni Battista" aveva nel frattempo modificato più volte la sua veste giuridica; nel 1938, con la legge Petragnani era stato declassato ad "infermeria" e mantenne tale denominazione fino al 1970 quando la Riforma Mariotti (legge 132/1968) consentì che venisse eretto ad Ente Ospedaliero con DPR n. 337. Il provvedimento prevedeva la possibilità di trasformare, entro i successivi cinque anni, l'Ente Ospedaliero di Città S. Angelo in Ospedale di Zona o in Ospedale specializzato.

Com'è noto, si scelse la soluzione della fusione con l'Ente Ospedaliero di Pescara e tale soluzione apparve allora logica e vantaggiosa poiché si sostenne, l'istituzione delle USL avrebbe in ogni caso determinato l'inclusione del territorio di Città Sant'Angelo nell'ambito del Distretto di Pescara.

La fusione garantì una temporanea permanenza della Divisione Chirurgica, diretta negli ultimi dieci anni dal Primario Giuseppe Di Croce, e rese possibile, al contempo, la creazione di una *Divisione Geriatrica*.

Furono anni d'impegno e di sacrificio che videro, con risultati di tutto rilievo, il Primario Alfredo Berenga ed i suoi giovani collaboratori attuare un'idea di reparto geriatrico che, all'inizio, era poco più di un sogno. Ben presto fu chiaro a tutti che, per mantenere in vita il *piccolo ospedale* con le due divisioni, occorreva vincere una logorante, quotidiana battaglia contro problemi insormontabili ed ostacoli sempre più ardui.

Per anni i due reparti assolsero egregiamente il loro compito, e lo dimostrano le lunghe liste di prenotazione che fino al 1981 erano diventate consuetudinarie. Poi, inspiegabile ai più, l'inversione di tendenza, la lenta inesorabile "*crisi perpetua*" che ha portato alla situazione attuale.

La divisione chirurgica fu trasferita a Pescara (1° aprile 1985) con un provvedimento che si disse temporaneo, ma che oggi ben si capisce quanto fosse definitivo.

La Divisione Geriatria - dopo anni di vita travagliata, contrappuntata da inutili tentativi di rivitalizzazione e sterili progetti di potenziamento - è stata smantellata, e non c'è ipocrisia che possa attutire la crudezza di questa realtà e diminuire il rammarico di chi sperava un migliore destino per il piccolo nosocomio angelese.

A più riprese la protesta popolare - congiuntamente al lodevole impegno di quanti non volevano arrendersi all'idea che il *San Giovanni* fosse destinato a scomparire - riuscì ad impedire la chiusura sempre incombenente; in diverse occasioni si riaccesero delle timide speranze ed a molti accadde di confidare, magari sotto la pressione dell'entusiasmo popolare, nella possibile e doverosa salvezza dell'Ospedale.

Il San Giovanni Battista, ospedale cittadino, è solo un ricordo.

Oggi, purtroppo, dopo un'infinita moltitudine confusa di progetti e il fallimento di svariati tentativi per la sua vagheggiata "ripresa", il *San Giovanni Battista* non esiste più.

Dove sono stati smarriti i *sogni* che parlavano dell'ampliamento degli organici, dell'istituzione di un centro per la terapia riabilitativa; della crea-

zione della *Divisione Medicina II*, dell'apertura del *Dipartimento Geriatrico*, dell'attivazione di sbalorditivi laboratori diagnostici? Ed ancora restano ignorate le promesse che, più di una volta, furono sbandierate per smorzare la reazione della folla e le richieste dei Comitati sorti in difesa del San Giovanni.

Dissolte, finanche, le discussioni che, almeno, mantenevano desta e vigile l'attenzione della cittadinanza, e stavano a dimostrare, se non altro, che la comunità civile conservava un vivo interesse per la sorte dell'istituzione.

Gli Angelesi, quelli che si ammalano e che desiderano essere curati; quelli che non hanno mai pensato che un piccolo ospedale possa risolvere tutti i *problem*i della scienza medica, ma che sono convinti che il *San Giovanni* poteva essere attrezzato per affrontarne alcuni fornendo soluzioni adeguate; quelli che non sanno spiegarsi le fortune del "privato" e le miserie del "pubblico"...questi cittadini sono ancora nell'attesa di spiegazioni chiare e non equivoche sulle vicende dell'Ospedale di Città Sant'Angelo.

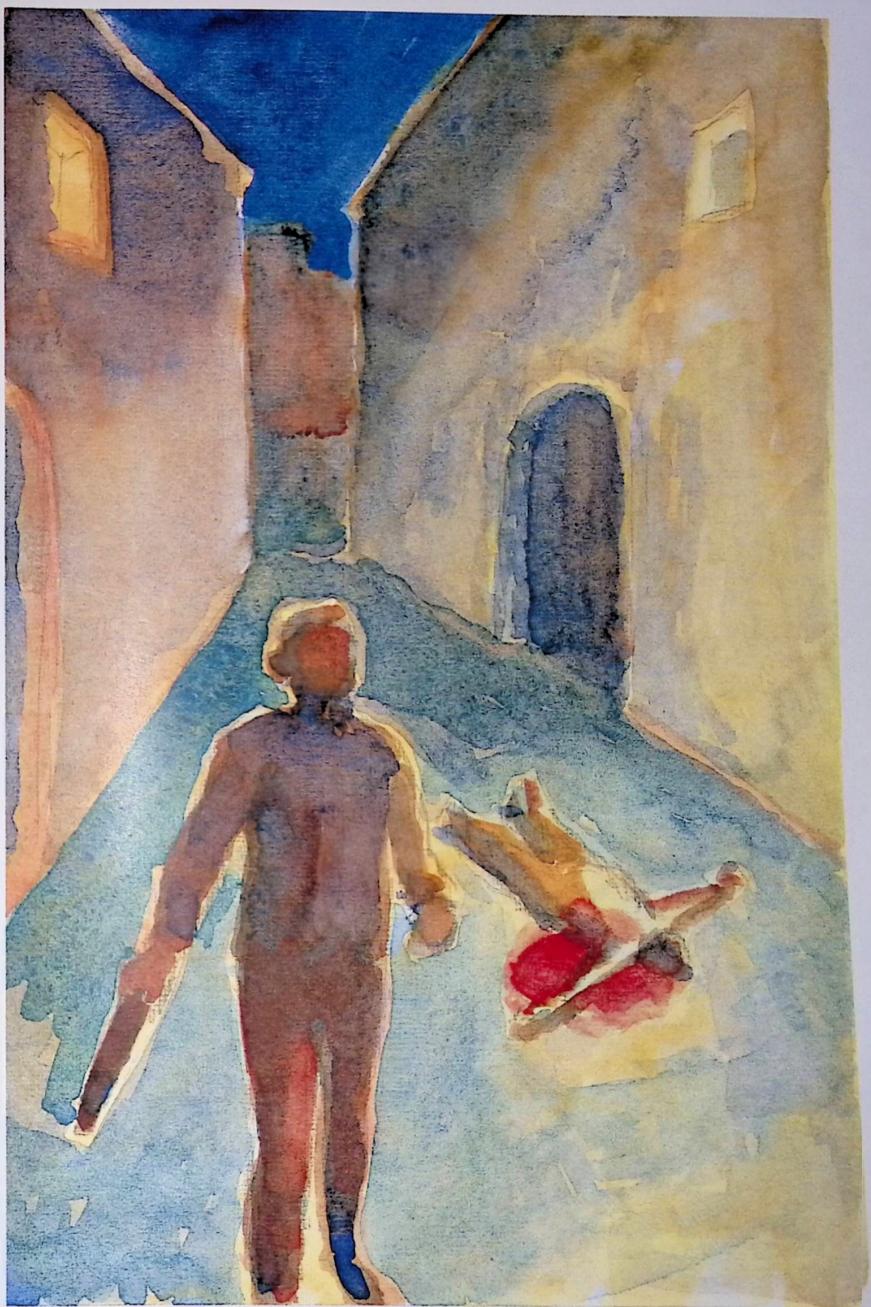
Sarà il tempo, con la sua fatale risposta, a decidere per quest'istituzione che affonda le sue radici nella storia più lontana di un paese? O non dovranno essere, piuttosto, gli uomini a permetterne il ritorno alla vita, ancora una volta, "con un indirizzo corrispondente ai tempi nuovi"?

Il presente, in linea con l'attuale politica sanitaria nazionale, sembra avviarsi positivamente in questa direzione con l'attivazione nei locali dell'ex *San Giovanni Battista* della Residenza Sanitaria Assistenziale per anziani disabili (40 posti letto) e una rete di servizi territoriali che forniscono, in loco, qualificate prestazioni sanitarie: assistenza domiciliare per gli anziani, ambulatori specialistici, servizi medico-legali e amministrativi.

Resta in ogni caso da accettare *come* e *perché*, un cospicuo patrimonio, eticamente e socialmente rilevante, tramandatoci quale segno forte di civiltà e di solidarietà sociale, costruito da donatori generosi, mantenuto in vita dalla sagace attività d'uomini illustri ed onesti, confortato dall'impegno di schiere d'umili ed oscuri operatori che al piccolo ospedale cittadino dedicarono le loro migliori energie, possa essere stato disperso, ignorato e distrutto in nome di presunte esigenze d'economicità e razionalità.

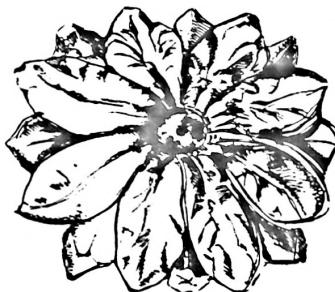
La ragione ed il rispetto per la memoria dei benefattori dovrebbero, in ogni caso, riconsegnare alla comunità di Città Sant'Angelo ciò che per diritto le spetta: il frutto, in altre parole, dell'antica previdenza e della concreta solidarietà dei nostri antenati. Un patrimonio costituente, allo stesso tempo, ricchezza morale, culturale ed economica che nessuno avrebbe dovuto alienare, sottraendolo ai poveri ed ai bisognosi, unici legittimi eredi della donazione *accoliana*, e delle altre che ad essa seguirono.







CAPITOLO VI



STORIA DEL BRIGANTE RICCIO

STORIA DEL BRIGANTE RICCIO

Un "brano di storia minore" attira l'attenzione dei cronachisti locali.

La storia di ogni paese annovera in esuberanza fatti memorabili e di essi diventa abusata consuetudine lasciarne traccia nella memoria collettiva, con narrazioni troppo spesso alterate dall'amor patrio. Il giudizio di chi tratta simili vicende appare, in questi casi, distorto ed inesatto; soprattutto per quanta parte il cronachista si impegna ad elevare il tono del narrato, riferendo all'episodio nobilissimi e mirabolanti esiti, ed ai protagonisti eroici intendimenti: gli uni e gli altri mai esistiti fuor che nella fantasia del relatore. Si scomodano consapevolezze di scopi e fermezza d'ideali che solo marginalmente si registrarono nella realtà municipale, coinvolta - nella maggior parte dei casi - più per un indecifrabile moto spontaneo d'umane passioni, che per cosciente adesione a cause ideali.

Se questo accade possono nascere i penosi equivoci generati dalle *falsificazioni storiche*, legate a vicende di campanile; le dotte dissertazioni sui documenti mai visti e dei quali si discetta per sentito dire. Fioriscono, ancora, entro le mura della piccola patria - ed in coloriti vaniloqui si disperdonano - quelle saghe paesane che, pur conservando il profumo ed il fascino della trasmissione di *memorie*, nulla hanno da spartire con la Storia. Per questo, forse, la narrazione più autentica, quella meno inquinata, affiora sempre dai fatti minori; da quelli che magari vennero ritenuti, quasi sempre a torto, irrilevanti e trascurabili tanto da non meritare l'impiego d'abbellimenti o coloriture.

Sopravvivono in tal modo, ancora apprezzabili nella loro genuina freschezza, le briciole di quotidianità che descrivono un paese e chi lo abita con la semplicità degli avvenimenti dei quali non fu necessario parlare ricorrendo ai toni celebrativi. Queste storie private restano sepolte in soffitta tra dagherrotipi di vecchie zie e sedie spagliate; rimangono lì ad attendere che qualcuno - salito per caso a rovistare tra vecchie, amate cose - le spolveri di quel tanto perché possano essere ancora apprezzate in tutta la loro ingenua preziosità.

Ed è il caso della breve storia di Michele de Hieronimij: brigante cortese che ebbe il sangue caldo e la pistola facile.

Ce ne parla Camillo Pace in una succinta, ma godibile Monografia pubblicata sulla Rivista R.A.S.L.A. (Teramo - 1901). Il nostro concittadino apre la sua narrazione ispirato dal lodevole precezzo che "*Un po' di storia paesana non può far male*", ed a questa sua convinzione siamo debitori per la bella testimonianza tramandataci; termina, poi, la sua cronaca quasi giustificandosi con il lettore, per un dubbio che forse l'assale nel concludere la sua storia brigantesca: la materia tanto comune e così poco elevata merita va l'interesse dello storico?

Egli evidentemente ha deciso di sì poiché alla fin fine... "*Questi fatti, rimasti vivi nella tradizione, durano anche oggi, e a me non sono parsi tanto leggeri da non doverli raccontare*".

Michele de Hieronimijs, ex tenente dei veliti, per un eccesso d'orgoglio diventa assassino.

Veniamo ai "fatti" come il Pace ce li propone. Sono le undici antimeridiane del 23 luglio dell'anno 1817, ed uno sparo fa sobbalzare gli Angelesi, turbando la sonnacchiosa quiete della mattinata estiva. Michele de Hieronimijs detto il Riccio ha ucciso don Domenico Sgaroni; lo ha fatto con premeditata freddezza mentre l'ignara vittima s'intratteneva sul corso cittadino, tra il vicolo S. Bernardo e il Vallone a Sant'Egidio. Subito si mormora che per tutta la notte l'assassino abbia tenuto le poste al galante don Domenico mentre era in casa di una certa signora: un caso di gelosia omicida?

Sulle prime propendiamo anche noi ad accreditare la tesi del *delitto passionale a fosche tinte*, ma il cronista ci avverte: alcuni affermarono che il Riccio appostasse lo Sgaroni mentre si recava a notturno convegno amoroso; altri raccontarono diversamente.

Il dubbio ci cattura come in ogni giallo che si rispetti, e non ci rimane che proseguire nella lettura!

Appena lo Sgaroni viene colpito, la reazione popolare appare immediata e tutta in suo favore: egli è benvoluto e stimato dai concittadini perché ricco e munifico; alla sua generosità devono avere attinto in molti se, sfidando la temibile reazione dell'attentatore, si corre precipitosamente a serrare le porte del paese con il chiaro intento di assicurare l'assassino alla giustizia.

Ma ci vuole ben altro che qualche popolano in vena di prodezze per fermare Michele de Hieronimijs. Con la determinazione ed il sangue freddo di chi è avvezzo ad affrontare situazioni difficili, a passo lento e sicuro scende lungo il vicolo di San Bernardo fino alla Porta Sant'Egidio. Gli bastava mostrare minacciosamente il suo pistolone, ed i pesanti battenti vengono disserrati senza che alcuno si azzardi ad affrontarlo; Michele esce indisturbato e si avvia verso la contrada Annunziata.

Chi è mai, dunque, questo terribile e crudele assassino che spara spietatamente ad uno stimato concittadino - ex civico insignito con la medaglia commemorativa del 1809 - senza poi manifestare la benché minima emozione?

Come c'informa Nicola Castagna (in *La sollevazione d'Abruzzo nell'anno 1814* - Teramo -1899) Michele de Hieronimijs è un ex tenente dell'armata murattiana, ha militato nelle schiere dei Veliti, combattendo contro le Masse brigantesche nel teramano; deve essersi fatto onore se, da semplice calzolaio, è riuscito a guadagnarsi i gradi di tenente.

Era partito pieno di giovanile entusiasmo dalla modesta casa paterna per aderire come volontario alle stesse soldataglie che turbano il pensiero e la penna al cronista teramano, suo contemporaneo, don Angelo De Jacobis, tanto da fargli esclamare: "Le truppe va e viene, tutto il giorno, senza sapersi il fino con gran dispendio de Naturali e de i luoghi della provincia; generali di ogni sorta, uno va e l'altro viene, accompagnato con truppe, ora di un reggimento, ed ora di un altro e tiene inquieto la Città li soldati scostumati." ("Cronaca di

'Teramo ed altri luoghi d'Abruzzo - 1777/1882' (MS); L. Coppa-Zuccari in "L'invasione francese negli Abruzzi", V. III).

Con la restaurazione borbonica il destino dell'ex ciabattino angelese fu quello solito di chi, pur avendo servito fedelmente il suo governo, si vede, al mutare di bandiera, fatalmente negato ogni diritto e privato di qualsiasi riconoscimento.

Lo congedarono senza troppi complimenti a Teramo; ma lasciamolo raccontare al De Jacobis: "Ad 20 Ag.o 1816. Il Re di Napoli Ferdinando 4 licenziò tutti li Soldati della scielta (sic) senza veruna paga, solo l'onore agl'officiali delle Venture di poterle portare (leggi: di poter indossare le divise), e col (sic) riserva de soldati ad ogn'ordine di ripresentarsi, e se vi saranno (sic) bisogno, senza veruna paga furono licenziati in pubblica piazza dal Colonnello Michitelli D. Berardo, anche gli sbirri detti soldati auxiliarj licenziati colla riconsegna degl'armi (sic) e vestiti." (op. cit.).

Ed ecco che il nostro eroe si vede costretto a rientrare in patria indossando la *ventura*, unico e beffardo ricordo del suo passato da ufficiale nell'esercito di re Gioacchino. Cocente deve essere stata la sua delusione; per lui che, come molti altri, aveva avuto più di un fremito di speranza quando Murat lo aveva reclutato tra le sue armate. Come impedire al Riccio ed alla sua schietta indole popolana di sognare la crescita della sua privata fortuna al seguito di un tale sovrano, che si annunciava ammantato di gloria e protesto verso mete ambiziose? E come negargli quel desiderio di volersi affrancare dalla meschina esistenza che conduceva nel suo paese e che lo aveva spinto a tentare la sorte, rischiando la vita contro i malviventi ed i ribelli che infestavano le montagne del teramano? Il Castagna a questo proposito aggiunge: "Senza beni, che non aveva, e senza salario che non gli fu dato, tornò in patria, dove, non sapendo di ufficiale rifarsi calzolaio, umiliava il corpo in molte privazioni, e si volgeva alla segreta carità".

"Non sapendo di Ufficiale rifarsi calzolaio" il Riccio imbraccia lo schioppo e si fa fuorgiudicato. L'accusa di ladro non la meritava!

Ed il dramma del Riccio risalta - in tutta la sua struggente verità - in quel *non sapendo di ufficiale rifarsi calzolaio*. Non seppe e non volle accettare ciò che gli sembrò - e, in effetti, lo era - un immeritato tiro birbone del destino. Si ritrovò tra la sua gente con un trascorso filo-murattiano che non gli arrecava simpatia e comprensione: proprio in quella terra che aveva sofferto più di tutte la feroce repressione di *re Gioacchino Napoleone* dopo i moti del '14.

Cominciò il calvario delle richieste di denaro alle quali era costretto a ricorrere ostinandosi a mantenere un livello di vita che non poteva più permettersi; domande di prestiti sempre più frequenti che mortificaron il suo animo orgoglioso; e con esse non tardarono a venire gli inevitabili rifiuti che lui, non certamente adatto a vivere di carità, subiva come vergognosi affronti: proprio da una di queste richieste trova origine la tragedia che lo vede efferato protagonista ed è ancora il Pace a condurci nell'esame

dei motivi che ne costituiscono il prologo.

Il de Hieronimijs, pochi giorni prima del fattaccio, si era rivolto allo Sgaroni per chiedergli di essere aiutato. Non era la prima volta che questo accadeva e sempre il generoso don Domenico aveva esaudito con prodigalità le istanze del Riccio. Questa volta, tuttavia, si prese una libertà di troppo e l'eccesso di confidenza che si permise finì per essergli fatale: dimenticando con chi aveva a che fare, si sentì autorizzato a prendere il suo scontroso postulante pel ganascino, chiedendogli bonariamente: "Eh! Ti sono finiti i soldi del Procaccini?".

Bastò questo scherzoso accenno alla sottrazione dei molti ducati che il facoltoso possidente di Città Sant'Angelo aveva subito non molto tempo prima, per fare avvampare di vergogna e di rabbia l'ex tenente dei Velti murattiani.

In un attimo gli dovettero tornare alla mente i giorni felici in cui, per la divisa ed il grado, tutti gli portavano rispetto e lo temevano; si vide, forse per la prima volta, costretto a considerare il suo miserevole stato. Lui, Michele de Hieronimijs, ridotto a vivere della pietà degli altri e più ancora a subire le infamanti accuse che circolavano in paese sul recente furto subito dal Procaccini.

Andò via senza una parola, ma già risoluto a vendicare quell'ennesimo affronto, perché a tutti fosse chiaro che con il Riccio nemmeno don Domenico poteva permettersi il lusso di scherzare, figuriamoci poi ad offendere nell'onore! Più tardi andò incontro all'ignaro Sgaroni e senza proferire parola lo ammazzò sulla pubblica strada, scaricandogli addosso la sua micidiale *terzetta* (N.d.R. : pistola da cintura a canna ridotta d'un terzo).

Mentre l'omicida, dopo avere colpito a morte il suo "calunniatore", esce indisturbato da Porta Sant'Egidio, e come il protagonista di una qualche tragediaccia rosxitiana si defila dalla *comune*, ne approfittiamo per frugare nella cronaca di quei tempi, con l'intento di chiarire al lettore la causa scatenante del *pasticciacco angelese*.

Di nuovo un inciso, una fugace annotazione a margine, ci fornisce il bandolo della matassa: "Fu ripetuto - riferisce il Castagna (*op. cit.*) - che fra i dodici carbonari ci fosse eziandio un tredicesimo, cioè Michele de Hieronimijs detto il Riccio e fratello di Francesco, ma fu equivoco, conciossiaché in quell'anno 1814 il Riccio, Tenente della Legione Provinciale, girava la parte montagnosa insieme con i suoi militi, perseguitando una gente nomade e sediziosa, combattendo talvolta a corpo a corpo; e quindi non trovossi in patria al tempo della sollevazione popolare. Egli non era della setta (leggi: non era uno dei congiurati del '14)".

Dunque il Riccio non meritava il titolo onorario di *carbonaro e settario*, ma, proprio per questo, nemmeno di essere coinvolto nel ladrocinio perpetrato in casa Procaccini, come l'incauto don Domenico aveva lasciato intendere.

In quel fatale 1814, che è l'anno della sollevazione popolare (ma anche quello del furto in casa Procaccini), si trovava ben lontano da Città Sant'Angelo. L'accusa, per di più, doveva bruciargli doppiamente poiché correva voce in paese che il fratello Francesco era tra i maggiori sospettati.

Della ruberia s'era parlato e sparlatò a lungo, come ci informa il Castagna: “*Erasì al principio di quello stesso mese, già segnato di sopra, cioè nel marzo 1814 - pochi giorni prima della sollevazione popolare (N.d.R.) - allorché una notte in Città Santi' Angelo ignoti ladri penetrarono in casa Procaccini rubandone in contanti la vistosa somma di tremila ducati - il Pace scrive solo mille (N.d.R.) - corrispondenti oggi a lire italiane 12.750. Il furto audace mise subito in attività gli uffiziali del Buon Governo, intanto che la pubblica opinione accusava manifestamente Benedetto la Noce, fratello di Filippo, Francesco de Hieronimijs denominato Ciccio del Notaro, che il padre di lui o il zio che fosse era stato già notaio, ed egli allora trovavasi servente del Comune; Giuseppe Ranalli, Andrea Valloreo cognominato Braganzone e Sebastiano Marchetti maestro Calzolaio, tutti e cinque appartenenti alla Carboneria.*

Questa volta lo storico angelese appare ben più preciso e circostanziato del solito; vuole assolutamente cancellare il marchio infamante che pesa sui cinque carbonari: non si poteva certo consentire che una vergognosa calunnia di paese andasse ad infangare la memoria degli eroici animatori della rivolta; anche perché qualcuno si era già permesso di insinuare che con i soldi del furto s'erano comprate a Lissa armi e munizioni dagli inglesi, per equipaggiare gli insorti contro Murat. La sua difesa diventa lucida ed acuta: smantella le prove a carico e dimostra l'estraneità di almeno quattro degli indiziati. Per il quinto, Sebastiano Marchetti, maestro calzolaio, nulla da fare, è reo confessò!

Nei libri penali e civili del tempo non si trova traccia della illazione che vuole accomunare il ladro con gli *onesti carbonari*, e questo - asserisce il Castagna - avvalorà l'ipotesi che era stata solo una voce ad arte sollevata da chi aveva interesse a sviare il corso delle indagini. Unico colpevole risulta il Marchetti, per lui - benché *settario e carbonaro* - c'è poco da dire: ha ammesso la sua colpa sul letto di morte; confessando di essere stato lui, e senza complici, ad avere sottratto il raggardevole gruzzolo al Procaccini. Prima di rendere l'anima a Dio, ha chiesto di ottenere il perdono del derubato: si riprenda pure la casa che ha comprato con i maledetti ducati (3000 o solo 1000?) trafugati in quella notte di marzo, ma gli conceda la sua caritatevole pietà, e lo faccia morire in pace, senza quel brutto rimorso che gli rode l'anima.

E il derubato, notoriamente reputato uomo avarissimo, ha il cuore toccato dalla confessione del ladro morente: non solo concede il suo perdono, ma addirittura lascia la casa alla vedova e ai figli del Marchetti. L'episodio, anche allora considerato insolito tanto da meritare la menzione del cronista, diventa, per noi, assolutamente prodigioso, abituati come siamo dalla cronaca a sentire di ladri che mai confessano e di derubati che non si lascerebbero commuovere nemmeno da stuoli di vedove in gramaglie anche se ben corredate di nugoli d'orfani piangenti!

Al Riccio si uniscono il fratello Ciccio e compare Braganzone. I tre si danno alla macchia beffando la milizia che li inseguie... ma la sventura è in agguato.

Scagionato, perciò, dall'accusa di furto, ritroviamo il nostro tenente-calzolaio che, carico di un delitto appena commesso, riflette sul suo amaro destino, presso la Cappella dell'Annunziata - come precisa Camillo Pace - e qui viene raggiunto dal fratello Ciccio detto il *Notaro*, e da *Braganzone*, alias Andrea Valloreo. Perché i due si aggregarono all'omicida non ci è dato di appurarlo: c'è solo da supporre che la loro natura ribelle e la vita grama che menavano - occorre precisare che tutti i partecipanti alla sfortunata sollevazione del '14, nonostante il ritorno dei Borboni sul trono di Napoli, vennero allontanati dai pubblici uffici e continuaron a restare schedati come individui sospetti anche con il nuovo governo - li inducesse a condividere il destino del Riccio.

I cronisti tacciono a questo proposito e danno per scontato che quando un tizio si mette nei guai (ed erano guai grossi!) al fratello ed all'amico non rimarrebbe altro che condividerne l'incerta sorte. Altra curiosa circostanza che emerge da questa storia è che, per la maggior parte, i personaggi sono quasi sempre calzolai! Ciabattino era infatti il Riccio prima di partire come milite e poi tenente della Legione provinciale; lo stesso mestiere, prima di diventare *servente comunale*, era esercitato dal fratello Francesco; infine, maestro di lesina e trincetto era stato anche quel tal Sebastiano Marchettini (il ladro pentito) responsabile del furto in casa Procaccini.

Intanto i nostri eroi battono la campagna, braccati dalle guardie civiche, tutti i tentativi per catturarli restano infruttuosi: i tre riescono a farla franca ogni volta, un po' per la scarsa animosità delle milizie inseguitorie, più attente a guadagnarsi la pagnotta che a scambiare archibugiate col temibile Riccio, ancor più per l'indubbia esperienza di guerriglia che l'ex tenente aveva acquisito combattendo quella *gente sediziosa* tra le montagne del teramano. Se adesso gli toccava far da lepre, sapeva bene come nascondersi; e soprattutto sarebbe riuscito ad anticipare le mosse del segugio... lui che per tanto tempo aveva svolto quest'incarico tra le boscaglie del teramano.

A loro vantaggio interviene soprattutto la preziosa complicità delle popolazioni contadine del circondario, pronte ad accoglierli, rifocillarli e nasconderli e mai, nonostante la taglia, a denunciarli. E che il contadino di quei tempi offrisse ricetto e protezione omertosa a tre calzolai-briganti non stupisce per nulla; l'odio generale per le guardie e per la legge, una legge considerata nemica e vessatrice, lo schierava naturalmente dalla parte del Riccio e lo rendeva spontaneo favoreggiatore del fuorilegge. La paura di rappresaglie, poi, era quella che doveva convincerlo maggiormente a tenersi amico il brigante. Non a caso - come argutamente annota Camillo Pace - in quel periodo non si ebbe nessuna denuncia e non si lamentarono delitti attribuibili ai fratelli Hieronimij ed al loro complice Braganzone: che pure, avendo abbracciato il mestiere di briganti, furti e grassazioni dovettero ben commettere. A questo punto, c'erano tutte le premesse per-

ché la *carriera* dei briganti continuasse per lungo tempo e senza eccessivi intoppi; ma la fortuna, all'improvviso, girò le spalle ai tre compari.

Erano trascorsi già dieci giorni da quando avevano deciso di darsi alla macchia e i tre briganti calzolai, non preoccupati più di tanto dalle milizie accorse per dar loro la caccia, si limitavano a girare per le campagne, allontanandosi per tempo ogni volta che gli inseguitori si facevano pericolosamente vicini.

In quella movimentata gara contro il tempo, i tre fuorgiudicati, conoscendo a menadito i luoghi e potendo sfruttare l'ausilio di preziosi nascondigli naturali, erano ovviamente favoriti. Così i fuggitivi riuscivano a sottrarsi, con relativa facilità, alle incursioni della soldataglia che, da parte sua, a fatica li incalzava, infastidita dall'afa estiva ed impacciata com'era dal pesante equipaggiamento d'ordinanza. In più la complicità dei contadini, come s'è detto, si adoperava provvidenzialmente ad affrancare i briganti dalla preoccupazione di cercare un rifugio comodo e sicuro per la notte; mentre le pattuglie dei militi, al calare del sole, dovevano salire in paese ed attendere l'alba per riprendere l'infruttuosa caccia.

Perché i contadini, poveri e diseredati, si dimostrassero solidali con i tre briganti già si è accennato; ma giova tuttavia riprendere il racconto del De Jacobis (*op. cit.*), per meglio comprendere come gli scarsi raccolti del 1816 e del 1817 avessero ridotto alla fame, alla miseria ed all'esasperazione la popolazione dei campi, ed a tutto questo si aggiungeva, per sovrapprezzo, l'inevitabile epidemia che ad ogni carestia sempre si sposa. Il popolo finiva per attribuire tutte le colpe all'odiato governo di Napoli, fino al punto da accreditare la corrente diceria secondo la quale pestilenze e malattie erano diffuse, ad arte, da "untori" prezzolati dai Borboni.

Annota il sacerdote teramano nel suo sconnesso e traballante linguaggio: "*La raccolta non è riuscita conforme si desiderava, un poco scarsa, e più la fà la stagione, che corre, che secca il grandinio, e ci ritrovaremo peggio della passata, che si ne sono stati assai morti di fame accompagnata colla febbre nervina, che ne ha portati alla morte molte migliaja, e non cessata, e seguita ed ancora La gente morta per tutto il circondario di Teramo come dal registro della Città, sono duemila, due cento, e due, compresovi sessanta Carcerati, e Contadini circa n Migliaja, e per tutta la Provincia quarantamila, e 300, non compresovi lo circondario*".

La fame e la carestia fornivano, dunque, un insperato aiuto al Riccio ed ai suoi complici, per quella certa omertà che ha accomunato in ogni tempo i poveri e gli oppressi contro i prepotenti ed i loro esecutori; tuttavia fu proprio quella tal febbre *nervina* a giocare un tiro birbone a Ciccio il Notaro. Fu colto da malore, il poveretto, mentre si aggirava, assieme al focoso suo fratello ed all'amico Braganzone, lungo le forre che costeggiavano il torrente Piomba; assalito dalla maledetta febbre, finì per ritardare la fuga dei suoi complici e già le guardie si stavano appressando pericolosamente.

Allora il Riccio, disperato, si caricò sulle spalle l'amato fratello e, a perdiflato, volò verso il torrente cercando riparo tra la boscaglia della riva. Scappava maledicendo la sorte ed imprecando contro le guardie che lo braccavano sempre più da vicino: "Quando s'avvide che il suo tentativo era

destinato a fallire ed a perderlo insieme ai complici, sotto il tiro degli schioppi dei militi, raccolse il fiato e, distanziando gli implacabili inseguitori, attraverso il torrente, entrò in una casupola e raccomandata fortemente a quei contadini la persona dell'inferno, si mise lo schioppo ad armacollo, e via in sua difesa insieme col Braganzone" (Camillo Pace: *op. cit.*).

Sfortuna volle che i gendarmi indovinassero tutto; fu un gioco da ragazzi catturare il povero Ciccio febricitante e caricarlo su un asino come un sacco di sarmento. Lo portarono in paese colpendolo ripetutamente con i calci dei fucili, e Francesco de Hieronimijs, detto Ciccio il Notaro, non resse alla malattia ed alle percosse. Quando lo slegarono, più d'un temibile brigante, che non era mai stato, i militi si trovarono tra le mani il cadavere di un innocente: reo d'avere condiviso, senza altra colpa, la mala sorte del fratello che amava più di se stesso.

Era il vespero del 1 agosto 1817 e Francesco aveva da poco compiuto trentasette anni. Terminava la sua breve vita con la morte ingloriosa, dopo gli eroici trascorsi delle giornate del 1814; quando il *calzolaio-carbonaro* aveva eseguito la missione, delicata e rischiosa, di attivare i telegrafi luminosi a Castellammare per chiamare i paesi alla rivolta.

Fu sepolto fuor di luogo consacrato e nei registri parrocchiali, in un'annotazione aggiunta a margine della pagina, si legge la fredda e laccica motivazione che ufficialmente gli aveva negato la cristiana sepoltura: *per non avere adempiuto al precetto*.

Michele vendica la morte del fratello ammazzando un gendarme. Di notte gira in paese per sfidare temerariamente i suoi nemici.

Immediata e spietata fu la vendetta di Michele. Non erano trascorse poche ore dalla morte del fratello ed eccolo già in paese: entra da Porta Borea, dove apposta il Braganzone con l'incarico di guardargli le spalle e di impedire che, chiudendo le porte, gli precludano la fuga. Non deve attendere molto per dar luogo alla sua feroce rappresaglia: dalla vicinissima bettola di Andrea Febo, detto lo Sgamarro, il caso vuole che esca un gendarme: "Il Riccio al rimirar quella divisa, al ricordarsi delle sevizie e degli strazi fatti al proprio fratello, e senza intendere né a colpevoli né a innocenti, volle in quel gendarme punire gli uccisori del sangue suo" (Camillo Pace: *op. cit.*).

Spara ancora l'arma di Michele, e un nuovo omicidio si aggiunge al primo che lo ha ridotto *fuorgiudicato* (latitante, quindi sottrattosi alla giustizia che non può giudicarlo per i crimini commessi - N.d.R.): a cadere sotto il piombo del terribile Riccio, questa volta tocca a Raffaele Polimante, giovane coscritto dei gendarmi, nativo di Teramo.

Camillo Pace scrive che in quella calda notte d'estate al fragore della schioppettata tutto il quartiere venne preso dal panico. Si capì subito che il Riccio era tornato per vendicare la morte del fratello e presto l'intero paese fu in subbuglio: in molti allora ebbero timore per la propria vita e non pochi dovettero chiedersi, trepidando, se quelle chiacchiere sul furto in casa Procaccini non fossero uscite anche dalla loro bocca!

Ma il brigante, ormai pago per avere eseguito la sua crudele vendetta, uscendo da Porta Borea s'era già dileguato con il complice per tornare alla macchia; ai gendarmi, ancora una volta beffati, non rimase che sfogare la loro rabbia impotente perquisendo senza frutto le case e battendo per nulla i vicoli intorno a Via Licinia, con l'unico risultato di aumentare la generale confusione.

Ed ecco che compare ancora un calzolaio: Domenico Ciantra, tale è il suo il suo nome, entra in questa storia per testimoniare in Comune ed in Parrocchia che Raffaele Polimante d'anni 28 è morto ad un quarto di notte in Via Licinia.

Il secondo delitto rese maggiormente ardito e spregiudicato il Riccio che sempre più di frequente e con spavalderia si mostrava apertamente in paese. Accorrevano i militi alla notizia del suo sopraggiungere, ma il brigante calzolaio s'era già involato: pronto a ricomparire al Casale appena la milizia, disorientata dalle continue e contraddittorie segnalazioni, s'affannava a cercarlo nei dintorni di Porta Nuova.

Camillo Pace si sofferma ad annotare le ardimentose gesta del Riccio, facendolo salire di notte, addirittura sul campanile della Chiesa di San Michele: come se l'ex tenente-ciabattino volesse illudersi di poter dominare, almeno nell'effimera impressione che gli regalava il guatarle dall'alto, le case rinserrate del suo amato ed odiato paese.

Altre volte, schioppo ad armacollo, il Riccio misurava a grandi passi il porticato della stessa Chiesa; e si attardava a provocare col notturno passeggi proprio la famiglia della sua vittima, che abitava lì di fronte: a riconfermare, con quell'inutile atto di sfida, che lui nessuno temeva e nulla aveva da perdere e, dopo i primi delitti, non gli sarebbe costato più di tanto commetterne ancora!

Ventura volle che una notte il medico Michelangelo Castagna, tornando dal convento dei Minori Riformati, dove si era recato a visitare il Padre Guardiano che era stato colto da un malore improvviso, si trovasse, a sorpresa, il brigante di fronte: uscito come un fantasma dall'ombra del portico di San Michele. Con gelida calma ed inaspettato garbo, il brigante s'informò sullo stato di salute dell'infermo; confortato dal medico - ché il Padre Guardiano s'era prontamente ristabilito - se ne rallegrò e lasciò proseguire don Michelangelo senz'altra molestia. L'eroico cospiratore del '14 sulle prime aveva temuto il peggio, tanta era la fama di persona crudele e sanguinaria che si portava ormai appresso il povero Riccio.

Tornò ancora il temerario ricercato a superare le mura del paese: una sera, nelle adiacenze di porta S. Egidio, fu sorpreso dai gendarmi e dovette con il fido Braganzone aprirsi la via della ritirata a suono d'archibugiate. In quell'occasione - come il Pace ci assicura - oltre al frastuono ed al trambusto che ne seguì, non si ebbero danni per le persone. I due *compari* riuscirono a riguadagnare il favore della campagna, lasciandosi dietro la comprensibile stizza delle beffate milizie, che da ormai troppo tempo davano loro la caccia senza successo.

Intanto nel paese, come in tutta la provincia, continuava ad imperdersi il morbo nervino ed il contagio assume oramai proporzioni cata-

strofiche: "In q:sto anno l'epidimeia (sic) si è assai avanzata... la Città (Teramo) tutta attremita, nobili e Plebei, e poveri Forastieri si trovano ogni matina assai Morti ne luoghi destinatogli (sic)! O quanti bel (sic) Giovanetti Mojano di qualche abilità e Capi di Casa e Donne." (De Jacobis, *op. cit.*).

Innumerevoli furono le vittime di queste febbri epidemiche; il Coppa-Zuccari annota - estraendo la notizia dal "Liber mortuorum" della chiesa di S. Michele Arcangelo - ben 583 morti per l'anno 1817, con un massimo di 73 nel solo mese d'agosto. Ed ecco come Nicola Palma drammaticamente descrive quest'anno infastidito e la terribile pestilenzia che si era diffusa: "tanto più che niuno può avere smarrita l'idea di quei volti sparuti, di quegli occhi stravolti, di quelle membra aggrinzite, di quei corpi estenuati, di quei ventri tumefatti, di quelle gambe gonfiate che ingombravano le nostre piazze, le nostre strade, i nostri cortili, le nostre Chiese, come niuno può avere perduta la nozione della puzza di quegli aliti, e di quei cenci, delle grida dei fanciulli, del fremito degli adulti, dei singulti dei vecchi, dei sospiri dei moribondi" (N. Palma: "Discorso Eucaristico e coronale del sacro avvento recitato nella cattedrale Aprutina la sera del 31 dicembre 1817". Teramo, tip. Angeletti, 1818).

Crudeli i tempi, dunque, ed ancor più per il Riccio che aveva perduto il fratello, la famiglia e la patria. Presto si stancò anche delle scaramucce con i gendarmi, delle ardite sortite che spaventavano i suoi paesani e che gli regalavano l'effimera soddisfazione di vuotare le strade, e far sbavare di collera le milizie borboniche che gli davano la caccia.

I due briganti battono le campagne del teramano in cerca di fortuna. Tradito da Braganzone il Riccio muore e la sua testa viene esposta sulla Porta Sant'Angelo.

Per questo andò via, si allontanò dal paese: inseguendo un sogno che gli faceva scorgere notorietà più strepitosa fuor dalle mura patrie. Si spinse verso il circondario teramano che ben conosceva, per averlo girato, in lungo ed in largo, ai tempi in cui aveva indossato la divisa di tenente murattiano.

Forse, attraversando le contrade devastate dalla morte e dalla carestia, sognò di aggregare altri scontenti ed altri sbandati e di diventare un temuto e potente *capomassa*. Ma Nicola Palma, nell'annotare minuziosamente gli orrori che funestarono la provincia teramana, scrive di un terrificante silenzio che attanagliava le campagne; e per quella quiete sinistra c'è dato di rabbrividire più che per i gemiti, i singhiozzi e le grida. Quel pantano di calma funesta fu l'unica risposta che il brigante ottenne, allora Michele capì che per lui era finita. La sfiducia si comunicò al Braganzone e nell'animo di quest'ultimo non tardò ad insinuarsi l'idea di scappare alla ormai prevedibile sventura, tradendo l'amico.

Cosa c'entrava lui con le sciagure del Riccio? Non lo aveva già aiutato oltre misura? Finché c'era da spaventare quei quattro inetti borghesi di Città S. Angelo d'accordo, ma ora a formare una banda, non ci stava; era troppo pericoloso e lui, in fondo, non aveva ammazzato nessuno. Doveva tirarsi fuori da quel maledetto imbroglio, prima che fosse troppo tardi!

Ne parlò con un sensale di vacche, un tizio di Castel Castagna, vec-

chia conoscenza dei due briganti perché in passato aveva frequentato le fiere angelesi e adesso agiva da loro informatore. Il sensale, ricevuto l'assenso di Braganzone, si preoccupò di mettersi in contatto con la Gendarmeria di Teramo, facendosi intermediario dell'ignobile accordo che avrebbe dovuto perdere Michele de Hieronimijs.

Chissà quante volte i due lesto fanti dovettero fare e disfare il loro turpe contratto, e quanti segreti abboccamenti per decidere clausole e particolari del loro piano: il Riccio era pur sempre il temibile brigante che non ci pensava due volte a sparare; sarebbe bastato il più piccolo sospetto, il minimo errore ed a punirli sarebbe intervenuta la terribile vendetta del truce capobanda.

La lusinga di una lauta ricompensa - una considerevole somma in denaro - e l'indulto che la *Corte* prometteva a chi avrebbe catturato o fatto catturare il Riccio, fecero svanire i dubbi residui del Braganzone: ed egli si decise al tradimento.

Il vaccaio di Castel Castagna concordò con l'Intendente di Polizia i particolari dell'agguato. Conseguentemente, con reciproca soddisfazione delle parti, furono stabilite le condizioni. Al Braganzone, ormai stanco del ruolo di fido *compare*, fu confermata la promessa dell'indulto e la cospicua taglia da dividere con il losco mezzano; ed era questa l'inattesa occasione che cercava per interrompere la rischiosa e incerta carriera di *fuor giudicato*. All'Intendente borbonico, da parte sua, non parve vero di poter mettere fine alla carriera dell'inafferrabile Riccio, che per troppo tempo aveva irriso al suo potere e coperto di ridicolo le sue milizie. E tutto ciò l'otteneva lasciando al complice pentito ed al sensale la responsabilità della cattura o, in via subordinata, l'uccisione del pericoloso brigante!

Il vile tradimento arrivò così al suo tragico epilogo: Michele de Hieronimijs, in un fatale mattino di giugno, vide conclusa la sua triste esistenza, colpito alle spalle da una schioppettata tiratagli dall'amico infedele, mentre entrambi percorrevano un sentiero di campagna.

Benché dilaniato dal tremendo colpo sparatogli a bruciapelo, cercò il Riccio di difendersi, puntando a sua volta lo schioppo sul traditore; ma il vaccaio, sbucando dalla boscaglia dove stava nascosto, scaricò a sua volta l'arma sul malcapitato, infliggendo il colpo di grazia al misero calzolaio angelese che *da tenente s'era fatto brigante*.

La sua testa, spiccata dal corpo ancora caldo, fu portata prima a Teramo come lugubre trofeo per l'Intendente e in seguito a Città Sant'Angelo, per essere appesa sulla porta d'ingresso del paese. Il Pace (*op. cit.*) riferisce che la macabra spoglia, per diversi anni, rimase esposta quale monito per il popolo; il Castagna scrive (*op. cit.*) che nel 1820 era già stata tolta: l'uno e l'altro - offrendo prova di poca carità cristiana - si crucciavano che la testa di *quel poco di buono* fosse messa in mostra proprio nello stesso luogo dove erano state appiccate quelle degli eroici martiri del '14.

Il De Jacobis, confondendo nomi - come suo solito - ed azzeccando il paese d'origine ed alcune circostanze della barbara uccisione, racconta: "E tre giorni a dietro (27 giugno 1818) fu tagliata la testa a de Gregorijs (invece di De Hieronimijs) di Civita S. Angelo, ch'era stato tenente de Veliti, che dismise la

Corte, ed esso si diede per ladro (il sospetto di essere stato l'autore del furto Procaccini continua a pesare sul Riccio anche da morto), e fu dichiarato furgiudicato, e fu ammazzato all'improvviso da un fratello cugino (Andrea Valloreo non risulta che avesse vincoli di parentela col Riccio, N.d.R.) per prendersi doc. cento, cinquanta 2.o la Furgiudica, che lo portò morto, che se era vivo, di 300; ed il F.lio uccisore fu subito carcerato, che ancora esso era colpevole dei delitti fatti in campagna". In verità il nostro cronista non si dimostra esattamente informato nemmeno sulla sorte del Braganzone, perché Andrea Valloreo, dopo un breve servizio coatto come gendarme nelle boscaglie di Petacciano, finì i suoi giorni a Napoli godendosi una tranquilla vecchiaia ed il frutto del suo tradimento.

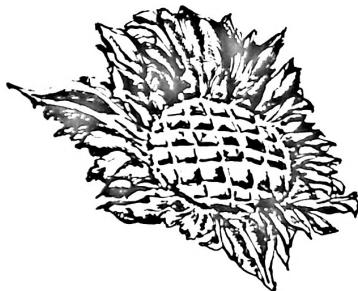
Con la nota del De Jacobis ci sembra giusto concludere l'avventurosa storia del Brigante Riccio; un fatto minore, certamente, ma ricco d'aspetti rilevanti. Un fatto, infine, capace di offrire, senza essere fuorviati da eccessi d'amor patrio, uno spaccato di vita paesana; uno sguardo rapido, ma estremamente preciso e suggestivo, della vita angelese in quegli anni agli inizi del Secolo XIX.







CAPITOLO VII



PAOLO DE CECCO

PAOLO DE CECCO

Un misconosciuto animatore del Cenacolo.

“Che fai? che pensi? dove sei? in che fantastico paese hai tu emigrato?”.

Sono queste le domande affettuose e cariche di premurosa apprensione che il giovane Gabriele d’Annunzio rivolge all’amico Paolo De Cecco, con una cartolina postale da 10 centesimi, datata Pescara 5 ottobre 1882.

E già nell’indirizzo *Gabriello*, ironicamente si è chiesto: “*De Cecco (o De...funto?)*”. E poi ancora, vergata dall’inconfondibile grafia, con inchiostrò viola e l’annotazione urgente, lo scritto che copre l’intero spazio del cartoncino e lo interseca con sei righe di traverso, finendo per rendere quasi indecifrabile il testo.

Un gioco, forse, nel gioco: per far dispetto a “*Paolo bello*” ...ma anche tremendamente cocciuto, rintanato lassù nel suo paese e negatosi agli amici più cari; gli stessi che di lui parlano spesso e desiderano tanto rivederlo.

Insiste il giovane poeta: “*Non si sa nulla di te, si parla anzi di te con un’intonazione funebre e pietosa che ti metterebbe i brividi se per caso fossi ad ascoltarla*”.

Perfino *Cicillo* (Francesco Paolo Michetti), interrogato a proposito, non sa che pesci pigliare: *Cicillo* che di Paolo conosce le paturnie ed i languori improvvisi, ed il carattere ombroso ed altero che per un nonnulla l’obbliga a rifugiarsi nella sua tana, a scomparire senza che alcuno riesca a spiegarsi perché. C’è da dire che il pittore di Francavilla, forse per non tradire le segrete confidenze dell’amico, si è dimostrato reticente quando gli hanno chiesto notizie del misantropo angelese; è ammutolito, è diventato “sibillino” e... “*giammai ha rassomigliato ad un immane punto interrogativo come in quel momento*” ...quando il poeta gli ha chiesto notizie di De Cecco.

Chi era quest’amico tanto adulato e blandito dal poeta e dal pittore, questo nostro concittadino rimasto quasi ignorato dalla sua stessa gente, eppure così stimato e vezzeggiato dall’aristocrazia culturale del suo tempo: d’Annunzio, Michetti, Barbella, Scarfoglio?

Lasciamo che sia ancora il Poeta a mostrarcelo con una delle pagine più belle e più ispirate dedicate allo scontroso artista di Città Sant’Angelo.

“*E tu Paolo De Cecco, tu poeta e pittore e sovrammirabile suonatore di ocarina, tu dove sei? Chi mai avrebbe immaginato che dopo tante vicende avventurose, tu nelle cui vene scorre il sangue del califfo Alp Aradam, nipote di Togrul, saresti andato nell’isola di Sicilia ad ammaestrare intorno all’arte del disegno un centinaio di fanciulli feroci?*”.

L’immaginifico continua: “*Quante volte, allorché in su la sera viene da Reggio il profumo dei Bergamotti fiorenti misto a quello del sale, ripensi ai ricchi oliveti dove tu guardavi a diletto le donne battere con l’alte pertiche i rami carichi di frutto maturo? E quante volte ripensi alle veglie nel frantoio, nella oscura stanza sotterranea, tutta luccicante di salnitro dove il giumento bendato girava una mola gigantesca con passo regolare segnando il ritmo ai placidi sogni tuoi?*” (La Tribuna, anno 1887).

Così scriverà l'amico d'Annunzio cinque anni dopo l'umoristico invito a farsi vivo con gli amici del cenacolo, il tono è mutato: ora l'apprensione lascia indovinare motivi ben più seri che non le paturnie ricorrenti che assalivano il De Cecco e lo negavano per lunghi momenti agli amici.

Paolo ha trascurato volutamente la frequenza del cenacolo, il suo caustico giudizio non risuona più sotto le volte del convento, ad irridere l'accademia ed a stroncare il manierismo e il compromesso che il suo implacabile occhio scava nell'arte di amici e nemici.

È in esilio, ha voluto ed ottenuto di potersi nascondere nella mediocrità borghese di una professione dignitosa ed anonima; lui tanto ribelle ed oltremodo negato ad accettare i canoni di una vita normale e priva di slanci e di furori. D'Annunzio, forse, ha capito e si rammarica per il fratello perduto...ed il suo rimpianto si avverte sincero anche sotto le raffinate espressioni che l'occasione gli suggerisce per scrivere un colorito "bozzetto letterario".

Ha dedicato a Paolo una pagina carica di accenti nostalgici, magistralmente schizzati nei toni chiaroscurali, morbidi ed accattivanti di un'acquainta, proprio come avrebbe preferito il De Cecco incisore. L'affascinante figura dell'inquieto pittore, musicista, poeta, risalta in tutta la sua coinvolgente immediatezza, appena adombrata da quella sottile malia che l'obbligava alla solitudine ed alla tristezza.

Medico fallito si rivela pittore di talento...ma il suo carattere schivo gli complica la vita.

E nuovamente c'imbattiamo in un nostro conterraneo, un cittadino angelese geniale e ricco di talenti che - per ricorrente fatalità o paradossale condanna - diventa protagonista per... "quello che non fa" o per "ciò che non ha più voglia di fare".

È facile indovinare l'amaro rimprovero che l'amico poeta rivolge al selvatico angelese per la strana seduzione paesana che Paolo non si sa scollare di dosso, per l'accordiscente sottostare ai mille lacci che irretiscono il suo talento, per quel lasciarsi andare, infine, alla confusione dei problemucci quotidiani, piuttosto che tentare le pur impervie e crudeli vie dell'arte.

Viene da chiedersi, allora, da quali vicende avventurose Gabriele fa discendere quel misconosciuto "maestro" di disegno, che s'è ridotto a far scuola ad una banda di mocciosi: intristito dai ricordi ed afflitto dall'*orientale* nostalgia per l'ozio, amico e protettivo, che lo impigriva nel frantoi; e lo faceva smagare nell'acre profumo di sansa, propiziatore di sogni e fantasmi?

La curiosità monta, appena soddisfatta dalle avare note biografiche che siamo riusciti a raccogliere sul nostro illustre e dimenticato concittadino.

Paolo De Cecco vede la luce, come riportano i libri anagrafici, a Città S. Angelo il 15 aprile, a ventun'ora, dell'anno 1843. Il sindaco del tempo, Giustino Pachetti, attesta che è nato da Berenice Baiocchi, di anni 19, e Raffaele De

Cocco, di anni 23, *tintore*, sono testimoni Angelo Maria Ricciotti, calzolaio, e Antonio Natale, falegname. Il lieto evento è avvenuto nella casa paterna, sita in Largo Nuovo.

Gli anni passano e noi possiamo solo immaginare un'infanzia tutta paesana del pittore e forse - ma non esistono elementi certi al riguardo - la fortuna che da *tintore* (leggi: artigiano e commerciante di lana), com'è attestato nel suo atto di nascita, in seguito fece *proprietario* il padre Raffaele. È certo tuttavia che, seguendo il destino dei giovani e facoltosi angelesi di allora, il Nostro si reca, poco dopo il 1860, a Napoli per frequentare l'Università, iscrivendosi alla Facoltà di Medicina.

Ben presto alle lezioni dell'illustre clinico Cardarelli, il giovane De Cocco preferì quelle di Tommaso De Vivo, direttore dell'istituto di Belle Arti; ce ne informa Raffaello Biordi nella sua essenziale Monografia su De Cocco: "*Un dimenticato amico di D'Annunzio Michetti e Tosti. Paolo De Cocco*" (estratto dalla rivista "Como" - primavera 1967).

Per rispondere al pressante richiamo dell'arte, Paolo De Cocco diserò, dunque, le sale anatomiche della facoltà di Medicina e preferì assistere alle lezioni dell'allora rinomato e famoso pittore napoletano, autore di una celebratissima pala d'altare nella partenopea chiesa di San Francesco e della ancora più popolare tela: "*Beatrice Cenci*".

L'Accademia di Belle Arti era ancora sotto l'influsso del manierismo neoclassico: De Vivo, allievo ortodosso del Camuccini - a sua volta fedelissimo assertore delle teorie del Mengs - si dimostrava del tutto refrattario alla rivoluzione che, nello stesso ambiente artistico partenopeo, il Morelli, il Palizzi e l'antiaccademia del teramano Bonolis tentavano di attuare coraggiosamente.

Il *nuovo* che affiorava inarrestabile dalle sale d'esposizione, e si opponeva alla stucchevole ricerca di stilemi classici nei grandi quadri a soggetto storico imposti dall'Accademia, dovette affascinare anche il nostro De Cocco: ben più attento e culturalmente vicino alle esperienze del *verismo palizziano* che alle stucchevoli e noiose esercitazioni dogmatiche imposte dal clima intellettuale ufficiale.

E Paolo, fin d'allora, mostra palese e ferma la sua avversione per tutto ciò che s'inchina al gusto corrente: alla scuola, alla pittura facile e adulatrice che si prostituisce alla moda imperante, preferisce ben presto la sfida della pittura *en plein air*, con l'immagine colta dal vivo. Ed un visetto espressivo di un guaglione di Fuorigrotta, o le rughe di un vecchio pescatore di Posillipo, lo catturano più di tutte quelle ammuffite atmosfere che il Maestro De Vivo si affanna a pontificare nelle sale di posa dei suoi corsi accademici.

De Cocco elabora uno stile tutto suo, essenziale ed incisivo come quello di un cronista: immediato nei tagli ed attento ai particolari espressivi, come avviene di apprezzare solo nei moderni reportage fotografici.

E quando deve scegliere non ha dubbi: alle "grandi tele che non insegnano nulla di nuovo e non lasciano alcun ricordo" (Stendhal) antepone gli splendidi schizzi che fuoriescono con facile vena dalla sua penna; le vigorose incisioni, i rapidi appunti a matita.

Il suo tratto è deciso, e tuttavia raffinato; moderne e sorrette da un

sicuro gusto interpretativo la scelta dei soggetti e l'apparente semplicità della composizione. Ma dove il nostro eccelle è nei nitidi studi con i quali indaga una testa di cavallo, un particolare di albero o di un viso, l'accenno di un'architettura povera nobilitata dalla tessitura dei sapienti e vellutati neri, ottenuti con sicurezza e padronanza di segno.

Quasi personale ed originalissima *stenografia*, chiamata ad esprimere una prepotente voglia di raccontare la sua terra, gli affetti, il quotidiano umile - eppure tanto nobile - della sua gente, la cifra grafica del De Cecco si piega, soviente, a tracciare veristiche figurette di contadine; geografia di grinze intessute su volti ieratici di vecchi; paesaggi, greggi, paranze, case contadine.

Una complessa grammatica di immagini che fa indovinare la spiccata propensione al racconto; una felice esemplificazione stilistica, anche, che rimarca la schietta capacità di cristallizzare l'attimo e di fermarlo al suo più espressivo mostrarsi.

Meriterebbe più di un cenno, poi, il *nonfinito dececchiano*, che va oltre l'esigenza estetica di lasciare respiro all'uragano di segni che marca il contrasto delle sue chine, e che distingue il suo mirabile tracciato chiaroscurore. Diventa, perciò, fin troppo facile ipotizzare l'ansia ed intuire la foga creativa che l'ispirava e che poi, fatalmente, gli lasciava l'anima stanca e l'occhio insoddisfatto tanto da fargli decidere di abbandonare i pennelli.

Scarfoglio capisce l'angosciante conflitto che lo dilania. Paolo abbandona i pennelli e suona il mandolino.. ed è subito famoso!

L'amico Scarfoglio riesce a cogliere a pieno il dramma di Paolo che non vuole più dipingere.

Paolo trascura il suo talento perché, tutto quanto è mestiere, ripetitiva applicazione, meticoloso esercizio di pazienza, compromesso con i mercanti, sottomissione verso i mecenati... non gli pare degno di chiamarsi arte.

Ed anzi lo tedia, gli fa balenare - proprio a lui che è nato libero come i passeri del suo paese - più di un dubbio. Inseguire la fama con tele, pennelli e colori, non cela forse il rischio di diventare condiscendenza ed ossequio al formalismo ed all'accademia? E poi: sarà vero talento il suo... dal momento che ogni lavoro compiuto gli sembra solo una crosta di un dilettante? Perché non si sente mai appagato, mai convinto di quel che produce?

"*Paolo De Cecco un uomo di alto intelletto, di finissimo giudizio, il quale critico così acuto da scernere nella produzione propria il bene e il male, e scorgendo, o credendo di scorgere che il male supera il bene rinunzia a produrre piuttosto che a mancare quel nobilissimo ideale che dell'arte si è formato*". (Scarfoglio in R. Biordi, *op. cit.*).

De Cecco allora, sincero come agli angeli solo, e a volte ai bambini, è dato mostrarsi, butta la sua tavolozza alle ortiche; e quello che a tutta prima - e a chi giudicasse superficialmente il dissidio spirituale che lo dilania - potrebbe sembrare capriccioso e inspiegabile tradimento ai doni d'inge-

gno che in gran copia possiede, appare nella giusta luce; ed è da considerarsi scelta lacerante, decisione consapevole che attesta una grande fermezza morale. Altro che fallimento artistico, come qualcuno si è affrettato ad etichettare il rifiuto di quest'artista a servire la cultura dei salotti ed ammiccare alla critica compiacente!

Se l'arte, matrigna e ruffiana, vuole proprio essere servita e lusingata, ebbene ... sceglierà quella negletta del suonatore di mandolino; che arte proprio non è, e più somiglia ad un'umoristica parodia di essa.

Un modo per ridere e rallegrare le brigate di amici, senza complicarsi la vita con spinosi problemi che angustiano l'animo del *vero artista*. Proprio per non avere complicazioni ha scelto lo strumento a plettro: buono solo a portare serenate, a far musica come i posteggiatori nelle trattorie di Mergellina, magari per improvvisare le belle melodie dell'amico Tosti.

Non più di tanto, certamente, che a ricascare vittima indifesa dell'arte vera... grazie tante! non ci tiene proprio: piuttosto tornerà nel suo paese, a rintanarsi, a lasciarsi prendere da quell'abulia che la sonnacchiosa atmosfera di casa sua gli sa regalare, preservandolo dal martirio crudele dell'insoddisfazione e della delusione.

Ma il genio, accovacciato come un gatto sornione, è sempre in agguato: lo spia, lo lascia fare prima di tornare a graffiarlo, a dilaniarlo con l'identica assurda e fatale maledizione; Paolo è un artista, lo è nel profondo del suo animo; ogni cosa che lo riguarda non può che riguardare l'arte ed i suoi tormentati ed imperscrutabili sentieri.

Basta poco perché De Cecco sostituisca al sorriso divertito degli amici, che accolgono la novità del mandolino come l'ennesima stranezza dello stravagante ex pittore, le autentiche ed ammirate ovazioni di musicofili e critici.

Paolo, ancora una volta incatenato al suo ingegno, torna a brillare, ad essere l'anima dei salotti. D'Annunzio si fa mallevadore eccellente del virtuoso esecutore che, raccogliendo la sfida, ha nobilitato l'umile mandolino, facendolo assurgere ai livelli dei più raffinati strumenti solisti: ed ecco che lo chiamano a tenere concerti in tutta Italia.

Nel febbraio del 1878 è a Milano per raccogliere incondizionati consensi, ed infiammare la penna del poeta Andrea Maffei che si dice meravigliato come da "un piccolo strumento, il mandolino, si potessero cavare toni soavissimi, ma così robusti".

Il Maffei gli invia anche una poesia, si firma *suo devoto* e lo invita a farsi vivo quando si recherà a suonare a Parigi.

Il multanime Paolo De Cecco non aveva dovuto faticare più di tanto per acquistare fama di virtuoso concertista. Ancora una volta la sua eclettica, geniale natura gli spianò la strada del successo: e a creare la sua fama non poco contribuirono, l'aria di bel tenebroso ed il focoso temperamento meridionale che, unitamente alla indubbia perizia esecutiva ed alla vis interpretativa, ben presto crearono intorno a Paolo un alone di avvincente mistero. Tutti rimanevano affascinati nel sentirlo suonare; tutti si commuovevano all'amarissima vicenda della sua sorte di pittore e poeta mancato, strapazzato dall'ineluttabile demone che gli toglieva ogni volontà di fare!

Da Firenze, dove il Nostro in coppia con il grande violoncellista Braga, si era esibito in applauditi concerti, *Gabriello* gli fa sapere come le dame di questa città lo hanno caro e lo ricordano tanto volentieri; a tal punto che, dopo averlo ascoltato, tutte s'ingegnano a fondare società musicali ed a strimpellare concertini e serenate sullo strumento a plettro che il bel Paolo è riuscito a nobilitare con il suo virtuosismo.

Insomma, par di scorgere tra i meriti del De Cecco - che sono tanti ed anche più importanti - quello d'aver lanciato una moda che, indubbiamente, avrà sollevato un autentico coro di benedizioni nelle neglette botteghe di liutai che ora riuscivano a vendere mandolini a tutto spiano.

Mentre le belle dame fiorentine si struggono al ricordo dei languidi occhi di "Paolo bello", il geniale abruzzese continua a mietere successi, proponendo raffinati incontri musicali con brani di Berlioz, Schubert, Westerhaut e Bach.

Ben presto la sua fama varca le Alpi ed egli è chiamato a Parigi: il principe Demidoff lo presenta alla esclusiva società parigina, ed anche in questa circostanza onori e successi lusinghieri vengono, senza riserva, tributati al musicista angelese.

Nella Sala Drouet - l'allora tempio indiscusso dell'élite artistica europea - il concertista fu accolto con trionfale entusiasmo; l'aneddotica si compiace di rimarcare quando - dopo aver eseguito con la solita magistrale bravura l'*Ave Maria* di Gounod - al De Cecco fu richiesto il bis. Appena la replica ebbe termine, Paolo si vide abbracciato dallo stesso spettatore che aveva richiesto ed ascoltato con visibile commozione la dolcissima melodia generata dalle vibrazioni della sua magica mano.

Quel signore era Gounod in persona, ed il suo abbraccio ebbe valore di un'autentica consacrazione ufficiale.

Paolo aveva ottenuto ciò che voleva? Era riuscito a vincere quell'assurda sfida infinita contro se stesso? Ed ancora... aveva vinto i contrasti estremi e disperati della sua anima, nata per affermare i valori dell'arte oltre ogni compromesso, di là da qualunque limitazione?

Essere sul punto di conquistare celebrità e considerazione, piuttosto che rassicurarla e dargli la certezza del talento che possedeva, anche adesso finiva per rivolgersi a suo danno: Paolo non era soddisfatto!

Mentre il successo gli arride e i migliori salotti d'Europa fanno a gara per sentirlo suonare... Paolo si rifugia nel suo paese nativo per piantar frutteti ed allevare pulcini.

Sì, la critica lo lodava, le simpatie gli erano testimoniate da referenti autorevoli... ma qualcosa continuava a turbarlo intimamente; c'era come un presentimento, una sottile vena d'amarezza che gli rendeva ostili ed insopportabili perfino il trionfo, la gloria, il successo.

Senza un motivo che ci possa apparire veramente valido, De Cecco si ostina irragionevolmente a chiudere anche la dolce stagione dei concerti; a nulla valgono le esortazioni che gli arrivano un po' da ogni parte.

Dal Bono - il pittore che secondo Cecchi sprecò malamente il suo

ingegno nell'imitare e stare al seguito del Morelli e del Fortuny - lo invita caldamente a tornare "nella bella Partenope dalle treccie (sic) blonde ... con l'strumento che ora è diventato celebre", grazie al virtuosismo del concertista abruzzese.

Pure *Ciccillo* Michetti - che lo conosce a fondo e magari, più degli altri, intuisce la tempesta che si addensa nel cuore dell'amico - chiede tristemente: "*Il tuo mandolino è guarito?*". Nell'accorata espressione del pittore indoviniamo tutta l'angoscia provata per lo scorbuto e testardo fratello; e ci sembra scorgere, anche, tanta benevola comprensione verso l'amato e stimato compagno d'arte, ora divorato dal nuovo sottile malessere che lo costringe a nascondersi tra la gente del suo paese.

Si parla di un *cheirospasmo*, che annidatosi nelle sue agilissime dita ammuta il canto del sublime mandolino; si dice che la sua mano indebolita dal crudelissimo malanno più non riesce a volare sulle sottili corde. Quel che è certo De Cecco si "nasconde" a Città Sant'Angelo, ed il ritorno in paese, almeno nell'orgoglioso sentire dell'artista, avrà sicuramente assunto sapore di sconfitta.

Il *divino* Gabriele, mentre gli scrive perché convinca Michetti a disegnare il frontespizio della nuova rivista "*Fiammetta*" che Scarfoglio si appresta a varare, non tralascia di raccomandargli: "*suona, suona, suona e lascia perdere pulcini e mediatore*".

Qualche tempo dopo il Poeta, preannunciando il suo prossimo ritorno a Pescara, lo esorta di nuovo: "*Non essere così ostinato contro quel tuo mandolino che facevi parlare*", ed ancora torna a maledire i polli "*centomila volte*".

Le allusioni ai pulcini e ai polli stanno a testimoniare l'ultima stranezza del multiforme Paolo: s'è dato, con un vigore ed un impegno degni di migliore impresa ed un'ostinazione che mai ha tirato fuori per servire il suo talento, alle cure dei campi paterni, facendosi agricoltore - e questo gli va riconosciuto - esperto ed attivissimo.

Pianta frutteti, tenta innesti e nuove tecniche di coltivazione e, manco a dirlo, alleva i polli!

Non soddisfatto dalle ruspanti chiozze locali, ha costruito un'ingegnosa incubatrice che, tra l'altro, va dimostrando di poter funzionare egregiamente.

I pulcini vengono su bene e numerosi, Paolo è costretto a replicare questa sua "*invenzione*", sollecitato dai pollicoltori del posto. E non c'è bisogno di rimarcarlo: quando De Cecco decide di fare qualcosa - qualunque cosa! - finisce sempre per superare se stesso.

Adesso le incubatrici - assemblate nell'officina meccanica dei proventi fratelli Palumbo - vanno a ruba; e le pesche della varietà *Amsden*, prodotte nei suoi frutteti, sono talmente belle da riscuotere gli apprezzamenti del Professor Patriarca, illustre agronomo di Firenze.

Per un po' l'ex pittore-musicista fa calcoli e sogna la ricchezza e la fama che gli devono arrivare dai pulcini, poi il demone della tristezza si riannida nel suo spirito inquieto.

Nel ritiro angelese, Paolo De Cecco vive la stagione del rimpianto.

Lontano dai clamori delle sale parigine, protetto da quel suo "farsi" agricoltore che ha tanto da stancarsi per curare i peschetti ed i polli maledetti da D'Annunzio, si nega perfino agli amici del "Cenacolo".

E gli amici si preoccupano, e lo pungolano, lo rimproverano anche: Michetti e Barbella vogliono che si aggiorni sulle tecniche moderne di pittura; Scarfoglio gli offre una collaborazione per il giornale che dirige; Basilio Cascella gli chiede soggetti da riprodurre in calcografia; D'Annunzio lo spinge ad occuparsi di critica d'arte.

Gli scrivono, gli fanno sapere che lo attendono, che sono impazienti di riascoltare i suoi lapidari e caustici giudizi, le critiche impietose che dispensava, senza riserve, all'uno ed all'altro.

E se Gabriele avverte il bisogno di giustificarsi con Paolo perché ha ormai deciso di collaborare al "Fanfulla della domenica" piuttosto che al "Capitan Fracassa" di Scarfoglio - come avrebbe voluto De Cecco, amico ed estimatore del giornalista abruzzese - Michetti non ha pudore a rimpiangere chi non gli ha lesinato rimbotti, quando si è lasciato andare a fare accademia per compiacere la critica.

Come De Cecco "aiutò" Michetti a dipingere il Voto.

Era successo in occasione della realizzazione della gran tela destinata a partecipare all'Esposizione Internazionale di Belle Arti di Roma. Michetti aveva appena terminato di dipingere *"Il Voto"*.

L'opera splendeva nel vasto studio di Francavilla a Mare (lo stesso che andò distrutto nel dicembre del 1943): ogni particolare era stato lungamente studiato, preparato; curato con la ben nota "pignoleria" che il maestro del pennello adoperava per compiere i suoi capolavori. Poi era venuta l'esecuzione rapida, a larghe e corpose pennellate; quasi a contraddirre e nascondere la faticosa fase della gestazione. Era, questa, una sorta di raffinata mistificazione che il disincantato Ciccillo sapeva magistralmente adottare, per far sembrare priva d'artificio e mestiere ogni macchia di colore.

Il Cozzani rileva questa particolare abilità *michettiana* desumendola proprio dal ritratto che il maestro di pennello fece al suo amico angelese: "Io ho veduto il ritratto di Paolo di (sic) Cecco: certe pennellate lunghe e larghe come tutte le quattro dita della mano; non più di una ventina, ma la testa ne esce costruita, solida, affocata dall'ansia musicale. Ho capito allora che cosa fosse quella bravura di cui tanto si lodava e si accusava il Michetti, potenza di fulminea analisi e di sintesi altrettanto rapida e sicura, percezione di rapporti di toni attraverso cui si plasma la forma. Ma derivate, oltreché da una natura felice, da uno studio accanito".

Alcune volte tale estrema bravura diventava, agli occhi del severissimo Paolo, eccessiva: un puro *divertissement* intellettuale, un qualcosa che tradiva l'impeto passionale... e finiva per dispiacere allo schietto e scorbutico angelese. De Cecco, perciò, quando aveva avuto il sospetto di scoprire nei lavori dell'amico un barlume di affettazione, non era mai stato avaro di rimproveri e di consigli... per evitare a Ciccillo il ripetersi delle amarezze provate per colpa di certi suoi critici, che lo avevano definito "un virtuoso

enfatico brutale" .

Il quadro, adesso, era terminato ... eppure qualcosa non andava: c'era una nota stonata e Michetti l'avvertiva, la indovinava senza averne esatta coscienza. Lo scoramento e la rabbia invasero l'animo del pittore, ed a nulla servirono le facili lodi, ed i complimenti, e le rassicurazioni degli amici che a gara lo rincuoravano.

L'impegno assunto e la consapevolezza che l'occasione sarebbe stata decisiva per la sua carriera, facevano ancora di più fremere l'artista d'indignata stizza: ciechi erano tutti, ed incapaci, anche, di essergli d'aiuto! Non c'era altro da fare che distruggere quella sua "insignificante" creazione!

Poi era affiorato il ricordo dell'assente, del sarcastico e divertito ghigno dell'amico di Città Sant'Angelo; sempre pronto ad irridere ogni volta che scopriva nelle produzioni d'arte una pur sottile venatura di "falsità", o una benché minima scoria d'accademismo. Ecco, ci voleva Paolo De Cecco, solo lui avrebbe con la solita sincerità e con la ben nota acutezza, individuato il particolare disarmonico, il subdolo dettaglio intrufolatosi a turbare l'armonia della composizione.

D'Annunzio, da parte sua, scrisse allarmato a Paolo, che a quel tempo si trovava a Napoli: per carità, corresse presto a Francavilla, che *Ciccillo* aveva bisogno del suo sincero giudizio e del suo soccorso!

De Cecco si affrettò sollecito e, appena vide il *Voto*, gli bastò poco per capire cosa non funzionava nel quadro: senza mezzi termini si rivolse bruscamente a *Ciccillo*, ed apostrofandolo con un epiteto "irriguardoso" che la fraterna amicizia gli consentiva, gli chiarì che quella figura di donna in primo piano, sul lato destro della composizione, era proprio fuor di posto, un evidente esempio di concessione all'effetto ed al mestiere che il Michetti voleva evitare ad ogni costo.

Ciccillo ebbe subito certezza che ancora una volta quel *rinoceronte* di Paolo - così lo qualificava affettuosamente il comune amico Scarfoglio - aveva colto nel segno. Sospinse l'amico fuori dallo studio e in un paio d'ore di frenetico lavoro, cancellò l'intrusa figura sostituendola con altri candeliere e ritoccando tappeti e pavimento.

Ora l'opera era compiuta davvero, ed il pittore spalancando la porta dell'atelier schizzò fuori a darne l'annuncio colorito ed esultante: "O quadro èfernito! O quadro èfernito!"

Il Michetti, grato all'amico, gli volle donare alcuni schizzi preparatori del "Voto" con l'indicativa dedica "A Paolo per il quadro che abbiamo fatto. *Ciccillo*" (R. Biordi: *op.cit.*).

D'Annunzio, ormai rassicurato, da Roma gli rammenta la promessa d'essere presente per l'apertura dell'Esposizione: "Mio caro Paolo, hai letto l'articolo sul "Voto"? Domenica ventura si aprirà immancabilmente l'esposizione. È necessario che tu sia qui immancabilmente: rammentati che mi desti la parola d'onore. Parti quanto prima puoi; io ho bisogno di te. Perdonami se non ti ho scritto finora ho avuto moltissimo da fare in mille generi. Addio. Sciogliti da Mariuccia. Dovresti essere qui per il 24 almeno. Non vacillare; me ne avrei a male davvero. Ormai io sono compromesso e sei compromesso tu. Addio, a rivederci presto. Ti bacio e ti abbraccio fraternalmente. Tuo sempre. Gabriele".

Non occorre aggiungere commento per questa prova irrefutabile di considerazione e di stima che perfino *l'immaginifico* - tanto preoccupato per la buona affermazione del Michetti... e talmente "compromesso" con i suoi articoli scritti a sostegno del pittore - non dimentica di rivolgere a De Cecco, oscuro e misconosciuto nume tutelare del "Cenacolo".

*Gli amici lo cercano, tentano di scuoterlo... ma è tutto inutile.
Paolo è fatto così!*

Il nostro concittadino sembra essere indifferente alle sollecitazioni degli amici: inutile scrivergli, adularlo, vezzeggiarlo, coprirlo d'insulti, provocarlo con "insolenti" epiteti.

Ci provano in tanti: Scarfoglio, Toma, Levi, Boito, Barbella, Gemito, Mancini, Del Bono, Tosti, Braga. Perché il "nodo" che univa tanti e tali diversi percorsi artistici, e riscuoteva la stima di ognuno era proprio lui: il dimenticato De Cecco, quel tale amatissimo *zolicone* che, tornato sul colle, impigrisce rifiutandosi all'arte, agli onori, alle lusinghe dei salotti letterari più in voga, finanche all'esaltante confronto con le estrose intelligenze che non smettono di cercarlo.

Paolo è fatto così: va e viene, quando vuole e come vuole; s'accende per un fuoco polemico, si anima per un'avvisaglia di crociata intellettuale, stimola e sferza questo o quello, sorride misterioso ai suoi pensieri, con occhi disincantati e beffardi ...poi scompare.

Paolo è fatto così: va e viene quando vuole e come vuole; inutile tentare di fermarlo, ed ancor vano costringerlo ad essere ragionevole, operoso, costruttivo, attento alla sua carriera, fermo nei propositi, rispettoso del suo talento meritevole di ben altra attenzione della residua che il bel Paolo, *faccia ulivigna ove le forze dell'ingegno lampeggiano ad ogni movimento dello spirito*, riserva al suo album di schizzi... ma solo dopo aver inventato e brevettato quell'assurda macchina per galline provvista - come recita una pubblicità dell'epoca - d'optional quali un *promenoir*, una *gallina meccanica*, abbeveratoi e mangiatorie zincate!

Paolo è fatto così ...

Il "San Michelino" di Michetti procura agli Angelesi le bacchette di Scarfoglio. Paolo è addolorato dall'ingratitudine dei suoi concittadini.

Tuttavia a tratti tornava ad affermarsi lo spirito polemico dell'artista, tra le lunghe ed incantate pause d'inerzia, ed il vivere sonnacchioso a cui si condannava nella campagna paterna. Perciò, mentre si negava agli amici, ed al suo ingegno, gli accadeva di rispolverare slanci improvvisi per scuotersi dall'impigrita quotidianità e scrollarsi di dosso quella sorta di stracca esistenza che aveva inventato per distrarsi e proteggersi.

Allora l'anima rivoluzionaria ed il gusto per la provocazione, la voglia di scandalizzare la parte più ottusa e spocchiosa della borghese umanità che gli viveva accanto, lo facevano indignare e gli ridonavano il piacere di

farsi paladino - assieme ad alcuni giovani modernisti del posto - del dono grande che Compare *Ciccillo* aveva fatto agli ignari e rozzi compaesani, quando aveva dipinto sul labaro municipale un delizioso "San Michelino".

Pensare che gli ingratì suoi concittadini avevano avuto l'ardire e l'arrogante stupidità di contestare e fischiare quel piccolo capolavoro... ritenendolo "*trop poco*" !

Ed è facile indovinare come e perché Paolo si accalorasse a difendere l'opera del suo illustre amico pittore: era stato proprio lui, assillato dai compaesani che gli chiedevano di dipingere la bandiera del Comune, a farsi promettere dal Michetti una testimonianza della sua arte sul minuscolo drappo di seta celeste.

Alla fine il pittore affermato, cedendo alle premurose insistenze del De Cecco, aveva accondisceso a quella "strana" richiesta e in nome della fraterna amicizia che li legava, si era trasformato in decoratore di vessilli, tanto per non contrariarlo.

"*Vieni e porta la ...*" gli aveva scritto, concludendo il laconico rebus, vergato su una cartolina, con una bandierina stilizzata. Paolo si era precipitato a portargli il drappo di seta cerulea, impreziosito da una delle brave ricamatrici locali con un orlato a filo dorato; e poi nell'attesa si era inorgogliato a parlare del labaro prezioso che avrebbe potuto ostentare Città Sant'Angelo.

Ed ora si sentiva tradito ed offeso: dai suoi fratelli di sangue e di terra; gli stessi che da sempre rappresentavano il legame profondo con il mondo umile, ma concreto e non artefatto, delle passioni sincere. Quel minuto mondo che la sua penna faceva rivivere nel rapido schizzo del volto sofferto di un contadino, nel mansueto gregge dagli occhi umidi, nel filare d'ulivi argentati, nell'istante di un sorriso colto tra i tavoli dell'osteria o sulle scalette di un vicolo del Casale. Adesso era proprio questo intimo universo di affetti a ferirlo, a ricordargli come penoso e difficile diventa vivere col pesante fardello dell'onestà intellettuale che rifiuta le finzioni della cultura salottiera e mondana, e tuttavia ti costringe a subire le ingiurie ed i discorsi degli ignoranti.

Paolo avverte ancora una volta di essere un esule ed un senza patria: troppo onesto per piegarsi alla frequentazione del *bel mondo* come prezzo della fama; troppo sensibile e colto per non avvertire gli angusti limiti di un'atmosfera *arretrata e conformista* qual è quella che è costretto a respirare tra le mura del paese nativo.

In ogni luogo ed in ciascuna occasione; lui che ha segnato sulla immemore superficie dell'acqua la traccia prepotente, ma labile, di un'arte che possiamo solo tentare di immaginare - tanto frammentarie e discontinue sono le testimonianze pittoriche che ci ha lasciato - in effetti si dimostra uno dei pochi del suo tempo, forse il solo, che non si piega alle condizionanti regole del successo, della fama, della fortuna; e di questo rifiuto non finisce mai di pagarne le amare conseguenze.

Avrebbe potuto sdegnosamente girare le spalle ai contestatori di Michetti; o mortificarli con la meritata definizione di ignoranti: invece la sua carica passionale, mista allo stupore per l'ingrata malevolenza dei con-

cittadini, lo impegnò a scendere in piazza per sfidare i lazzi e i fischi del popolino, che rifiutava il capolavoro del Michetti e pretendeva - udite! udite! - una bandiera più grande.

E come deve essersi vergognato, allora, per il facile spunto che i suoi concittadini offrivano alla sarcastica penna del polemico Scarfoglio, implacabile nel baccettare gli incolti Angelesi, grezzi e contestatori: “...*quella reprobazione di un municipio campestre ha recato maggior dolore* (al Michetti: N.d.R.) *che non qualunque pappolata d'un critico imbécille*”, ed ancora, “*Certo riderete di quei critici d'arte di Città Sant'Angelo a cui non piace il San Michele di Cicillo, e che vi rammenteranno certi critici d'arte meno abruzzesi e più cretini*”.

Perciò se la bandiera, giudicata dall'elzevirista di Paganica “*La più bella tra la selva di bandiere che il buon popolo d'Italia ha portato a far sventolare alla tramontana di Roma*” (in occasione del pellegrinaggio nazionale in memoria di Vittorio Emanuele II - 9 gennaio 1894) gli procura, per colpa dei concittadini, tristezza e vergogna: tanto vale andar via di nuovo! Riprenderà il disperato viaggio alla ricerca disperata della pace interiore che mai è riuscito a conquistare.

De Cecco, deluso ed amareggiato, decide di lasciare il paese.

Paolo, che già l'anno avanti aveva chiesto a Gioachino Toma un attestato che gli permettesse di insegnare disegno nelle scuole pubbliche, adesso grazie ai buoni uffici di Ferdinando Martini, riceve l'incarico. Ed è interessante la gustosa risposta che il Toma invia per comunicare al De Cecco la concessa certificazione: “...*dopo di aver assaggiato il tuo magnifico olio sono costretto a farti i più sentiti complimenti, come avrei fatto vicino ad un tuo quadro ad olio; ed a questi apprezzamenti si unisce pure mia moglie che in questo genere ne sa più di me*”.

Anche d'Annunzio si rallegra con l'amico per l'incarico ottenuto: “*Martedì a Francavilla* - scrive il poeta, non prima di averlo ringraziato per il buon formaggio, gradito anche da donna Maria - *Vittorio Pepe fece dell'eccellente musica. Ti nominammo e ti desiderammo. Tu sarai già nell'idillio quasi nuziale. Auguri di felicità e citolo maschio. Ho saputo che Martini ti ha dato finalmente il posto che desideravi e me ne sono rallegrato. Addio Paolo bello! Tuo Gabriele*”.

Di lì a poco Paolo celebrerà il matrimonio, non ci sarà il citolo maschio augurato da d'Annunzio, ma due bambine (Filomena Elena e Rosa Fanita) prenate al rito nuziale.

Testimoni delle nozze saranno Francesco Paolo Michetti e Costantino Barbella: ancora un segno della grande amicizia che legava il nostro dimenticato pittore a due autentici protagonisti della vita artistica di quei tempi.

De Cecco, per sua scelta e per il carattere schivo e riservato, “*protagonista*” non lo diventerà mai; si accontenterà di servire l'arte con l'onestà che sempre lo distinse.

Aveva deciso che il dono ricevuto, e che si traduceva nei segni tangibili di un talento multiforme, era grande e pesante; tanto da costringerlo a rifiutare, lasciare, interrompere... piuttosto che combattere per affermarsi

ed accettare i compromessi e le finzioni.

Fu per queste ragioni un autentico aristocratico dell'arte, un signore distaccato ed ironico, severo con se stesso ai confini con l'autodistruzione, irriducibilmente negato alle ipocrisie del mondo borghese ed alle astuzie degli arrivisti mondani.

Si ritirò a Napoli, dignitosamente, protetto dall'amore dei suoi familiari, lontano dalle cure e dagli affanni di molti suoi amici che indubbiamente dimostravano d'avere meno talento e maggiore propensione al far carriera, ed anche per questo oggi cattura la nostra ammirazione.

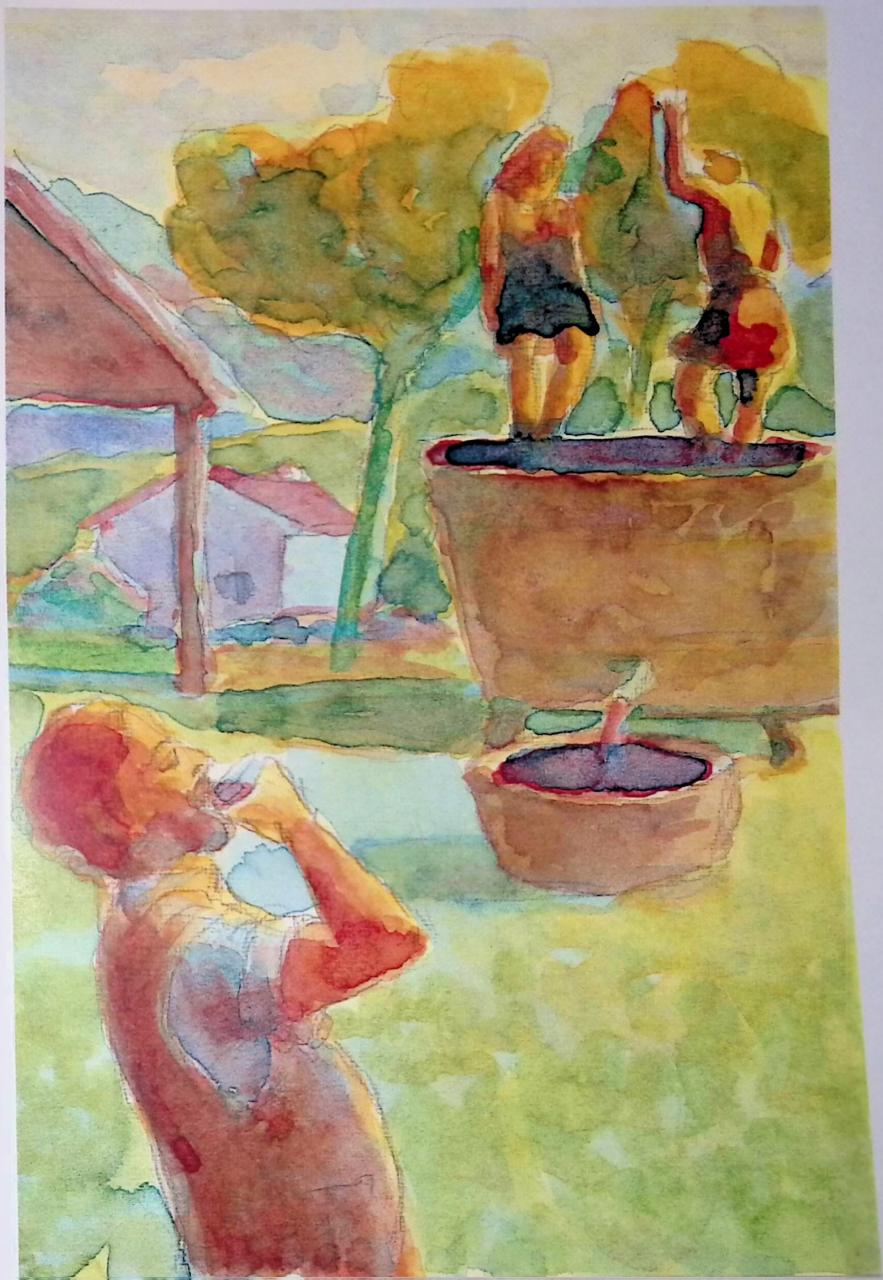
Il suo paese natale non lo ha mai conosciuto e mai ha offerto una prova di giustificato orgoglio per averlo avuto tra i suoi più geniali cittadini. Eppure questa cittadina ebbe il privilegio di essere patria, rifugio e terra amata di un simile personaggio grande e tormentato, che per lungo tempo animò e nobilitò la vita culturale angelese, non disdegnando, nello stesso tempo, la frequentazione con l'autentico popolo degli artigiani, degli operai e dei contadini: la gente vera alla quale si sentì sempre legato da sinceri vincoli di fratellanza e d'appartenenza.

Nella nostra Chiesa di San Francesco, la grande pala d'altare della Madonna del Rosario che porta la sua firma, attrae appena qualche sguardo distratto e più di uno si chiede se quel *De Cecco* che l'ha dipinta era di Città Sant'Angelo! E basterebbe soffermarsi a godere la gaudiosa cascata di rose che si spande dai piedi della Vergine per capire che Paolo De Cecco è degno di alta considerazione.

Ci sembra perciò giunto il momento perché il ricordo di questo nostro concittadino trovi, finalmente, spazio nella memoria collettiva del luogo che amò tanto, e dal quale, purtroppo, non ricevette mai la riconoscenza e i segni di stima che pur meritava.

Restaurare la citata pala d'altare, intitolare una via al suo nome, promuovere mostre dei suoi disegni e delle sue pitture; così come favorire studi e ricerche sulla sua arte, sarebbero prove concrete per dimostrare che oggi si vuole rimediare al silenzio colpevole ed ingrato che per troppo tempo ha riguardato la vita e le opere del geniale e multiforme Paolo De Cecco.





CAPITOLO VIII



L'UVA E IL VINO NELLA TRADIZIONE ANGELESE



L'UVA E IL VINO NELLA TRADIZIONE ANGELESE

Quando l'uva ed il vino diventano cultura. La mostarda angelese piace a Napoleone... merita la medaglia d'oro... ma poi è bocciata dal Gran Giurì.

"La vigna tenuta a bassa potatura, cioè a vigna latina, è coltivata bene; molte le varietà di viti, ed i vini finissimi e squisiti".

Sono le parole dello storico Pasquale Castagna quando, nella preziosa monografia su Città Sant'Angelo (Cirelli, Napoli 1859), annota l'antica e nobile tradizione di cultura che in questa terra deriva dalla vite e dal vino. A sentire magnificare le qualità dei nostri antichi vini c'è da rimanere incantati: vinificare è diventata arte e orgoglio per molte famiglie del patriaio agrario di questo lembo d'Abruzzo Ultra.

In più, dal frutto della vigna non c'è brava massaia - c'informa il Castagna - che non sappia ricavare un'autentica raffinatezza: quella mostarda angelese che si ottiene sposando sapientemente i frutti maturi di senape e l'uva al mosto che arde (*dixerunt mustum ardens hinc mustardum*), e che a Bologna - sostengono i nostri storici, con una comunanza di certezze che non lascia spazio al dubbio - ha rallegrato addirittura la mensa del Bonaparte, richiamando l'attenzione e meritando le lodi persino di un simile, notoriamente distratto commensale.

E non si fa fatica a crederlo perché la tradizionale preparazione di tale leccornia era così radicata e diffusa tra la nostra gente che al tempo della vendemmia la sua fragranza si spargeva per tutto il paese, impregnando l'aria per diversi giorni; ed in ogni famiglia si confezionava, con una ricetta gelosamente conservata, la particolare, profumatissima mostarda, arricchita da segreti ingredienti e resa unica dalla fantasia delle massaie angelesi!

Questa nostra "specialità" meriterà la medaglia d'oro del Ministero dell'Agricoltura e Commercio nell'Esposizione Agraria Regionale Abruzzese del 1870 (Domenico Coppa-Zuccari: "Istruzione sulla Fabbricazione della Mostarda di Città S. Angelo - Abruzzi", in "L'Italia Agricola", Anno IV, N.9, Maggio 1872) mentre nell'esposizione di Chieti del '68 "... era stata reputata degna ed onorata di menzione".

In verità le cose non sono andate proprio così, anzi la mostarda di Carmine Montebello in quell'occasione ha ricevuto più critiche che lodi: il Gran Giurì esaminandola l'ha trovata di "sapore alquanto dolciastro e nauseante (sic), molto diverso dalle mostarde francesi e inglesi preferite da tutti i buongustai".

Ma il Coppa-Zuccari ci avverte che a questo si trova subito rimedio, aumentando la proporzione della senape: mentre è insuperabile - a suo giudizio - il prelibatissimo sapore che l'uva "gaglioppo" (una qualità non pregiata, che tuttavia ha grappoli ad acini radi e dalla buccia spessa e profumata) conferisce alla nostra genuina mostarda, non *artefatta*, come avviene per le decantate e notissime straniere (inglesi e francesi) e con l'unico difetto di essere confezionata in umili vasetti di terraglia; eppure, a dispet-

to delle sue semplici origini e della dimessa presentazione, l'eccellente sal-sa angelese si è fatta ben conoscere a Napoli, Roma ed in altre città!

Con l'annoso e l'ambra sopraffina i nostri vini vanno a mille nel Regno delle due Sicilie. Una Società enologica si scioglie perché i guadagni sono scarsi e tardivi.

Tornando alla citata monografia, il Castagna si attarda compiaciuto a disquisire sulla bontà dei nostri vini, descrivendo i pregi dell'*Ambra*, dello *Spumante* e dell'*Annoso*: nettari locali prodotti con amorose cure da alcuni proprietari che “*si stringono in società enologica*”.

Premi e riconoscimenti non mancano e la produzione è sempre inferiore alle richieste che arrivano da ogni parte del *Regno*.

Per la cronaca, la società era costituita da De Blasiis, Chiotti, Pachetti e produceva l'*Ambra sopraffina e la Sciampagna* (sic); vini che, a detta di chi ebbe la fortuna di assaggiarli, erano i migliori del Regno delle Due Sicilie: ed ancora oggi per l'*Ambra* alcuni enologi napoletani tentano, attraverso rigorose ricerche selettive, di riottenere lo scomparso vitigno.

Purtroppo il Castagna è costretto a constatare che, a dispetto delle favorevoli premesse, la società non progredisce anzi i soci con tutta probabilità decideranno di dividersi; la ragione è di quelle che non si discutono poiché “*gli interessi sociali, mancando appo noi all'intutto, ed i guadagni non subiti né larghissimi*”.

I consociati non avranno, perciò, la pazienza di attendere: giudicheranno incerti e non sufficientemente garantiti i proventi della cooperativa. Incapaci di anteporre gli interessi comuni a quelli individuali, scioglieranno la società enologica e torneranno alla consueta produzione e vendita privata; si appagheranno del poco e subito assicurato dal piccolo commercio locale. In un clima d'esasperato individualismo, produrranno i loro mille vini (uno migliore dell'altro e nessuno tuttavia capace di rimanere nella memoria storica di una tradizione consolidata) destinati agli scambi di un traffico paesano condannato, alla fine, ad inaridirsi; rinunciando così alle prospettive di frutti copiosi e stabili e di un sicuro progresso con la conquista dei mercati esteri e l'affermazione di un vino autoctono di qualità: un traguardo che era già a portata di mano!

Tolto il rimpianto per lo scarso senso di collaborazione - che nemmeno ai nostri giorni sembra riscontrarsi di frequente tra gli operatori agricoli dell'angelese terra - rimangono, pur tuttavia, la memoria di questi vini stupendi, capaci di evocare con la suggestione dei poetici nomi, perdute delizie d'altri tempi.

C'è poi la buona notizia che “*smesso di cuocere i vini, ora sono quasi universali i crudi, né si teme che vadano all'acido*”. Scopriamo così che dal tempo delle giustificate lamentele dei Padri Gesuiti (1568 - 1572) i nostri antenati hanno finalmente imparato a fare il vino che più non si guasta e non ha più bisogno di “cottura”.

La produzione, per giunta, appare di tutto rispetto e, detratto il consumo locale, si possono riservare ben seimila salme di vino alla vendita.

Corre l'anno 1859 e nel Regno delle Due Sicilie l'agricoltura - e non solo quella - va allo sfascio.

Più di tutti gli altri il settore enologico, col *vignato buono* o consociato all'olivicoltura, è ridotto al lumicino: nelle campagne si assiste ai disastrosi effetti della colpevole trascuratezza dei proprietari, e vigneti secolari - veri, autentici forzieri di vitigni pregiati - sono fatalmente destinati prima all'abbandono e poi all'estinzione.

Dovunque nel Regno si tralascia di coltivare la vite e, meno che mai, ci si preoccupa di rimpiantare i vigneti, c'è altro da pensare, mentre il dominio borbonico malinconicamente muore soffocato dalla miseria e dalla polvere dei suoi stracci sontuosi.

Vini superbi, che hanno perfino virtù taumaturgiche! L'intraprendenza di un giovane proprietario terriero rende verosimile la vanteria dei cronisti di campanile.

A Città Sant'Angelo - Comune di seconda classe, capoluogo di Circondario, egualmente di seconda classe, della Provincia d'Abruzzo Ultra Primo - in ben diverso modo vanno le cose!

Rifioriscono sul colle, d'incanto, i vigneti e del buon vino si riaccosta memoria, fintanto da far nascere quella "perdonabile" vanteria - che in seguito diventerà dotta citazione per tutti i cronisti fioriti all'ombra del campanile - secondo cui i cavalli di Annibale rinnovarono il vigore dei punici garretti solo grazie ai profumatissimi impacchi del salutare vino delle nostre colline!

E se il vino era tanto generoso, poco male se fece stravedere anche i nostri annotatori di patrie storie!

Il rinascere delle vigne - e questa non fu certo vanteria di campanile - venne dall'opera lodevolissima dell'illuminato proprietario Francesco De Blasiis, dotto autore di un trattatello sui vini "amorosamente ricordato da quell'altezza di sapere agricolo che è il Ridolfi" (P. Castagna, *op.cit.*).

Artefice della rinascita fu dunque questo "Egregio enologo" che seppe imprimere un vigoroso stimolo alla ripresa delle colture uvifere qui, nella sua terra; ancor prima di iniziare una prestigiosa carriera politica che lo porterà a far parte del primo Parlamento del Regno Unito (18 febbraio 1861) e, successivamente, - dopo essere stato per diverse legislature Consigliere di Stato - ad assumere l'incarico di *Ministro d'Agricoltura - Industria - Commercio* (10 aprile - 27 ottobre 1867: Ministero Rattazzi).

Se altri seguissero il suo esempio, insiste il Castagna, anche fuor del Comune, nel Regno non si ravviserebbe la necessità di ricorrere ai vini d'oltralpe. E ci pare che la concorrenza dei vini gallici fosse già cruccio che angustiava il patriottico animo dei nostri antichi.

Tant'è che, senza peli sulla lingua, il Nostro afferma schiettamente che dal furto della nobile arte del vinificare - *nostra*, tuona il Castagna, fin dai tempi di Polibio e di Silio Italico - ha tratto origine la moderna fortuna dei vini importati.

E dire - aggiunge con fiero rammarico - che il succo delle nostre uve

nobilitava le mense più raffinate dell'antica Roma, quando il *Falerno*, il *Massico*, il *Cecubo*, il *Gauro* "facevano parere risciacquature" i tanto decantati vini dell'Asia Minore! Ma da dove faceva discendere questa sua certezza, il Castagna non lo chiarisce.

Auliche ed improbabili citazioni a parte, l'intraprendente avv. De Blasiis aveva davvero ridato consistenza e dignità alla produzione enologica locale, introducendo sistemi di coltivazione più idonei; ricostituendo le grandi estensioni coltivate a vigneti; razionalizzando, infine, il ciclo di lavorazione del vino. Per queste ragioni, con giusto orgoglio ed in piena legittimità, il Castagna può affermare: "*I nostri vini vanno tra i mille innanzi*": di conseguenza si aprono prospettive eccellenti per la loro commercializzazione.

Avveniva che altri proprietari, stimolati dall'esempio del De Blasiis, si dedicassero ora all'arte del vinificare e si facessero onore con produzioni enologiche di pregevole qualità. I Coppa-Zuccari, ad esempio, mietevano premi dappertutto, ed a Firenze, Venezia e Napoli riuscivano ad aggiudicarsi la medaglia d'oro per gli eccellenti vini presentati.

Un appassionato enologo cittadino ci informa sulle pregiate produzioni vinicole del tempo e fornisce un apprezzabile consiglio... per avere vignaioli sobri.

Intanto apprendiamo da Domenico Coppa-Zuccari (in "*La Viticoltura di Città S. Angelo*" (Abruzzi) - *Monografia - Estratto dagli Annali Di Viticoltura Ed Enologia Italiana Milano, Ed. Civelli. 1876*) che il primato della produzione spettava al vino Trebbiano; più scarsa la quantità di Montepulciano, che tuttavia si andava affermando con la graduale sostituzione delle uve nere locali, ritenute dal nostro autore poco pregiate.

Ma tra i vini che il Coppa-Zuccari elenca sembra proprio che un posto di tutto riguardo lo meritasse il nostro Moscato: "*Tra i vini aromatici di Città S. Angelo il Moscato, oltre che più abbondante, è eziandio il più conosciuto e lodato; ed è stato premiato in parecchie esposizioni agrarie, sostenendo il paragone con altri Moscati, de' migliori d'Italia*", e sedici bottiglie di questo nettare "di anni 50" (sic), provenienti dalle cantine di Giacomo De Blasiis, meritano la medaglia d'argento nella già citata esposizione del '68!

Particolare curioso Domenico Coppa-Zuccari non si stanca mai di raccomandare la coltura dei vitigni d'uva fragola o *americana*, la ragione è duplice: "*La pianta resiste ai danni della crittogama ed il vino che se ne ricava non piace ai contadini (...) visto che a costoro quel suo caratteristico aroma non suole riuscire gradito*". Ed il vignaiolo sobrio - ci permettiamo di aggiungere - è sempre una benedizione per le cantine del padrone!

Ma, tacitate le preoccupazioni crittogramiche e posto un freno al proletario consumo di vino, al Coppa-Zuccari che ha descritto i procedimenti di coltura e di vinificazione non pare proprio vero di concludere "*veder tutto ciò effettivamente seguito in Città Sant'Angelo, mi dà il diritto di ritenere che la viticoltura qui vi raltrorvisi sulla miglior via tracciata dal progresso agrario scientifico odierno*".

Migliora, dunque, la coltivazione delle uve e si fa più ricca la produzione dei vini, si aprono, ancora nuove prospettive di mercato, soprattutto con i paesi dell'Europa settentrionale.

La vendemmia ispira il poeta Ranalli e diventa un'impresa di tutto rispetto. La Gold traube conquista i mercati tedeschi.

La fortuna, sorretta proprio dalla sagace opera dei nostri bravi contadini, continua ininterrotta nel tempo, e la viticoltura non tarda a diventare tradizione e fonte di ricchezza: la collina ad ogni tornare di vendemmia risuona di canti, e sono in molti a trarre vantaggio dal provvidenziale frutto della vigna. "Quand'è bbellæ a jj 'n gambagnæ, quand'è tembae di vin negne!" esplode la schietta voce del poeta Ranalli, allo spuntare del nuovo secolo. L'uva ed il vino si fanno, ancora più, storia e cultura: tra i proprietari c'è la gara ad assicurarsi i migliori vitigni e le cantine più attrezzate, con botti ciclopiche e torchi monumentali; vinificare diviene arte segreta da indagare e custodire gelosamente ed è uno dei più pregiati vanti della famiglia.

Si fondano le dinastie enologiche che puntano sulla qualità e nascono i superbi vini di Coppa-Zuccari, Innamorati, Basile, Imperato, Crognale, Giampietro, Coppa, De Cecco, Colella, Di Zopito.

Se maggiore fortuna entra nelle case del padrone, a giovarne sarà anche chi padrone non è: l'uva dà lavoro agli uomini e soprattutto alle donne. Scendono a schiere, di buon mattino, e vanno a vendemmiare le donne del paese; ed ispirano il bel reportage di Berardo Montani pubblicato sulla rivista "Ars et Labor" (ottobre 1907).

Si parla, in questo spigliato servizio, del raccolto della "Gold Traube", l'uva d'oro, il pergolone angolano che stava conquistando i mercati di Berlino, Dresda e Monaco.

Sulle teutoniche mense arriva il frutto ambrato della nostra contrada per il piacere dei rubizzi *Herr Fritz* e delle anemiche *Frau Maria-Theresia*: "Gold Traube!" esclamano, riconoscendo l'uva dorata che ancora mantiene imprigionata in sé tutta la dolce solarità di queste morbide colline. "Gold Traube!", per il frutto benedetto dal sudore e dalla fatica delle nostre donne.

Perché... si ha un bel dire dell'oculata previdenza dei padroni, delle ispirate canzoni dei poeti, della privilegiata composizione di questa terra, delle felici circostanze meteorologiche che assicurano in giuste dosi umidità, caldo ed esposizione solare: il vero miracolo lo compiono le schiene delle nostre donne, ed ogni sera il treno carico d'uva può partire da Montesilvano verso i mercati dell'Europa settentrionale.

L'uva pergola diventa un grosso affare, ed anche in altre località si comincia a coltarla. Pare che ad Ortona "trasmigrasse" proprio in quegli anni per merito del signor Ciufici (come ci informa il dott. Rosario Grilli, ortonesse verace trapiantato a Milano), ed ognuno oggi può considerare cosa ha saputo rappresentare l'uva per quella terra.

Franco Trequadrini, con il buon rammarico dell'angelese contemporaneo, così contrappunta l'accaduto, in un suo delizioso trafiletto pubbli-

cato su Orizzonti Angolani (Agosto 1982): "A leggere questo articolo di B. Montani ti assale un'invidia, oltre che un rimpianto, a pensare a ciò che "lu pruvulone" ha rappresentato per Ortona. Tutta una civiltà cresciuta sulla coltura e la vendita di quest'uva".

Il male non fu certo che la nostra *Gold Traube* trasmigrasse verso quelle contrade che con amore e perizia seppero accoglierla; il male vero - sottile ed inevitabile come un morbo, che non può e non vuole essere definito per quanto è pernicioso - venne certamente dal colpevole disinteresse di chi smise, qui a Città Sant'Angelo, di dedicare capitali ed attenzioni al frutto della vigna.

Si diede la colpa, ed ancor oggi si tenta di farlo, alla peronospora, alla filloserra, ed a cento altri mali che pure ci furono e colpirono la nostra come le altre campagne.

Altrove però si cercarono e si trovarono rimedi: spesso, ironia della sorte, la spinta per la ripresa venne proprio dalla sagacia e dalla previdenza d'illuminati angelesi, come accadde per il Consorzio Antifillosserico che all'inizio del secolo operò da Città Sant'Angelo per debellare la piaga che si era abbattuta sui vigneti d'Abruzzo.

Un Senatore del Regno cerca di salvare le vigne dalla micidiale Phylloxera. Nasce a Città Sant'Angelo il primo Consorzio Antifillosserico.

Eugenio Maury deputato al parlamento (dalla XVII alla XXI legislatura), con i suoi accesi interventi alla Camera - durante le tornate del 13/23 maggio e 3/4/6, giugno 1902 - si era battuto per sostenere la necessità di una mobilitazione governativa in difesa del patrimonio viticolo delle Puglie, rimproverando al ministro *pro tempore* dell'Agricoltura, Industria e Commercio la sporadicità e parzialità degli interventi fino allora adottati per scongiurare l'espandersi della peste fillosserica.

Dai resoconti parlamentari dell'epoca si evince, con estrema chiarezza, che il Maury era tra i pochi in Italia ad avere l'esatta cognizione del pericolo incombente e certamente era uno tra i più agguerriti e preparati per indicare i rimedi, essendosi documentato anche all'estero ed avendo, perciò, acquisita una visione aggiornata e scientificamente corretta del problema.

Estimatore delle teorie di Mr. Foex - ispettore generale della viticoltura di Francia - aveva constatato come il sollecito e drastico intervento operato in quel Paese era riuscito in pochi anni a risanare il compromesso vignato ed a scongiurare la minacciata distruzione dell'intero patrimonio viticolo d'oltralpe.

L'intensa attività del Maury, si trovò impegnata su due fronti: nel Parlamento, vincere la lentezza e l'inefficacia del Governo nell'assumere provvedimenti radicali, soprattutto impedendo l'esportazione di piante e prodotti agricoli dalle zone infette; nell'ambito delle colture uvifere, convincere i viticoltori (e più di tutti i proprietari di latifondi) alla distruzione delle vigne attaccate dalla filloserra ed al successivo reimpianto di vitigni

immuni, innestati su ceppi di viti americane. Il nostro deputato, riguardo al primo obiettivo, intensifica i suoi appassionati e polemici interventi alla Camera, fino ad ottenere la legge istitutiva dei *Consorzi antifilosserici*, con opportuni stanziamenti per il risanamento dei vigneti attaccati. Per il secondo, dà impulso a Città Sant'Angelo alla nascita sperimentale di un *Consorzio Cooperativo*. L'istituzione - con largo anticipo sulle decisioni governative - già nel 1899 può ratificare la prima stesura del suo *Statuto*; in cui s'individuano le strategie e le operazioni sociali atte a proteggere ed incrementare il patrimonio vitivinicolo dei territori di Città Sant'Angelo, Loreto, Pianella e zone limitrofe.

Così nel 1901 il "Sindacato Agricolo e Consorzio Antifilosserico Cooperativo con sede in Città Sant'Angelo" può attivare molteplici iniziative concernenti: la propaganda per introdurre moderne pratiche agricole, anche in campo sperimentale; l'acquisto e la vendita di concimi, semi, attrezzi, antiparassitari e macchine agricole; la concessione di crediti ai soci; la protezione e la valorizzazione commerciale dei prodotti attraverso promozioni pubblicitarie; la mediazione per l'acquisto-vendita delle derrate riservate agli aderenti; la costituzione di una *camera arbitrale* per dirimere eventuali contestazioni insorgenti tra i soci.

Si include oltre al resto, tra le molte e lodevoli aspirazioni del Consorzio, la possibilità di aprire una *cantina sociale* e si prevede finanche una fabbrica di concimi chimici, da avviare quando il fondo di riserva potrà disporre di mezzi finanziari adeguati, e previa deliberazione dell'Assemblea Generale.

Per la specifica battaglia contro la filossera, i soci della Cooperativa s'impegnano per 10 anni a sorvegliare il commercio delle piante e di tutti quegli oggetti che possono importare l'insetto nel territorio consortile... memori dell'ironica battuta di Guido Bacelli che ricordava a Maury - nel corso di una storica seduta parlamentare - come un sedicente esperto in prevenzione antifilosserica, dissertando sui veicoli di diffusione del temibile parassita, non si era accorto di averne uno in bella mostra, sulla tesa del proprio cappello!

Viene, parimenti, istituita la capillare vigilanza sui vigneti: con squadre di tecnici che girano in continuazione ad ispezionare i territori del mandamento. Sono attivati, ancora, vivai sperimentali di viti americane per studiarne l'adattamento e verificarne il grado di resistenza al terribile flagello che incombe minaccioso sulle vigne. Si promuove, infine, una campagna di sensibilizzazione con conferenze, lezioni pratiche, pubblicazioni specializzate, per convincere i viticoltori a distruggere le colture infestate e ad utilizzare il ceppo indenne per l'impianto di nuovi vigneti.

I nomi dei *pionieri*, che danno impulso a questa lodevole iniziativa, si leggono nell'organigramma del primo consiglio d'amministrazione del *Sindacato-Consorzio*: il barone Giuseppe De Risi (presidente onorario), Eugenio Maury (vicepresidente), Francesco Innamorati (presidente effettivo) ed i consiglieri Silvio Baiocchi, Filippo Colella, Orazio Coppa-Zuccari, Filippo Coppa, Luciano De Filippis-Delfico, Gaetano Ghiotti, Leopoldo Muzii e Giacomo Sabucchi. Nel comitato dei sindaci revisori c'erano: Fran-

cesco Ferri, Luigi Imperato, Camillo Vicini, Luigi Giampietro e Giustino Filippioni; il barone Antonio Casamarte, Emidio Coppa e Filippo De Filippis-Delfico furono nominati probi-viri.

A dirigere il consorzio si chiamò il prof. Dante Gaveglio che assunse l'incarico di Direttore tecnico del Sindacato Agricolo e Consorzio Antifilosserico, la contabilità veniva curata da Gaetano Oronzo.

Cominciò a stamparsi un giornale: "L'Abruzzo Viticolo - periodico mensile di informazione agricola, commerciale ed industriale", organo ufficiale del neo costituito Sindacato Agricolo e Consorzio Antifilosserico che - oltre a curare la diffusione di nuove tecniche di coltivazione ed aggiornare i lettori sulle più recenti pratiche di difesa e prevenzione contro l'implacabile omottero parassita - spaziava nel campo dei problemi della cooperazione, dell'esportazione, e della commercializzazione; con una freschezza di tesi e proposte che non mancano di sorprenderci ancor oggi e che ci sentiremmo in gran parte di sottoscrivere e condividere alle soglie del terzo millennio.

Purtroppo, nonostante il dispendio d'energie e la profusione di cautele preventive, non si riuscì arrestare la terribile peste delle viti. Furono devastate e distrutte le più belle vigne, vanto del nostro agro; ed andarono perduti gli ultimi vitigni pregiati, proprio quelli che avevano reso possibile la produzione di vini unici ed eccezionali, quali i citati *Annoso*, *Moscato* ed *Ambra Sopraffina*.

Tacevano ora le campagne della nostra collina, non più vivificate dalle voci della vendemmia: povertà e silenzio si sostituirono al benessere ed ai canti spensierati.

Il 20 ottobre 1914, come un fulmine a ciel sereno, arrivò il decreto ministeriale che suonava come un bollettino di resa, a sancire la disfatta dell'armata Maury. Con disposizione del Ministro e su relazione del Delegato antifilosserico di Città Sant'Angelo, tenuto conto che l'infezione dei vigneti si è allargata, interessando anche la contrada *Moscarella* (nome derivato dalla presenza dei pregiati vigneti d'*uva moscata*: la stessa oggi denominata, per corruzione dell'originario toponimo, *Moscarola* - N.d.R.), era reso noto l'ordine perentorio che estendeva all'intero territorio comunale il divieto di qualsiasi commercio ed esportazione dell'uva e dei prodotti vitivinicoli.

È un'autentica mazzata che si abbatte sul capo della nostra viticoltura, colpendo irrimediabilmente non solo una delle zone regionali più pregiate della produzione viticola ma, ironia della sorte, partiva proprio dal contagio sviluppatosi nelle immediate vicinanze del punto d'osservazione antifilosserico che fungeva da quartiere generale per l'intero circondario nella lotta contro l'insetto devastatore.

Dalla sciagurata circostanza, tuttavia, l'infaticabile azione del Consorzio seppe trarre una esperienza utile e preziosa: proprio dai vigneti di *Moscarella* partirono, più tardi, i vitigni già innestati per ricostituire il patrimonio viticolo di numerosi comuni del circondario. Ma sulla collina, che era stata culla della Gold Traube, s'erano interrotti i nodi di un'antica e pur consolidata tradizione: dimenticate le meritevoli iniziative dalle quali

altri luoghi più avvedutamente avevano fatto discendere la rinascita delle vigne, si abbandonò in pratica la viticoltura e s'inseguirono fantasmi di progresso che - proprio per la loro effimera vacuità - non avrebbero generato il nuovo benessere, né, tanto meno, protetto una tradizione d'antica origine.

L'arrivo degli "ortonesi" e le premesse per la ripresa.

Si disertarono le campagne e, con la complicità di una politica agraria che permise e propiziò l'abbandono delle terre, restare nei campi divenne ancor più una condanna: angariato insostenibile anche per chi dalla terra aveva tratto cultura e fortune.

Il terziario ed il sottoproletariato accolsero questi *emigranti in patria*, che ebbero crudamente reciso il secolare cordone ombelicale che li legava alla cultura contadina.

La collina adesso non cantava più le storie della vendemmia e la ragione del silenzio questa volta era non una carestia, non la distruzione calamitoso dovuta ad un evento naturale, c'era solo il silenzio dei posti che l'uomo trascura e smette di frequentare.

Per fortuna non tardò molto ed altre voci risuonarono nelle vigne, altro dialetto si parlava tra i filari: erano arrivati gli Ortonesi. Ricompravano la terra e rimpiantavano i vigneti, pagando in tal modo - per una strana nemesi storica - quel debito contratto con il dono antico del pergolone. Ora la collina, grazie a loro, in occasione della vendemmia tornava ad essere luogo di festa. S'inventò, sulla traccia degli antichi trasporti d'uva dalle vigne alle cittadine cantine signorili, la "Sagra dell'Uva" a testimoniare che nella vigna, nel vino e nell'uva si tornava a credere ed investire. Si riannodò la tradizione e si rilanciò un affare che coinvolgeva capitali di tutto rispetto.

Città Sant'Angelo riacquistava rinomanza e prestigio sui mercati vitivinicoli, e del suo buon vino si tornava a parlare. Sulla via della speranza - che aveva già sapore di certezza - rinasceva la cultura del vino e si trovarono nuovi poeti disposti a cantare, come aveva già fatto il Ranalli. Ma, al presente, si riaffacciano incombenti minacce su questo importante settore produttivo e nuove nubi si addensano sul futuro delle vigne angelesi. Se la tradizione, appena riannodata con legami che appaiono per molti aspetti ancora fragili e delicati, non sarà corroborata da incentivi ed interventi atti a sostenerne una produzione di qualità eccellente - come si ha ragione di pretendere da una terra naturalmente vocata - si potrebbe correre il rischio, fra non molto, di dover parlare dei nostri vini solo e soltanto riferendoci al passato... per nascondere il rammarico del presente.



- Microstorie angelesi -

PRINCIPALI FONTI DOCUMENTARIE BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

"CARTEGGIO CASA DI PROBATIONE DI CIVITA SANCTI ANGELI"

Arch. Romanum Societatis Jesu - Roma

"ATTI CAPITOLARI DEL CAP. COLL. DELLA CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO"

Archivio Parrocchiale di Città Sant'Angelo

"ATTO ASSOLUTORIO DELL'UNIVERSITÀ DI CIVITA SANCTI ANGELI".

Biblioteca Comunale "Castagna" di Città Sant'Angelo

"CONCORDATO DI PACE DELLE UNIVERSITÀ DI PENNE E CIVITA SANCTI ANGELI"

Biblioteca Comunale "Castagna" di Città Sant'Angelo

"CONFERMA PRIVILEGI CONCESSI ALL'UNIVERSITÀ DI CIVITA SANCTI ANGELI"

Biblioteca Comunale "Castagna" di Città Sant'Angelo

(SENZA AUTORE) "PROGETTO DI STATUTO... CONSORZIO ANTIFILLOSSERICO"

Atri, De Arcangelis, 1889.

(SENZA AUTORE) "TAVOLE DI RAGGUAGLIO O RIDUZIONE DELLA MONETA NAPOLETANA"

Napoli, Tip. Fibreno, 1890.

(SENZA AUTORE) "STATUTO DEL SINDACATO AGRICOLO-CONSORZIO ANTIFILLOSSERICO"

Atri, De Arcangelis, 1929.

AA.VV. "GIORNALE ABRUZZESE, diretto da P. De Virgiliis"

Napoli, Tip. Del Giornale, annate 1840-'41-'42-'43.

AA.VV. "PROVVEDIMENTO PER EVITARE LA RIDUZIONE DELLA CIRCOSCRIZIONE DELLA PRETURA"

Città Sant'Angelo, Tip. Vita Abruzzese, 1889.

AA.VV. "SU LA PRETURA DI CITTÀ SANT'ANGELO" (RISPOSTA)

Lanciano, Tip. Carabba, 1890.

"ABRUZZI E MOLISE"

Torino, Utet, 1899/1900, (dispp. 274/278).

"MEMORIA DIFENSIVA E PROPOSTE PER LA CONSERVAZIONE DELLA PRETURA"

Pescara, Tip. Alcione, 1964.

- AA.VV. "RELAZIONE IN DIFESA DELLE PRETURE SOPPRESSE"
Acquapendente, Tip. La Commerciale, 1964.
- AA.VV. "NOVANT'ANNI DI VITA DELL'ISTITUTO MAGISTRALE B. SPAVENTA"
Pescara, Ed. Italica, 1968.
- AA.VV. "ANTICHE CIVILTÀ D'ABRUZZO"
Roma, 1969.
- AA.VV. "UN SECOLO DI VITA DELL'ISTITUTO MAGISTRALE B. SPAVENTA DI CITTÀ SANT'ANGELO"
Città Sant'Angelo, Tip. Angolana, 1978.
- AA.VV. "IL CENTRO STORICO DI CITTÀ SANT'ANGELO (ecc.)"
Montorio, Tip. Superstampa, 1983.
- AA.VV. "ABRUZZO DEI CASTELLI"
Ed. Carsa, Puntografico, 1988.
- ABATE E. "GUIDA D'ABRUZZO"
Roma, Tip. Civelli, 1533 (1^a Ed.).
- ALBERTI F. L. "DESCRIZIONE DI TUTTA L'ITALIA (ecc.)"
Vinegia, Benelli, 1533.
- ANTINORI L. A. "ANNALI DEGLI ABRUZZI"
(ed. Anast.), Bologna, 1971.
- ANTINORI L. A. "CROGRAFIA DEGLI ABRUZZI"
(ms.), L'Aquila, Biblioteca Provinciale Tommasi.
- BIORDI R. "UN DIMENTICATO AMICO DI D'ANNUNZIO, MICCHETTI E TOSTI"
estr. Dalla Rivista Como, n. 1, 1967.
- BONANNI T. "MONOGRAFIA DELLA PROVINCIA DEL II ABRUZZO"
L'Aquila, Tip. Grossi, 1887.
- BONAZZI F. "I REGISTRI DELLA NOBILTÀ DELLE PROVINCE NAPOLETANE, (ecc.)"
Napoli, Tip. De Angelis, 1879.
- CAPPELLI-FARANDA "STORIA DELLA PROVINCIA DI TERAMO, (ecc.)"
Teramo, Edigrafital, 1980.
- CASTAGNA N. "DI UNA TRADIZIONE ANGOLANA"
Teramo, R.A.S.L.A., 1886.
- CASTAGNA N. "L'ARCICONFRERNITA DEL SS ROSARIO IN CITÀ SANT'ANGELO"
Atri, De Arcangelis, 1877.
- CASTAGNA N. "LA CHIESA ANGOLANA E LA SUA CATTEDRA VESCOVILE"
Imola, Galeati, 1892.

- CASTAGNA N. "LA PRETURA DI CITTÀ SANT'ANGELO - PAGINE STORICHE"
Atri, De Arcangelis, 1899.
- CASTAGNA P. "CITTÀ SANT'ANGELO"
in "IL REGNO DELLE DUE SICILIE, (ecc.)", Napoli, Pansini, 1859.
- CAVEGLIO D. "NORME PER LA DIFESA CONTRO LA FILLOSSERA (circ. N.3)"
Città Sant'Angelo, Tip. Vita Abruzzese, 1902.
- CERCONE F. "CITTÀ SANT'ANGELO ED IL SUO BORGHETTO"
in "Orizzonti Angolani", Città Sant'Angelo, Tip. Angolana, nov.-dic. 1987.
- CLEMENTI A. "SANTA MARIA DI PICCIANO - UN'ABAZIA SCOMPARSA ED IL SUO CARTULARIO"
L'Aquila, Ed. Japadre, 1982
- COARELLI-LA REGINA "ABRUZZO E MOLISE"
Bari, La Terza, 1984.
- CONIGLIO G. "CONSULTE E BILANCI DEL VICEREVNO DI NAPOLI - 1507/1533"
Roma, Ist. Stor. Ital., 1983.
- COPPA ZUCCARI L. "L'INVASIONE FRANCESE NEGLI ABRUZZI, (ecc.) "
vv. 3/4, Roma, Tip. Cons. Naz., 1903.
- CROGNALE G. "L'OSPEDALE DI SAN GIOVANNI BATTISTA"
(ms.), 1894.
- CUOCO V. "SAGGIO STORICO SULLA RIVOLUZIONE NAPOLETANA DEL 1799"
Firenze, ed. Vallecchi, 1926.
- D'ARPIZIO M. "STORIA DI UN BRIGANTE"
in "Orizzonti Angolani", Città Sant'Angelo, Tip. Angolana, ottobre 1984 - agosto 1985.
- D'ARPIZIO M. "PICCOLA STORIA DEL PORTO SUL SALINE"
in "Orizzonti Angolani", Città Sant'Angelo, Tip. Angolana, luglio - ottobre 1985.
- D'ARPIZIO M. "CITTÀ SANT'ANGELO: TANTI UOMINI ILLUSTRI NE ONORANO LA CIVILTÀ"
in "AGENDA D'ABRUZZO", Foligno, Co.Gra.Fo., 1985.
- D'ARPIZIO M. "SPLENDORI E MISERIE DI UN OSPEDALE DI PROVINCIÀ"
in "L'ECONOMIA ABRUZZESE", Pescara, ottobre 1985.
- D'ARPIZIO M. "IL VESCOVO LAPIDATO"
in "Orizzonti Angolani", Città Sant'Angelo, Tip. Angolana, novembre 1985 - dicembre 1986.

- D'ARPIZIO M. "ANGOLANI... SENZA ANGULUM"
in "Orizzonti Angolani", Città Sant'Angelo, Tip. Angelana,
maggio-giugno 1986.
- D'ARPIZIO M. "TRADIZIONE ANTICA LA VITIVINICOLTURA A CIT-
TA SANT'ANGELO"
in "L'ECONOMIA ABRUZZESE", Pescara, 1986. (marzo)
- D'ARPIZIO M. "PAOLO DE CECCO..."
in "Orizzonti Angolani", Città Sant'Angelo, Tip. Angelana,
1990.
- D'ARPIZIO M. "CITTÀ SANT'ANGELO, IERI"
in "Il Nuovo Abruzzo", Pescara, 1993.
- D'ARPIZIO M. "SAN BERNARDINO - cenni storici",
in "RESTAURO CONSERVATIVO DELLA CHIESA DI
SANT'ANTONIO DI PADOVA", 1994.
- DELVILLIANO-DI TILLIO "ABRUZZO NEL TEMPO - EVOLUZIONE STORICO-
CULTURALE-TESTIMONIANZE-PROBLEMI"
Pescara, Didattica Costantini, 1978.
- DE LUCA LINO "LA CATTEDRALE DI S. MICHELE ARCANGELO A
CITTÀ S. ANGELO"
Pescara, Tip. Terenzio, 1982.
- DI FRANCESCO-CAPPELLI "APRUTIUM - LO STATO DELLA DIOCESI DI TERAMO
1592/1609"
Teramo, Edigrafital, 1989.
- DONVITO-PELLEGRINO "L'ORGANIZZAZIONE ECCLESIASTICA DEGLI
ABRUZZI (ecc.)"
Tip. Sansoni, 1973.
- D'UGO P. "MONOGRAFIA SUGLI ABRUZZI"
1884 (?).
- GIANNONE P. "ISTORIA CIVILE DEL REGNO DI NAPOLI"
Napoli, St. G. Grav., MDCCCLXX.
- GREGOROVIUS F. "VIAGGIO IN ABRUZZO" (1871)
Cerchio, Ed A. Polla, 1985 (ripr. anastatica).
- LUDOVISI I. "TOPOGRAFIA DELLA REGIONE VESTINA"
1897.
- MARRONE E. "LO STATUTO DI PIANELLA"
Montesilvano, Tip. Superstampa, 1979.
- MASINA-OSTI "MOSTRA DIDATTICA <LE SERPI E GLI STORPI DI F.P.
MICCHETTI>"
Francavilla, Tip. D'Argento, (s.d.).
- MAURY E. "INTERESI DI PUGLIA"
Roma, Tip. Camera dei Deputati, 1906.
- MAZZILLI S. "LA R. SCUOLA NORMALE 'B.SPAVENTA' DI CITÀ
SANT'ANGELO"
Chieti, Arti Grafiche, 1929.
- MINIERI RICCIO "BIBLIOTECA STORICO-BIBLIOGRAFICA DEGLI
ABRUZZI"
Bologna, Forni, (riproduzione anastatica).

- MOMMSEN T. "CORPUS INSCRIPTIONUM LATINORUM" V.IX.
Berolini, 1883
- MORELLI V. "TOPOONIMI DELLA PROVINCIA DI PESCARA"
Pescara, Tip. Brandolini, 1987.
- MOZZETTI F. "ARCHEOLOGIA"
in "Giornale Abruzzese", Agosto 1839.
- MURATORI L.A. "ANNALI D'ITALIA"
Venezia, G. B. Pasquali, 1758.
- MURATORI L.A. "RERUM ITALICUM SCRIPTORES"
Città di Castello, Ed. Lapi, MDCCCI.
- PACE C. "BRANO DI STORIA BRIGANTESCA"
estr. RASLA, 1901.
- PACE C. "CITTÀ SANT'ANGELO - notizie storiche"
estr. RASLA, 1901.
- PACE P. "STORIA DI CITTÀ SANT'ANGELO"
Pescara, Tip. Stracca, 1943.
- PALMARINI F. "INDICE BIBLIOGRAFICO GENERALE DELLA RIVISTA
ABRUZZESE... (ecc.)" (RASLA)
Teramo, Centro Tipografico, 1976.
- PALUSCI G. "PAOLO DE CECCO"
in "Illustrazione Abruzzese", Pescara, Ed. De Giorgi, ago-
sto 1984.
- RITUCCI P. "PANORAMI - CITTÀ SANT'ANGELO"
estr. da "Luci Sannite", Napoli, Tip. Edit, 1938.
- SAVINI F. "SE IL CASTRUM APRUTIENSE DELLE LETTERE DI
S. GREGORIO... (ecc.)"
Teramo, Scalpelli, 1865.
- SCADUTO M. "L'OPERA DI FRANCESCO BORGIA - 1565/1572"
Roma, Ed. La Civiltà Cattolica, 1992.
- SCAFOGLIO E.-PAPAVERO Articolo di fondo in "Capitan Fracassa" del 17 gennaio
1884.
- SCURTI S. "ANGULUM CITTÀ FANTASMA"
in "Novant'anni di vita dell'istituto magistrale...", Pescara,
Ed. Italica, 1968.
- SORRICCHIO L. "HATRIA - ATRI (476/1382)"
Lanciano, Carabba, 1929
- SORRICCHIO L. "ANNALI ECCLESIASTICI"
(ms.), Atri, Archivio Sorricchio.
- SURITA H. "ANTONII AUGUSTI ITINERARIUM"
Amstelaedami, P. Vesselingio, 1735.
- TOESCA P. "STORIA DELL'ARTE ITALIANA"
Torino, Utet, 1927.

- TOPPI N. "BIBL. NAP. - GLI HUOMINI ILLUSTRI DI NAPOLI E DEL REGNO... (ecc.) " Napoli, Tip. Bulifon, 1678.
- TREQUADRINI F. "UN REPORTAGE SULLA COLTURA DELL' UVA A CITTÀ SANT' ANGELO" in Orizzonti Angolani - Agosto 1982
- TRUBIANI B. "REGESTO DELLE PERGAMENE DELL'ARCHIVIO CAPITOLARE DI ATRI" L'Aquila, 1983.
- UGHELLI F. "ITALIA SACRA, SIVE DE EPISCOPIS ITALIAE ET INSULARUM ADIACENTIUM" Venetia, 1717. Napoli, Apud S. Coleti, 1717.
- VINCENTI-APPANI "LA FILLOSSERA, opuscolo di propaganda" Teramo, Tip. Dell'industria, 1901.
- VITI F. "LA PRIMA CASSA DI RISPARMIO DEL REGNO DELLE DUE SICILIE" Napoli, Fibreno, 1892.
- VITI F. "SULLA AMMINISTRAZIONE CIVILE DEL DISTRETTO DI CITTÀ SANT'ANGELO" Napoli, Tip. Fibreno, 1892.

L'autore ringrazia quanti lo hanno favorito nel corso delle sue ricerche. In particolare esprime sincera gratitudine a Mons. Guido Spadolini, Giorgio Baiocchi, Antonio Bertillo, Marco Castagna, Emilio Columbaro, Mimmo Di Marcantonio, Guido Ferrari e Aleardo Rubini per avergli in diverse occasioni cortesemente fornito la loro apprezzata collaborazione



21660

INDICE

Introduzione	
pag.	5
FRA' NICOLA SCOMUNICA GLI ANGELESI	
pag.	11
La morte di un "forte scomunicato" mette in subbuglio la città	
pag.	13
Una scelta non felice: Nicola Tommasi consacrato vescovo di Penne-Atri	
pag.	16
Contro il Vescovo Nicola si moltiplicano le violenze a Penne e Città Sant'Angelo	
pag.	18
La faccenda s'ingarbuglia: i cronachisti sbagliano le date e citano testi a casaccio!	
pag.	21
Grazie ad un provvidenziale intervento si può riprendere il bandolo della questione	
pag.	23
Come la ragion di stato ed il buon senso dettero ragione al popolo angelese.	
pag.	26
FASTI E NEFASTI DELLA CHIESA ANGELESE	
pag.	29
La sentenza assolutoria non toglie la scomunica agli Angelesi.	
pag.	31
Perdonati (ma non troppo!)... gli Angelesi tornano a sognare la cattedra vescovile.	
pag.	32
La "benevolenza" di Fra' Nicola ci procura altri guai!	
pag.	34

Fra' Marco soccorre la nostra Chiesa. Dal culto di San Michele forse le origini della Città.	
pag.	35
Un barlume di autonomia per il "terzo luogo"? Un dotto Fogliante a Città Sant'Angelo.	
pag.	38
Ancora un pasticcio di date... poi l'affresco rinascimentale di una "presa di possesso".	
pag.	39
Tra macellai disonesti e liti di Canonici, crescono le fortune della Collegiata e della Città.	
pag.	43
Riprendono le ceremonie del possesso pontificale... il terzo luogo torna a sperare.	
pag.	46
Tira aria laicista in municipio: i consiglieri anticlericali troncano una secolare tradizione.	
pag.	48
Un Pulcrofilo mette nei guai Mons. Orsini, il Trono fa ancora parlare di sé.	
pag.	50
IL PORTO SUL SALINO MAGGIORE	
pag.	55
Carlo V baratta la Città... ma si riserva le entrate del porto.	
pag.	57
Porto, scafa, molini e gualchiere. Sulla costa nasce il volano dell'economia angelese.	
pag.	58
I diplomi della Corte attirano sull'Università angelese le invidie di Atri e Montesilvano.	
pag.	61
La "terra reginale" affidata a Sigismondo de' Ranaldi. Preti esosi e funzionari disonesti.	
pag.	63

I cambi di fortuna e la torre sul Salino Maggiore. Una o due Torri?	65
pag.	
LA «COMPAGNIA DEL GESÙ» NEL LUOGHETTO DI CIVITA SANTO ANGELO	69
pag.	
La Città legata al destino dei Castgeriota-Scànderbeg.	71
pag.	
Giovanna, magnificata dai poeti del suo salotto, viene snob- bata dagli Angelesi.	72
pag.	
Giovanna chiama i Gesuiti per redimere il suo popolo de- pravato	74
pag.	
La Compagnia di Gesù, convinta dalle allettanti offerte, accetta. Ma...	75
pag.	
Qui nel luoghetto si mangia male... e la gente è sfaticata!	78
pag.	
Frustate benedette sul groppone dei peccatori... ma i sol- di e l'architetto non arrivano.	79
pag.	
Padre Dionysio boccia il Collegio: "le assegnazioni sono fasulle ed il popolo ci odia".	82
pag.	
"Gesuini preti del diavolo, siete più ricchi di mezza città!"	86
pag.	
Il percachio costa troppo, i novizi scarseggiano, il luogo distoglie le vocazioni, le donazioni sono inesigibili... me- glio chiudere la Casa... ma con prudenza!	89
pag.	
Padre Blondo, improvvisato ambasciatore, vittima del ta- lento negoziale di Giovanna.	92
pag.	

Padre Salvatore accusa un confratello che ama la buona cucina e non rispetta le regole.	
pag.	96
In questo luogo, oltre il bove e l'asino, niente interessa, e le donne restano serrate in casa!	
pag.	100
Quando Giovanna si lamenta dei Padri della Casa di Probatione di Civita ...	
pag.	101
Verso il suo amaro epilogo la vicenda angelese della Compagnia del Gesù. I Gesuiti partono salutati dagli Angelesi festanti.	
pag.	102
SPLENDORI E MISERIE DEL SAN GIOVANNI BATTISTA	
pag.	109
Un facoltoso donatore rende possibile l'istituzione di un 'hospitale per poveri della città.	
pag.	111
Dopo quattro secoli di silenzio si torna a parlare del San Giovanni Battista.	
pag.	111
Un giovane medico intraprendente ed un oculato amministratore rivitalizzano l'ospedale.	
pag.	113
L'Ambulanza Medica, innovativo servizio ospedaliero, piace agli ammalati, ma fa arrabbiare i medici locali che temono di perdere i loro clienti!	
pag.	114
Il dottor Crognale promotore delle fortune del nosocomio angelese.	
pag.	116

L'Onorevole Rosolino Colella, clinico di fama, si interessa dell'Ospedale del suo paese.	117
pag.	117
Alcune tappe decisive nella storia del San Giovanni Battista, ed eroici tentativi per salvare il nosocomio cittadino... poi il declino inarrestabile.	118
pag.	118
Il San Giovanni Battista, ospedale cittadino, è solo un ricordo.	120
pag.	120
 STORIA DEL BRIGANTE RICCIO	
pag.	123
Un "brano di storia minore" attira l'attenzione dei cronachisti locali.	125
pag.	125
Michele de Hieronimijs, ex tenente dei veliti, per un eccesso d'orgoglio diventa assassino.	126
pag.	126
"Non sapendo di Uffiziale rifarsi calzolaio" il Riccio imbraccia lo schioppo e si fa fuori giudicato. L'accusa di ladro non la meritava!	127
pag.	127
Al Riccio si uniscono il fratello Ciccio e compare Braganzone. I tre si danno alla macchia beffando la milizia che li insegue... ma la sventura è in agguato.	130
pag.	130
Michele vendica la morte del fratello ammazzando un gendarme. Di notte gira in paese per sfidare temerariamente i suoi nemici.	133
pag.	133
I due briganti battono le campagne del teramano in cerca di fortuna. Tradito da Braganzone il Riccio muore e la sua testa viene esposta sulla Porta Sant'Angelo.	134
pag.	134

PAOLO DE CECCO	
pag.....	139
Un misconosciuto animatore del Cenacolo.	
pag.	141
Medico fallito si rivela pittore di talento...ma il suo carattere schivo gli complica la vita.	
pag.	142
Scarfoglio capisce l'angoscianti conflitto che lo dilania. Paolo abbandona i pennelli e suona il mandolino.. ed è subito famoso!	
pag.	144
Mentre il successo gli arride e i migliori salotti d'Europa fanno a gara per sentirlo suonare... Paolo si rifugia nel suo paese nativo per piantar frutteti ed allevare pulcini.	
pag.	146
Come De Cecco "aiutò" Michetti a dipingere il Voto.	
pag.	148
Gli amici lo cercano, tentano di scuotterlo... ma è tutto inutile. Paolo è fatto così!	
pag.	150
Il "San Michelino" di Michetti procura agli Angelesi le baccinate di Scarfoglio. Paolo è addolorato dall'ingratitudine dei suoi concittadini.	
pag.	150
De Cecco, deluso ed amareggiato, decide di lasciare il paese.	
pag.	152
L'UVA E IL VINO NELLA TRADIZIONE ANGELESE	
pag.	155
Quando l'uva ed il vino diventano cultura. La mostarda angelese piace a Napoleone... merita la medaglia d'oro... ma poi è bocciata dal Gran Giurì.	
pag.	157

Con l'annoso e l'ambra sopraffina i nostri vini vanno a mille nel Regno delle due Sicilie. Una Società enologica si scioglie perché i guadagni sono scarsi e tardivi. pag.	158
Vini superbi, che hanno perfino virtù taumaturgiche! L'intraprendenza di un giovane proprietario terriero rende verosimile la vanteria dei cronisti di campanile. pag.	159
Un appassionato enologo cittadino ci informa sulle pregiate produzioni vinicole del tempo e fornisce un apprezzabile consiglio... per avere vignaioli sobri. pag.	160
La vendemmia ispira il poeta Ranalli e diventa un'impresa di tutto rispetto. La Gold traube conquista i mercati tedeschi. pag.	161
Un Senatore del Regno cerca di salvare le vigne dalla micidiale Phylloxera. Nasce a Città Sant'Angelo il primo Consorzio Antifilosserico. pag.	162
L'arrivo degli "ortonesi" e le premesse per la ripresa. pag.	165
BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE pag.	166

RESTITUIRÒ QUESTO LIBRO ENTRO IL

21-02-2000	
31-03-2000	
14-04-2000	
30-04-2000	
09-05-2000	
29-07-2000	
18-09-2000	
24-10-05	
21-11-08	
10-02-11	
07-12-2016	
24-02-17	
28-10-19	
17-03-2021	
06-10-22	

finito di stampare nel mese di dicembre 1999
digital print fotolito C.F. 085 95153



**Comune
Città Sant' Angelo**

